STORIA
DELLA TOSCANA

SINO AL PRINCIPATO

CON DIVERSI SAGGI

SULLE

SCIENZE, LETTERE E ARTI

DI

LORENZO PIGNOTTI

ISTORIOGRAFO REGIO

TOMO QUARTO

FIRENZE
PRESSO LEONARDO CIARDETTI
1824.

DELL' ISTORIA
DELLA TOSCANA
LIBRO QUARTO

CAPITOLO VIII.

SOMMARIO

Varj Antipapi si disputano la cattedra di San Pietro. Avventure del Conte di Mondoresio. Ladislao Re di Napoli si move contro la Toscana. S' impadronisce di Cortona. Lega di Firenze con Luigi II di Angiò. L' armata collegata marcia verso Roma, e vi entra. Pace di Ladislao coi Fiorentini. Movimenti interni. Fuga di Papa Giovanni XXIII in Firenze. Morte di Ladislao. Concilio di Costanza. Depone Papo Giovanni, ed elegge Martino V. Martino viene in Firenze. Vi giunge anco Braccio da Montone. Pompe e spettacoli in Firenze. I Fiorentini acquistano Livorno dai Genovesi. Ricchezza e prosperità di Firenze. Affari di Napoli. Rivoluzioni di Lombardia. Guerra del Duca di Milano coi Fiorentini. Sconfitte di questi. Fanno lega col Re Alfonso. Nuove perdite dei Fiorentini. Lega coi Veneziani, che s' impadroniscono di Brescia.

Anni di C. 1407

Da molto tempo l' autorità pontificia era divisa, e più rivali se l'erano contrastata, Bonifazio IX Innocenzo VII Benedetto XIII Gregorio XII. Questi due ultimi erano superstiti. Gregogio alla sua elezione avea giurato di scendere dal sublime posto, subitochè il suo rivale Benedetto avesse fatto lo stesso: perchè riunendosi i due partiti venissero unanimemente all' elezione di un solo Papa, e si

1408.

terminasse così la lunga divisione che agitava la Chiesa. Per effettuarlo si diedero somma cura i Principi, e gli altri Governi italiani, e soprattutto la fiorentina repubblica. Ella spedì Ambasciatori ai due rivali perchè in un concilio si terminassero le differenze: diedero ambedue sempre delle risposte evasive, si avvicinarono ancora, ma o diffidando scambievolmente, o simulando diffidenza, per non arrivare a un momento, in cui dovean deporre la pontificale autorità, venne meno ogni trattato. Si era Gregorio condotto a Lucca passando pel territorio della fiorentina repubblica accompagnato dai di lei Ambasciatori. Avea solennemente promesso nella sua esaltazione di non crear cardinali, quando in quella città ne creò quattro. Questa infrazione della promessa fece sdegnare i cardinali del suo seguito, che abbandonandolo si ritirarono a Pisa, ove si riunirono anche quei del partito di Benedetto. Si tenne quivi un concilio, nel quale furon deposti ambedue i Papi. Al Cardinal Coscia, principal motore di questa macchina, fu offerto il Papato: non si sa il motivo per cui questo ambizioso prelato ricusasse allora un posto, che in appresso ambì, ed ottenne, e conservò ostinatamente quando il consenso universale lo invitava a deporlo. Egli propose il Cardinal Pietro Filargo di Candia, che si fece chiamare Alessandro V: ma non per questo cederono i due rivali, anzi seguitarono a tener diviso il mondo cristiano coi loro partitanti. In tempo di questa guerra ecclesiastica, che i Fiorentini presero tanta cura di pacificare, restò tranquilla la Toscana; e il solo avvenimento di qualche conto fu la morte violenta del Signore di Cortona, avvenuta poco

Anni di C. 1408

1409

tempo dopo la presa di Pisa. Era esso Francesco Casali di buono, e leale carattere: nel trattato di raccomandigia colla fiorentina repubblica avea nominato il suo nipote Luigi Batista Casali, che dovea perciò succedergli; ma o trasportato questi dalla passione di dominare, o qual altra ne fosse la causa, uccise il zio, e gli successe pacificamente. I Fiorentini mandarono a Cortona Gino Capponi, e Cristofano Spini per dar ordine a quel governo, e non crederono dover nulla innovare (1); ma la tranquillità di Toscana stava per turbarsi.

Già da circa a vent'anni era morto Carlo detto della Pace, della Casa d'Ungheria, conquistatore del Regno di Napoli, uccisore di Giovanna, e che l'avidità di nuovi Stati alla morte del vecchio Lodovico Re d'Ungheria avea richiamato in quel regno, di cui fatta appena la conquista, fu assassinato. Erano rimasi nel regno di Napoli due figli Giovanna, nome sempre infausto a quel paese, e Ladislao, che ancor fanciullo successe in quello Stato; e in mezzo alle agitazioni e turbolenze giunse a stabilirvisi saldamente. Dissimulatore, intraprendente, coraggioso seppe profittare degli sconcerti della Chiesa, e giunse a impadronirsi di Roma. Avea lasciato in pace finora i Fiorentini, o che i suoi interessi così lo portassero, o che il credito del Conte di Mondoresio lo tenesse amico di Firenze: le avventure di quest'uomo non devono trascurarsi da un istorico fiorentino. Nato oscuramente nel distretto di Scarperia nominossi Cecco di Vanni da Senno, loco della sua nascita, non lungi da Scarperia, e comin-

(1) Amm. ist. fior. lib. 17.

Anni di C. 1409

ciò le sue avventure dal mestiero di assassino di strada, per cui fu condannato a morte. Vi si sottrasse colla fuga, e postosi al mestiero dell' armi nel regno di Napoli vi si distinse a segno (2), che fu creato Conte di Mondoresio, Marchese di Pescara, e giunse alla carica di Vicerè dell'Abruzzo; s'imparentò colle maggiori famiglie, e la sua figlia portò nella casa d'Aquino il feudo di Mondoresio (3). Fu assai caro al Re Ladislao, e sempre amante della patria e dei suoi concittadini, non lasciò di giovar loro ove n'ebbe agio. Ladislao, i di cui affari prosperavano fra le divisioni della Chiesa, che sosteneva Gregorio, il quale gli avea cedute molte città pontificie non amò le mutazioni ecclesiastiche, e l'elezione del nuovo Pontefice fatta in Toscana: egli avea delle mire più profonde, e più ardite contro la Repubblica fiorentina. Fino dalla morte del Duca di Milano i Sanesi postisi in libertà avean costituito il solito governo con alcune mutazioni: queste erano in esso sì frequenti, che senza tessere una particolare storia di quella Repubblica non sarebbe opportuno minutamente dettagliare: fecero, pace e stretta amicizia coi Fiorentini, accorgendosi che l'odio cieco contro di essi avea fatto perder loro la libertà, e posto in gran pericolo la Toscana.

(2) Vedi Amm. lib. 16. S'impara dall'istoria che molti dei più valorosi generali hanno cominciato nella prima loro gioventù, o da senno, o da scherzo dallo stesso mestiero. Si dice che il celebre Alessandro Farnese giovinetto in Parma nella notte accompagnato da alcuni sgherri fermava le persone. Il Conquistatore di Francia Arrigo Re d' Inghilterra tanto celebrato nelle tragedie di Shakespeare, faceva da giovinetto lo stesso, aggiungendosi (forse per coonestar l'azione) che nella mattina facea restituire il tolto.

(3) Ammir. Famiglie Napoletane.

Ammaestrati dall' esperienza non si lasciaron sedurre dalle lusinghe di Ladislao, che per conquistare la Toscana cercò di trargli alla sua amicizia. Abile, e fraudolento negoziatore quel Re tentò di ingannare i Fiorentini, ma dopo molti inutili negoziati coi loro Ambasciatori, ai quali domandava il passo per la Toscana, essendogli tutto negato con fermezza (giacchè si manifestava troppo la sua poca sincerità) si mosse contro la Toscana. I Fiorentini scelto per loro Capitan-generale Malatesta dei Malatesti, uniti ai Sanesi (4) si disposero alla difesa. Era con loro anche il Cardinal Legato di Bologna che in questo tempo di divisione esercitava un assoluto impero su quei paesi commessi al suo governo. Il Re venuto verso Siena con otto o dodici mila cavalli, ed un proporzionato numero di fanteria, e riesciti inutili i tentativi di separare i Sanesi dalla Lega coi Fiorentini, non sperando secondo l'imperfetta arte di guerra di quei tempi, prender Siena, dopo averne devastate le campagne si ritirò nella Valdichiana; d'onde scorrendo pel contado di Arezzo, che tentò invano di sorprendere, e di molte altre terre dei Fiorentini, non fece la guerra che alle biade (5). Il Malatesta condusse un sufficiente numero di truppe sull'Aretino per osservare il nemico, e tenerlo in soggezione. L'unica impresa di qualche conto fu d'impadronirsi di Cortona, di cui era Signore Luigi Casali, per mezzo di pratiche tenute col popolo, che sollevatosi fece prigione il Casali insieme col Gianfigliazzi, che si trovava Commissario dei Fiorentini, e che avea più volte

(4) Pogg. lib. 4. Leon. Aret. Comm. Amm. lib. 16.
(5) Fu per ischerno chiamato il Re Guastagrano.

Anni di C. 1409

avvertito Luigi del segreto trattato dei suoi nemici. Furono uccisi, o spogliati i soldati fiorentini, e la città venne in mano del Re (6). Si strinse lega dalla Repubblica fiorentina col principal nemico di Ladislao Luigi II d'Angiò, rivale a lui nel regno di Napoli, e che si preparava a venire a combatterlo. Le disposizioni del Legato per invader la Marca, unite a questa nuova, fecero ritirare Ladislao verso Roma. Venne il Duca d'Angiò a Pisa, e proclamato dal Papa Alessandro Re di Sicilia, e di Gerusalemme, e fatto Gonfaloniere della Chiesa, unì le genti che avea menate di Provenza con quelle dei Fiorentini, e del Papa, e marciò quest'esercito col Malatesta verso Roma senza trovar resistenza. Era questa città divisa in partiti aderenti ai tre, che si facevan chiamare Pontefici; ma la signoreggiavano le truppe di Ladislao, sotto l'ombra dell'autorità di Gregorio, comandate dal Conte di Troja, giacchè Ladislao era tornato a Napoli. Varj attacchi furono fatti alla città: si erano impadroniti i Collegati del palazzo papale, e si era dato loro Castel S. Angelo: il resto però si difendeva sì vigorosamente, che fu creduto, venendo già il verno, l'impresa impraticabile, e perciò il Legato, e il Re Luigi tornarono a Pisa per concertar piani di guerra più vigorosi per la prossima campagna. Il Malatesta però rimase presso Roma, e cominciò a tener dei segreti trattati coi Romani nemici di Ladislao. Era quella parte di Roma, che chiamasi Borgo, occupata dall'armi dei Collegati sotto la condotta dell'Orsino. Parve al Conte di Troja, e ai Colonnesi

(6) Amm. ist. fior. lib. 17.

che questa piccola truppa poteva facilmente distruggersi: l'attaccarono, ma ne furono respinti con perdita: questo diede animo al partito del nuovo Papa, di cui proclamò altamente il nome, chiamando nella città il Malatesta. Vi entrò coll'insegna del Giglio, furono gettate a terra le armi di Gregorio, e quasi tutte le città pontificie seguiron lo stesso partito. Si accorse allora Ladislao dell'errore fatto nell'inimicarsi la Repubblica, e mandò Gabbriello Brunelleschi fiorentino suo cortigiano per trattare accomodamento: ma, non volendo la Repubblica farlo se non generale coi compagni, svanì ogni trattato.

Anni di C. 1409

1410

Tutti i Collegati stimolavano il Papa a portarsi a Roma: egli però consigliato dal Legato si era fermato in Bologna. Invano i Romani stessi portandogli le chiavi della città vennero ad invitarlo. Restio ad ogni invito, infermossi in quella città, ove cessò di vivere dopo un breve ma virtuoso pontificato. Fu ben presto eletto nuovo Papa il Cardinal Coscia, che prese il nome di Giovanni XXIII. Si fecero gran sforzi dal Duca di Angiò: venne un'armata navale di Provenza, alla quale pensando a resistere Ladislao avea fatto lega coi Genovesi, che si erano sottratti alla protezione, o impero della Francia. Si armarono per suo conto in Genova cinque navi, che condotte dal Giustiniani s'incontrarono in 7 provenzali non lungi da Porto pisano. Sul principio la sorte fu varia, ma finalmente l'arte superiore dei Genovesi trionfò dei Provenzali: cinque loro grosse navi furon prese, una fu colata a fondo, e l'altra sola salvossi (7). Tuttavia il Re

(7) Annal. genuens. rer. ital. t. 17.

Anni di C. 1410

Luigi favorito dal Papa, e dai Fiorentini, conducendo un rispettabile esercito, in cui si trovavano forse i migliori Condottieri di quel tempo, Sforza, Braccio da Montone, Paolo Orsino, ed altri, giunse in Roma accoltovi con straordinario favore (8). Il Re Ladislao, che vide qual turbine gli cadeva addosso, fece nuovi, e più fruttuosi tentativi per rappacificarsi coi Fiorentini, i quali gli potevan far la guerra più pericolosa, somministrando al suo rivale i denari dei quali solo mancava. Stanchi da tante spese (giacchè la maggior di queste cadeva su di loro) bramavano la pace anch'essi, e la conclusero con gran dispiacere del Re Luigi. Più volentieri vi acconsentirono per il valevole acquisto di Cortona, e di altre terre, che il Re cesse loro per 60 mila fiorini di oro. Varj furono gli articoli, ma quello il più importante. Questa era la più comune maniera colla quale i Fiorentini facevano le conquiste (9). Entrato il Re Luigi colla sua armata nel regno di Napoli, vi fu una battaglia con Ladislao presso a Ponte Corvo al Garigliano, l'esito della quale benchè fosse favorevole a Luigi, non ne ritrasse alcun profitto forse per tradimento dei Generali, che se avessero perseguitato Ladislao, potevan farlo prigioniero; onde fu obbligato Luigi per mancanza di denari a ritirarsi, e ritornare in Provenza. In pochi anni due guerre dispendiose erano state sostenute dalla fiorentina Repubblica. Le spese gravi avean cagionati dei debiti, dei quali si sentiva adesso il peso, come dopo le malattie si sente

1411

(8) Giann. Napolet. rer. ital. tom. 21.
(9) Buonacc. Pitti Cron. Pogg. ist. lib. 4. Amm. ist. fior. lib. 18.

la debolezza. Parendo all'università dei cittadini, che troppo facilmente si cominciassero le guerre, fu per frenare questa facilità formato un nuovo Consiglio detto dei 200. Questo numero di cittadini dovea estrarsi da 4 borse di 4 Quartieri della città, nelle quali s'imborsarono tutti quelli, che dall'anno 1381 erano stati delle tre cariche maggiori, ovvero atti a quelle. Da questo Consiglio si doveano approvare le deliberazioni della Signoria, indi passare a quello dei 131, composto delle principali persone attualmente in carica, e finalmente a quello del Comune. Si moltiplicavano così gli ostacoli, e si arrestavano le precipitose risoluzioni, che spesso o l'ira, o la speranza faceva prendere: e varj altri provvedimenti furono proposti per frenare la facilità d'impegnarsi in nuove guerre (10). Restarono quieti i Fiorentini, e solo ebbero piccole ostilità coi Genovesi, che mal volentieri vedevano nelle loro mani Lerici, e Sarzanello, comprati da Buccicaldo. Scorgevano inoltre l'errore di aver favorita la compra di Pisa, vedendo che senza la necessità della loro marittima protezione, e del loro porto, le fiorentine merci aveano un corso libero, e stabile per mezzo di Porto pisano: sotto varj pretesti perciò inquietavano la fiorentina navigazione, potendolo agevolmente fare, giacchè si trovavano nelle mani Livorno, che allora non vollero vendere ai Fiorentini. Convenne a questi con buone scorte navali difendere il loro commercio. Per far onta però, e per poter tenere in qualche soggezione i Genovesi, acquistarono Porto Venere sulla spiaggia

Anni di C. 1411

(10) Buonin. ist. Amm. ist. lib. 18.

ligure, che gli abitanti volonterosi offersero loro (11).

Anni di C. 1411 Essendo per terra la Repubblica in pace, ribollivano secondo il consueto i mali umori interni, e un resto dell'antico incendio coperto ancora dalle ceneri si faceva sentire: si scopersero alcuni principj di cospirazione in quelli delle famiglie dei condannati restati in Firenze, onde fu mozzo il capo a Bindaccio Alberti; e tutti di questa famiglia, non eccettuati i fanciulli, furono banditi: si fece morire Nanni Buondelmonti convinto di tentar cose nuove, eccitando ai tumulti la plebe, indi Giorgio dell'Asino per trattati tenuti coi fuorusciti ribelli.

1412 Papa Giovanni, benchè da lungo tempo usato agli affari, agl'intrighi e versato nell'arte di conoscere gli uomini, si trovò tuttavia vinto in quest'arte dal Re Ladislao. Riguardava sempre costui Roma, e il pontificio Stato con occhio di avidità. Era stato amico, e favorito da Gregorio refugiato nei suoi Stati, e vedeva in Roma Giovanni suo nemico, che scaltro, e potente di oro, e di truppe, 1413 avrebbe difeso con energia i suoi stati: eppure gli venne fatto non solo di deluderlo, ma di servirsi dei di lui stessi denari per la sua ruina. Per meglio ingannarlo intimò un'Assemblea di ecclesiastici del suo regno, che decidessero chi dovesse riconoscersi per vero Papa: questi diretti segretamente dal Re si trovarono subito d'accordo a riconoscer per tale Giovanni, e a condannar Gregorio, il quale tanto avea fatto per Ladislao, e si trovava a Gaeta. Intimogli allora il Re, che i suoi Stati non potevan essergli più di asilo; e forse lo avrebbe fatto arrestare

(11) Amm. lib. 6.

se sollecitamente non si fosse imbarcato. Dopo lunga navigazione giunse a Rimini, ove fu bene accolto dalla famiglia Malatesta. Questa finzione fece credere a Papa Giovanni quel Re divenuto suo amico, e comprò da lui la pace con 60 mila fiorini di oro. Ma queste operazioni erano un velo per meglio deluderlo, gli avea già tolti alcuni Condottieri, e fra gli altri il celebre Sforza. Mentre il Papa riposava in Roma sulla fe del trattato, sentì che le truppe del Re marciavano a invader la Marca, e colto all'improvviso, e disarmato, non ebbe altro partito che la fuga, e dopo Viterbo, e Siena si volse finalmente a Firenze. Esitarono i Fiorentini a riceverlo per timore del Re: dovette arrestarsi fuori della città, nè vi fu ammesso che tre mesi dopo. Entrò l'esercito di Ladislao condotto dal Tartaglia in Roma, e poi il Re stesso, che non vi si trattenne che pochi giorni. Di rado si son trovati uomini capaci d'ingannare con tanta sfrontatezza. All'ingresso delle truppe i mercanti fiorentini, ch'erano in Roma, benchè la loro nazione fosse amica di Ladislao, temendo gli effetti del primo tumulto, pensarono di assicurare i loro beni nascondendoli. Fece il Re assicurargli sulla sua parola di onore. Gli credettero; tornarono ai loro affari, e furono intieramente spogliati (12). Questa era una specie di dichiarazione di guerra. Cercarono invano i Fiorentini dei mezzi di conciliazione fra lui, e il Papa: era espertissimo quel Re nell'intavolare i trattati, nel prolungarli, e nel romperli a tempo. Questi essendo stati

Anni di C. 1413

(12) Pogg. ist. lib. 4. Si serve delle seguenti parole: *Scelestum facinus non solum nomine regio indignum sed pirata etiam nequissimum.*

inutili, il Papa partì di Firenze per cercar l' ajuto di Sigismondo Re di Ungheria, e di Boemia, e che avea anche il titolo di Re dei Romani. Si abboccò con lui nella città di Lodi: fra gli altri affari importanti, siccome la Repubblica Cristiana era sempre divisa da tre Papi, Giovanni per mostrare il suo zelo a toglier lo scisma, convenne che si tenesse un Concicilio, e fu fissata per questo la città di Costanza (13). Erano intanto i Fiorentini in grande apprensione di un Re di siffatto carattere, che minacciava d'ingojar l'Italia, e con cui niente era più inutile che le convenzioni, le promesse, i giuramenti. Si venne a nuovi trattati, nei quali benchè si accordassero per timore, si congetturava dai più savj, che la pace non sarebbe stabile, e certamente non era onorevole, essendo obbligati i Fiorentini ad abbandonare il Pontefice. Vi furono delle forti opposizioni nel Consiglio dei 200, ove dopo varj dibattimenti, e ballottazioni si vinse il partito quasi per violenza, e per influenza di Maso degli Albizzi allora Gonfaloniere (14). Il Re, che mirava all'impero di tutta l'Italia, non avea altra mira che addormentargli, per poter più sicuramente occupare il resto dello Stato pontificio. La Fiorentina Repubblica immersa in pericoloso letargo lasciava opprimere il suo antico alleato, e dormiva accanto al precipizio: ma la morte sempre a lei amica, che l'avea salvata da Castruccio, dall' Arcivescovo e dal Duca di Milano, la salvò anche da Ladislao. Nel vigore dell'età, nel mese di agosto, fu sopraggiunto dalla morte, frutto probabilmente delle

Anni di C. 1414

(13) Leonard. Bruni Commen.
(14) Istor. fior. anon. rer. ital. script. tom. 19.

sue sregolatezze (15). Era egli nemico forse più formidabile del Duca di Milano, il quale fornito di tutte le astuzie combatteva però per mezzo di Generali: costui combatteva con egual successo e colla frode, e colla mano passando per valoroso guerriero, senza fede, senza religione, pronto a sacrificare amici, e nemici ai proprj interessi (16). Morì senza figli, onde ereditò i suoi regni Giovanna sua sorella (17) chiamata II che mostrò indole pacifica, e però pose in calma le Potenze d'Italia, e in specie i Fiorentini ai quali mandò Ambasciatori.

Fu fatale al Papa Giovanni XXIII il Concilio di Costanza: un numero straordinario di Cardinali, Vescovi, e Prelati formò questa sacra Assemblea, e vi comparve a maggiormente decorarla il Re Sigismondo: furono citati Angiolo Corrario, e Pietro di Luna a comparirvi, che recusarono. Lo stesso Gio-

(15) Vedi Giornali napoletani (rer. ital. tom. 21). Si racconta dagli storici di quel tempo, che la morte fu causata da un malore attaccatogli da una meritrice perugina. Tormentato da atroci dolori si fece portare da Narni a S. Paolo fuori di Roma, e di là per mare a Gaeta, indi a Napoli, ove morì. In mezzo al delirio della morte non nominava che Firenze, ed invitava i circostanti a quell' impresa. Pogg. lib. 4. Giannone Ist. lib. 24. c. 8 racconta la causa della sua malattia con qualche varietà che ha tutta l' aria di favola, che amoreggiando la figlia di un medico di Perugia, questi corrotto dai denari dei Fiorentini, posponendo al guadagno la vita della figlia, compose un venefico unguento, onde avvelenasse le sorgenti della vita, e del piacere facendo credere alla figlia che produrrebbe un effetto tale, per cui il Re sarebbe di lei per sempre perdutamente innamorato. Negli avanzamenti così grandi della fisica, e chimica moderna non si conosce un veleno capace di produrre quell'effetto, ed è difficile immaginare che fosse noto al medico perugino. Il caso però di Ladislao è singolare, giacchè ha tutti i sintomi della lue venerea allora ignota. L'Ammirato nella vita di Ladislao asserisce che quel veleno era sugo di napello.

(16) Pogg. lib- 4. Leonardi Bruni Comm.

(17) Era stata maritata a Guglielmo figlio di Leopoldo III Duca di Austria: restata vedova senza figli, tornò alla casa paterna.

vanni XXIII che vi presiedeva promise dimettersi dal Pontificato, se gli altri due facessero lo stesso: ma non piacendo questa condizione, alle replicate istanze del Concilio fu indotto a promettere di lasciare liberamente il Pontificato, se il vantaggio della Chiesa lo richiedesse. Un Papa che ha regnato alcuni anni si trova sempre molti nemici; e molti delitti, o falsi, o veri gli sono apposti. Sentendo che la tempesta contro di lui andava formandosi, non ne aspettò l'effetto, e improvvisamente fuggì fra gli Svizzeri, protetto da Federigo Duca di Austria, il quale però forzato dall'armi, e dalle pubbliche rimostranze lo fece ricondurre al Concilio, ove fu pronunziato il Decreto della sua condanna, e deposizione. Lo stesso fu fatto contro gli altri due Papi: Angelo Corrario rinunziò anch'esso: solo l'inflessibile Pietro di Luna ricusò ostinatamente. Non valsero le preghiere, nè le minacce di due Re Sigismondo, e Ferdinando: deluse anche le loro forze, e fuggendo da Perpignano a Colliure, e di là a Paniscola suo castello assai forte nel regno di Valenza, posto sul mare, mantenne il suo proponimento fino all'estremo della vita, che giunse al 90mo anno, e lasciò anche dopo la sua morte una traccia di scisma. Due suoi Cardinali elessero un nuovo Papa, cioè Egidio Mugnos, che osò di crear Cardinali, ed esercitare i pontificj ufizj. Il Concilio però, deposti tre rivali, passò all'elezione di Martino V di Casa Colonna. Mancò in questo tempo nel 70mo anno Maso degli Albizzi, che si riguardava come il primo del governo di Firenze: era egli passato per strane vicende: avea veduto nella sua giovinezza il zio quasi padrone della città lasciar la testa sotto la scu-

Anni di C. 1415

1416

1417

re, le sue case abbruciate, e la famiglia esule: ebbe la fortuna di veder rovesciata la nemica fazione, di ottenere i primi onori, e la parte principale nel governo della sua patria, lasciando ai figli quasi per eredità la sua potenza, e grandezza (18).

Anni di C. 1417

1418

Papa Martino V avendo mostrato tutto il buon animo verso i Fiorentini, fu invitato da essi a Firenze, giacchè era vacillante, e turbolento il suo Stato: egli accettò l'invito: si fecero grandi preparativi per riceverlo. Il Papa accolto, e sommamente onorato da tutti i principi di Lombardia, per la strada di Romagna se ne venne a Firenze, incontrato a Castrocaro da otto dei più ragguardevoli cittadini, e poi dai primi Magistrati alla porta, e accompagnato con la massima pompa, e onorificenza a Santa Maria Novella, ove gli era stato preparato l'alloggio (19). Quivi egli ebbe la soddisfazione di veder venire a riconoscerlo il già degradato Coscia, che scappato dalle carceri di Germania, o liberato dai denari dei Fiorentini (20), poteva dargli nuove inquietudini. Il Papa lo creò nuovamente Cardinale, ma poco sopravvisse, e morì pacificamente in Firenze onorato di magnifiche esequie novendiali, come un Pontefice. Il posto in cui era stato, i rilevanti affari che avea maneggiato, fecero credere al volgo, che egli avesse dei gran tesori nascosti; e siccome fra gli esecutori del suo testamento si trovava Giovanni dei Medici, da cui ebbe specialmente origine la straordinaria ricchezza di questa Casa,

1419

1420

(18) Amm. ist. fior. lib. 18.

(19) Ist. fior. anonimi rer. it. scrip. tom. 19. Vi si descrivono molte minute circostanze, le funzioni da esso fatte, i doni di commestibili fattigli dalla Signoria ec.

(20) Vedi la nota seguente.

Anni di C. 1420

vi fu chi credette che dei tesori del Coscia si fosse arricchito (21): ma le ricchezze di Giovanni, come quelle di Cosimo suo figlio, si doveano al commercio. Donò il Papa la Rosa di oro ai Fiorentini, e dichiarò la Chiesa di Firenze Sede Archiepiscopale. Per riconciliare il Papa col loro amico Braccio Fortebraccio, chiamarono i Fiorentini ancor lui in Firenze. Questo Condottiero, il più celebre della sua età, di una illustre famiglia, Signore di Montone (22), nacque in Perugia, di cui col suo valore divenne padrone come di moltissime altre città pontificie. Nemico dei Papi era entrato trionfante in Roma, ed avea più volte disfatti i primi pontificj Condottieri lo Sforza, e il Tartaglia. Venne con tutta la pompa militare. Entrò in Firenze con 400

(21) L'Ammirato ha vittoriosamente confutata questa popolare opinione, riferendone il testamento. Ist. fior. lib. 18. Non fu Giovanni il solo esecutore testamentario, ma con tre altri, il Valori, l'Uzzano, il Guadagni. Non lasciò che 20 mila fiorini, e siccome disponeva di 15 mila a favore di due suoi nipoti, e di 5 mila in legati pii, incerto se la somma arriverebbe ad adempire tutte le sue volontà, ordinò che prima di tutto fossero adempiti i legati. Il Filelfo, il di cui stravagante, e maledico carattere è assai noto, benchè beneficato dalla famiglia dei Medici, ha inventato questa calunnia con molte altre contro di essa. Si trovano in un manoscritto della libreria Magliabechiana lasciato imperfetto, che contiene diversi trattati. 1. *de exilio*. 2. *de infamia*. 3. *de paupertate*. 4. *de servitute*. 5. *de contemptu*. 6. *de intempestiva senectute*. 7. *de aegrotatione*. 8. *de carcere*. 9. *de morte*. 10. *de miseria*. I primi tre soli sono scritti: degli altri non vi è che il titolo. Invece che i Medici si arricchissero dell'eredità del Coscia, egli probabilmente fu potentemente soccorso dai loro denari. Dopo la sua condanna, era nuovamente fuggito; arrestato però, si liberò dalle mani del Duca di Baviera col riscatto; 28,500 fiorini furono fatti pagare allo stesso Duca dai Fiorentini, e in specie da Giovanni dei Medici. Il documento tratto dall'Archivio Granducale è riportato nella Vita di Cosimo Padre della Patria da Monsig. Fabbroni nota 4.

(22) La vanità, e l'adulazione hanno avuto la ridicola impudenza di produrre una congettura che la famiglia Braccina venga dalla Barchina Cartaginese. Joan. Campani Vita Brachii.

scelti guerrieri fra i quali i primi suoi ufiziali distinti pel fulgore, e ricchezza dell'armi, e più per la fama dell'imprese: lo accompagnarono ancora i principali Signori della città ch'ei dominava: il suo aspetto ove era dipinto il vigore, e l'aria guerriera, e le cicatrici onorevoli ond'era segnato, imprimevano venerazione nei riguardanti. Con questo apparato giunse all'abitazione del Pontefice, a cui baciato il piede, e la mano, fece un'eloquente difesa delle sue azioni. Rispose con dignitosa brevità il Pontefice. Anche Guido da Montefeltro fu nello stesso tempo colà invitato dai Fiorentini, e pacificossi con Braccio. Fu una continuata festa il di lui soggiorno: di rado i Fiorentini hanno fatto onori sì grandi ai Sovrani. Anche Braccio volle divertir la città con spettacoli guerrieri. Le giostre, in cui si mescolarono anche i cittadini, furono così animate, che non meno di 6 mila lance vi furon rotte. La pompa, gli spettacoli, la celebrità di questo Condottiero, eccitarono nel popolo di lui un'alta idea, a segno che il suo rivale il Papa ne restò affatto eclissato, e il fiorentino popolo, facile a passar dall'ammirazione al disprezzo, non curava più il Principe della Chiesa, o già annoiato dal suo soggiorno, o che vedendolo troppo di appresso, e lungamente, ne avesse perduta la riverenza. Furon fatte, e cantate in lode di Braccio canzoni, ed altre in dispregio del Papa, che basse, e plebee suonando continuamente in bocca del popolaccio, n'esulcerarono l'animo, e ne serbò amara memoria lungamente (23). Partì accompagnato onorificamente

(23) I ragazzi per le strade andavano cantando: *Papa Martino-Non vale un quattrino ec.* Vedasi Leonardo Arct. commen.

Anni di C. com'era venuto. Per quanto ei partisse irritato contro i Fiorentini conservò un'alta stima della Casa

1420 dei Medici, e volle dargnene dei segni col creare nel 1422 Giovanni, e tutti i suoi discendenti Conti di Monteverde nella Diocesi di Fermo, piccola onorificenza a cittadini sì grandi di potente Repubblica, e che non è stata perciò nominata mai fra i loro titoli (24).

1421 Morì in questo tempo Gino Capponi, degno di onorata memoria. Avea servito la patria in varie, e utilissime imprese, ma specialmente nell'importante acquisto di Pisa. Benchè le cariche da lui esercitate, e specialmente il maneggio della compra, e guerra di Pisa, avessero potuto arricchirlo, morì in un'onorevole povertà. Amante della patria, senza essere schiavo delle fazioni, la servì con tanta fede, che probabilmente più per energia di espressione, che per vero sentimento, fra i ricordi lasciati a suo figlio asserì che il servigio di essa deve anteporsi anche *all'anima* (25), seppur dir non volle alla vita. Questo senso deve dare ogni onesto uomo a quella espressione: se poi dovesse intendersi altrimenti, forse questo buon uomo conobbe che negli affari politici, in mezzo a tante duplicità ove ciascuno usa dell'arte la più raffinata per ingannare altrui,

ove si scorge che con questo letterato, con cui avea familiarità, si spassionava il Papa degli scherni dei Fiorentini, e la pena che Leonardo si diè per placarlo: *Ambulabat ille de bibliotheca ad fenestram quae hortos respicit; cum aliquot spatia tacitus confecisset, deflexit e vestigio iter a me, cumque proxime se admovisset porrecto in me vultu, brachioque molliter elato, Martinus inquit Papa quadrantem non valet? Atque ego ec.*

(24) Il Diploma è riferito estesamente da Fabb. nota 14. Vita Cosmi.

(25) Ricordi di Gino Capponi rer. ital script. t. 18.

Anni di C. 1421

quei che procede onestamente è sempre il ludibrio dei suoi nemici, e che un buon cittadino può deluder coll'arte, e servirsi dei medesimi mezzi di cui si servono i suoi avversarj, cioè della frode: dottrina perniciosa alla morale, ma troppo giustificata da esempj luminosi. Fra questi è degno di esser citato l'Uomo in Grecia soprannominato il Giusto, cioè Aristide, che nei suoi privati interessi costante ai più rigidi canoni di onestà, credette pure poter declinar da quelli in favor della patria (26). Scrisse Gino la sollevazione dei Ciompi, e i Commentarj (27) sull'assedio di Pisa, nei quali scritti, in mezzo a una rozza semplicità di stile, è dipinta la verità dei fatti, e la ingenuità del suo carattere. Lasciò tre figli, dei quali Neri n'ereditò i talenti, la probità, e la pubblica stima. La conquista di Pisa avea dato gran riputazione alla fiorentina Repubblica, e la pace di non pochi anni succeduta alla guerra contro il Re di Napoli ne accrebbe la ricchezza, e il commercio. Le piccole ostilità piratiche cominciate fra i Fiorentini, e i Genovesi erano presto terminate con reciproche restituzioni, e finalmente i Fiorentini avean fatto un assai valevole acquisto, che assicurava il possesso in Pisa, cioè la compra di Livorno dai Genovesi pel prezzo di cento mila fiorini di oro. Questo porto tanto vicino a Porto pisano fralle mani dei loro rivali diveniva in tempo di guerra un asilo ai corsari, e un posto donde i nemici potevano prendere il tempo opportuno per correr sopra le navi, che uscissero o en-

(26) Plutar. Vita d'Aris.

(27) L'Ammirato attribuisce questi Commentarj al suo figlio Neri: ma forse gli confuse con gli altri Commeutarj che contengono gli avvenimenti de' suoi tempi.

trassero nel Porto pisano. I Genovesi poi facilmente s'indussero alla vendita, vedendo dopo la conquista di Pisa l'impossibilità di poter tener lungamente Livorno. Dopo siffatti acquisti attesero davvantaggio i Fiorentini agli affari marittimi: stabilirono il Magistrato dei Consoli di mare, ai quali commisero la fabbrica di due grossi legni da trasporto, e sei galee sottili da scorta, e la cura di stabilire un arsenale. Malgrado siffatti provvedimenti, ed altri praticati in seguito, la marina della Repubblica fu sempre piccola, e debole. Volendosi poi estendere il commercio dell'Asia e dell'Affrica, si deputarono Ambasciatori al Soldano di Egitto Carlo Federighi, e Felice Brancacci, che benignamente ricevuti ottennero quei privilegj, che potevano assicurare colà la loro mercatura. Questa prosperava per ogni parte a segno che, tolta Venezia, si riguardava Firenze come la più ricca città di Europa. Tutte le arti lucrose vi fiorivano: erano i Fiorentini i primi banchieri di Europa; e non meno di due milioni di fiorini di oro di effettivo contante circolavano allora in Firenze (28).

1422

La pace però causa di questa prosperità, era minacciata dalle rivoluzioni, che avvenivano per ogni lato dell'Italia, e delle quali convien dare un breve ragguaglio. Giovanna Reina di Napoli succeduta nel regno al fratello si lasciava regolare da Pandolfello Alopo: costui di oscura origine, ma bellissimo giovine, e sul fior dell'età, avea tutta l'influenza sopra una donna ch'era oltre il quarantesim'anno,

(28) Dando a questa somma la valutazione di quel tempo si riduce a circa 14 o almeno 12 milioni di zecchini, somma che appena si troverà adesso in Londra.

e lasciava a lui i principali affari del regno. I sudditi amavano la Regina, e bramavano ch'ella si scegliesse un marito, non disperando successione, che assicurasse la quiete futura, e intanto frenasse l'insolenza dei favoriti. Dopo molte deliberazioni fu stabilito d'invitare alle reali nozze Giacomo della Marcia dei Reali di Francia, che accettato l'invito, venne sollecitamente a Napoli. Era stabilito che non prenderebbe il titolo di Re, solo di Duca di Calabria, e Governatore del regno. Appena giunto però; profittando dei primi momenti delle tenerezze coniugali, la Regina colla sua voce lo proclamò Re in faccia a tutta la Corte (29). Poco grato alla sua benefattrice il nuovo Re le tolse ogni autorità, e con poca avvedutezza, privando delle cariche i più affezionati servitori della Reina vi sostituì dei Francesi. Pandolfello presto si accorse quanto è istabile una troppo rapida fortuna, e quanto pericoloso il favore delle Regine, essendo pubblicamente decapitato. Temendo il Re l'affetto dei sudditi verso l'antica loro Signora, la teneva in una specie di prigione, ed essi più volte avean dato dei segni d'impazienza di non poterla visitare. Finalmente concessale libertà di andare a pranzo al giardino di un Fiorentino mercante, e saputosi dal popolo, e dai suoi favoriti, vi corsero in folla, e in tumulto, e sollevatasi in suo favore la città, convenne al Re Giacomo ricovrarsi nel Castel dell'Uovo, d'onde non uscì libero che col patto di osservare le condizioni stabilite avanti il matrimonio, restandogli il titolo di Re, e un grosso appannaggio. La Reina

Anni di C. 1422

(29) Gio. Napoletani rer. ital. tom. 21.

Anni di C. avea ripresa la sua autorità, e le sue inclinazioni: al favore del disgraziato Pandolfello era succeduto 1422 Ser Giovanni Caracciolo, anch'ei bellissimo uomo, che governava gli affari della Regina. Il Re non potendo più soffrire un paese, ove invece di un regno non avea acquistato che disonore, s'imbarcò improvvisamente, e tornato in Francia stracco del mondo, vestì l'abito di frate Francescano, e in quest'Ordine morì (30). Restò il regno di Napoli in quelli sconcerti, che l'instabilità di un governo femminile, il capriccio dei favoriti, e la mancanza 1423 di un legittimo erede soglion produrre. Ser Giovanni, che fu poi gran Siniscalco, temeva solo il potere di Sforza, e fattolo mandare contro Braccio a liberar gli Stati del Papa, lo lasciò poi senza soccorsi, e senza denari: onde quell'uomo feroce, pronto a qualunque ardito disegno, accortosi di esser sacrificato dalla sua padrona, e dal favorito, tramò la ruina d'ambedue. Papa Martino, vistosi anch'esso deluso, si accordò collo Sforza, e fu da ambedue invitato all'acquisto del regno di Napoli Lodovico III Duca di Angiò, e conte di Provenza, ch'avea ereditato i dritti de' suoi antenati: non si fece pregar Lodovico, e promise di venir con potente armata navale a Napoli. Sforza intanto, ricevuti da lui dei denari, inoltratosi nel Regno colle sue truppe, fece proclamare il Duca di Angiò, e rimandò alla Reina il bastone, e le insegne di gran contestabile. Accortisi la Reina, e il suo consigliere Caracciolo, che quest'impresa era favorita dal Papa, e che tutti i malcontenti si sarebbero riuniti

(30) Costanz. ist. di Nap. lib. 13.

alla fazione Angioina, presero il partito di chiamare un giovine bellicoso, Alfonso Re di Aragona, di Sicilia, e di Sardegna, offerendogli il titolo di Duca di Calabria, e l'adozione in figlio di Giovanna. Accettò ancor questo l'invito. Fu il primo il Duca di Angiò a giungere colla sua flotta nel porto di Napoli, che Sforza teneva assediato. Si unirono gli Angioini colle truppe di Sforza, e sempre più si strinse l'assedio: ma giunta improvvisamente la flotta di Alfonso, lo fece sciogliere, avendo invano tentato il Duca di Angiò, e lo Sforza d'impedire lo sbarco dei Catalani. Fu liberato Napoli, Alfonso riconosciuto per figlio adottivo da Giovanna; ma il regno restò pieno di torbidi. Nacquero presto gran querele tra il figlio adottivo, la madre e il di lei amante Caracciolo, che mettendogli già in disgrazia Sforza, l'avea privata di un gran sostegno, e fu probabilmente la causa di questi dissapori. Voleva egli esercitare il sommo potere in nome della Regina: Alfonso non era di un carattere da soffrirlo: fra un amante, e un figlio adottivo la partita è disuguale. Vedendo Alfonso alienato da lui l'animo della Regina, tentò occupar quel regno colla forza: arrestò improvvisamente il Caracciolo, volle far lo stesso alla Regina, che si trovava nel Castello di Capuana; lo che se gli succedeva, il colpo era fatto, perchè gli avrebbe mandati in Spagna; e le sue truppe, e il suo valore avrebbero compito il resto. Avvisata, si chiuse a tempo nel Castello, e maneggiato un trattato col Duca di Angiò, e collo Sforza, dichiarò questo suo Generale, e quello suo figlio adottivo, privando Alfonso del dritto di succederle per l'ingratitudine usatale. Dopo alcuni combatti-

Anni di C. 1423

menti assai sanguinosi tra Alfonso e Sforza con vario successo, nei quali però Alfonso restò padrone di Napoli, essendo egli obbligato a tornare per i suoi affari in Spagna lasciò alla guardia di Napoli il suo fratello minore (31), e imbarcato giunse a Livorno. Gli aveano i Fiorentini promesso 1500 fanti per assalir Genova; ma non gli trovando pronti proseguì il suo viaggio, e nel passar colla sua flotta d'avanti Marsilia vi piombò inaspettatamente sopra, prese quanti legni erano nel porto, diede il sacco alla città, non risparmiando neppur le chiese, e postovi il fuoco ne partì carica di preda. Questo inutile alleato crebbe probabilmente nemici ai Fiorentini, essendosi anche la Regina Giovanna unita alla Lega del Papa, e Duca di Milano. Braccio nei contrasti tra la madre e il figlio parea che avesse sposato gl'interessi del secondo; ma realmente non seguitava che i proprj: egli assediava la città dell'Aquila, che avea seguitato il partito Angioino, e ne proseguì l'assedio anche dopo le ultime vicende, volendola aggiungere alle proprie, e private

1424 conquiste. Essendo gagliardamente stretta, ed importandone la difesa alla Regina, quanto al Papa, (giacchè dopo l'espugnazione di essa poteva Braccio molestare il Papa suo antico nemico) fu ordinato a Sforza di marciarne al soccorso: volentieri questi accettò l'invito, essendo antico rivale di Braccio nell'istesso mestiero. Affrettandosi all'impresa fece

(31) Convien credere che il Caracciolo fosse assai abile nell'arte dell'intrigo, giacchè ebbe modo di liberarsi dalle mani di Alfonso suo gran nemico, e il mediatore ne fu lo Sforza altro suo grandissimo nemico. Fu cambiato con molti Baroni fatti prigionieri in battaglia dallo Sforza.

quasi a forza passare a una parte dell'esercito il fiume Pescara gonfio per la pioggia, e pel rigurgito del mare, non seguendolo il resto della truppa. Mentre impaziente di ritardo ripassa il fiume per affrettarla, cadutogli il cavallo, aggravato dall'armi vi restò sommerso, nè si potè trovare il cadavere. Il suo rivale non gli sopravvisse molto: mentre persisteva all'assedio dell'Aquila assalito dall'esercito di Giovanna, ove trovavasi Francesco figlio di Sforza, sconfitto da una disperata sortita degli Aquilani, restò malamente ferito, e prigioniero, nè tardò a morire dalle ferite. Così quasi ad un tempo istesso finirono la vita i due più celebri Condottieri della loro età. Altamente distinti per grandi talenti, e gran vizj, erano stati nella loro gioventù amici, e commilitoni; la gelosia li rese rivali. Si acquistarono fama, e Stati col loro coraggio. Braccio però discendeva da una famiglia illustre: Sforza, nato bassamente, tutto dovette al suo valore. Più sensibili all'interesse, che all'amor della gloria, eran pronti a combattere contro, o per chi gli offriva premi maggiori. Si scorge però maggior senso di onore nell'azioni di Sforza, mentre Braccio, quando gli mancarono principi, o repubbliche da servire, la fece patentemente da capo di masnadieri, attaccando, saccheggiando, e ponendo a contribuzione paesi neutrali, e ancora amici. Sforza lasciò un figlio, che lo superò in celebrità, e stabilì gloriosamente la sua famiglia.

Anni di C. 1424

Non minori erano state in questo tempo le rivoluzioni in Lombardia, divisa fra i due figli del Duca, e più che da loro agitata dai di lui Condottieri, ora più Signori che dipendenti. Il figlio mag-

Anni di C. 1424

giore Francesco Maria, ignaro delle arti del governo, di genio avaro, e crudele si era acquistata per questi vizj la pubblica esecrazione: riescì perciò facile l'eseguire una congiura contro di lui da alcuni delle principali famiglie, profittandosi dell'assenza da Milano di uno dei suoi più forti difensori Facino Cane. Fu trucidato Francesco Maria ascoltando la messa, e proclamato Duca Astorre Visconte figlio naturale di Bernabò. Morì contemporaneamente Facino Cane in Pavia. Là viveva Filippo Visconti più come prigione di Facino, che come Principe. Il suo nome, e i suoi dritti lo avrebbero condotto alla Signoria del fratello: i soldati di Facino erano pronti a marciare, mancavano però a Filippo i mezzi, cioè il denaro: gli fu proposto di sposare Beatrice di Tenda Vedova di Facino: essa regalò al consorte una grossa somma di denaro: i soldati incoraggiti da questa marciarono a Milano, ove fu ricevuto Filippo come Duca: ed Astorre ricovratosi a Monza vi fu ucciso (32). Questo nuovo Signore di Milano, che senza possedere i talenti del padre ne avea ereditato la crudeltà (33), l'avidità, e la simulazione non solo si stabilì saldamente in Milano, ma le sue armi furono prospere da per tutto finchè si servì del braccio, e del consiglio del Carmagnola, soldato educato sotto la disciplina di Facino Cane, e uno dei più illustri generali del suo

(32) Il Muratori racconta di aver visto il suo cadavero non corrotto in Monza nell'anno 1698.

(33) Egli dovea tutto alla moglie Beatrice Tenda già Vedova di Facino Cane. Col pretesto di commercio illecito con un suo domestico, la fece imprigionare, porre ai tormenti, poi morire: probabilmente non avea altro delitto che la somma diseguaglianza di età.

tempo: una buona parte degli Stati di suo padre tornò sotto il suo dominio: occupata finalmente Genova, mirava ad ingrandirsi anche dalla parte della Toscana. Il Papa si era nascosamente legato con lui, e forse gli scherni fattigli già dai Fiorentini vi contribuirono. Avea il Duca con un'artificiosa ambasciata chiesta la pace e l'amicizia dei Fiorentini, giacchè dopo la morte di suo padre n'era seguita la pace di fatto, e tacitamente, senza che alcuna convenzione fosse stipulata. Ora per meglio addormentare i Fiorentini voleva fare solennemente questa inutile pace: varj furono i pareri de' Signori: si vinse in fine il partito della pace; e il Duca promise di non s'impacciare degli avvenimenti di qua dagli Appennini, dalla Magra, e dal Panaro. Con questo trattato egli mirava a impossessarsi più sicuramente di Genova, ciocchè per le intestine discordie di quella città gli venne agevolmente fatto: ma quando meno il pensavano, seppero i Fiorentini che il Duca avea occupato improvvisamente Forlì al fanciullo Alidosi, che stava sotto la loro protezione, lo che avvenne fraudolentemente nella seguente maniera. Era l'Alidosi neutrale in questa guerra, onde stava senza sospetti. Uno dei suoi sudditi mostrò al Capitano del Duca la facilità d'impadronirsene, mentre l'acqua dei fossi, che la circondavano, era addiacciata. Riescì il colpo perchè inaspettato; entrarono le genti milanesi, scalate le mura, e fecero prigione l'Alidosi, che mandato a Milano finì i suoi giorni Religioso Francescano. Oltre avere il Duca mancato ai patti trapassando i limiti convenuti, avea insultato la repubblica occupando una città, e imprigionando un Signore che

Anni di C. 1424

stava sotto la tutela di quella; ed era ancor noto che dopo la presa di Genova avevano i suoi soldati gridato *a Pisa, a Pisa,* senza esser nè gastigati, nè ammoniti (34). Si risvegliava nei Fiorentini la memoria della potenza, e degli attentati del padre. Vi furono Ambasciatori mandati da una parte, e dall'altra più volte, ed inutilmente, perchè il Duca, o i suoi Ministri, molti dei quali educati sotto la scuola del padre, possedevano assai bene la scienza della ambiguità delle parole, e di tirare in lungo inutilmente i trattati. Dopo varie lagnanze reciproche, i Fiorentini si risolsero alla guerra, ed elessero Carlo Malatesta per loro Capitano. Fecero anche lega con Alfonso Re di Aragona. Mandarono sollecitamente verso Forlì 10 mila uomini tra cavalli e fanti sotto la condotta di Carlo Malatesta. Si trovarono ancora in quest'esercito molti Capitani di fama, Lodovico degli Obizi, Niccolò da Tolentino, Rinuccio Farnese. Si pose Malatesta a stringer Forlì: Agnolo della Pergola, temendone la caduta, e non sperando forzare il campo dei Fiorentini, tentò una diversione attaccando Zagonara: era lieve la perdita di questo castello, in paragone del guadagno fatto colla presa di Forlì; e fu opinione di alcuni generali che si perseverasse nell'assedio senza prendersi altra cura: ma il Magistrato fiorentino dei Dieci della guerra volle comandare le operazioni militari da lontano, e ordinò che si soccorresse Zagonara. Si mosse l'esercito da Forlì in una buja notte, e fu accompagnato nella marcia da una dirottissima pioggia. Stanchi gli uomini, e i cavalli

(34) Neri Capp. Comm. Pogg. hist. lib. 5.

giunsero la mattina in vista del nemico, e prima di ben formarsi l'attaccarono; le genti fresche del Duca ricevettero valorosamente le stanche e disordinate, che furono completamente sconfitte con pochi morti, e moltissimi prigionieri fra i quali il Capitan-generale Carlo Malatesta con circa 8 mila cavalli (35).

Anni di C. 1424

Forti lamenti si fecero in Firenze dal partito che avea sconsigliato la guerra; era questo grandissimo, giacchè, oltre i nemici che han sempre i capi del governo, tutti sogliono esser del sentimento che han giustificato gli eventi. Il danno si giudicava grandissimo, nè minore il pericolo, se Agnolo della Pergola Generale del Duca profittando del terrore, e dello sconcerto dei nemici, si fosse spinto sul contado fiorentino; ma temporeggiando, ed impiegando le sue forze intorno a castelli di poco conto, diede agio ai Fiorentini di rimettere in piedi genti da contrastargli. Soldarono due Capitani, Oddo figlio di Braccio, e Niccolò Piccinino, che con 400 lance, avanzi dell'esercito di Braccio già rotto, e disperso all'Aquila vennero a militar per la Repubblica. Fecero nuove istanze al Papa, il quale godendo di vedere umiliati i Fiorentini, con parole aspre, e con frivole ragioni, negò ogni ajuto, mentre segretamente favoriva il Duca. Si avanzarono di nuovo le genti dei Fiorentini in Romagna, ricuperarono alcune castella, e fu dai Dieci di guerra ordinato ai Capitani, che si volgessero contro Faenza,

1425

(35) Neri Capp. Comm. Pogg. his. lib. 5. Leonard. Aret. Comm. I Fiorentini, sottili calcolatori, computarono che lo scapito di questa rotta equivaleva a una perdita di 300 mila fiorini di oro, cioè circa a un milione e mezzo di zecchini di nostra moneta. Amm. ist. lib. 18.

Anni di C. 1425

il di cui Signore Guid'Antonio Manfredi era unito al Duca. Sconsigliarono quest'impresa i Capitani, come pericolosa nel cuor dell'inverno; ma i Dieci di guerra scordati dell'ultima disgrazia, e quanto sia difficile comandar gli eserciti in distanza, gli costrinsero ad obbedire (36). Si mossero i Fiorentini, ed entrati in Val di Lamone caddero negli aguati tesi loro dai nemici, e dai paesani, e furono nuovamente rotti colla morte di Oddo, e la prigionia del Piccinino. Costui però nocque più all'armi del Duca, prigioniero, che armato. Condotto a Faenza, mostrò al Manfredi Signore di essa quanto pericolosa fosse per lui la lega col Duca di Milano, pronto quando glie ne venisse l'opportunità a impadronirsi del suo Stato, e quanto più sicura fosse l'amicizia della Repubblica, sotto la di cui ombra e protezione vivevano tanti Signori all'intorno. Ai consigli del Piccinino si aggiunsero quelli di Carlo suo zio, Signore di Pesaro, e che si trovava prigione del Duca a Milano. Il nipote, nel fargli una visita, ebbe gl'istessi conforti: ne fu persuaso, e abbandonato il Duca, voltosi alla divozione dei Fiorentini venne insieme col Piccinino Generale delle genti fiorentine. Siffatto acquisto compensò la perdita dell'ultima battaglia, giacchè Faenza trattenendo i nemici salvò lo Stato fiorentino (37). Per la lega fatta col Re Alfonso si trovò la repubblica in stato di poter molestare la riviera di Genova. Le galee di quel Re condotte dal fratello, sulle quali era montato il Fregoso, si accostarono inutilmente

(36) Pogg. hist. lib. 5. Leonardo Aret. comm. Ammir. ist. lib. 19.

(37) Pogg. hist. lib. 5. Amm. ist. lib. 19.

a Genova, ma non già così a Portofino, che fu occupato. Avea egli su quella riviera molti partitanti, che uniti alle genti fiorentine la scorrevano liberamente, e mettevano in pericolo Genova stessa: vi mandò il Duca un'armata navale di 18 galee sotto il Doria, e un corpo di 5 mila fanti, e 300 cavalli comandati da Niccolò Terzo. Furono questi sconfitti dai Fiorentini con strage di 700, e prigionia di 1200. Ma le cose andavano diversamente in Toscana: si erano i due eserciti ridotti verso Anghiari. Guido Torello era succeduto ad Agnolo della Pergola: questo tirò le genti fiorentine in un aguato, ove furon rotte; e poi una nuova sconfitta ricevettero presso la Faggiola, alle quali disgrazie si aggiunse la perdita del Piccinino, che disgustato dei Fiorentini, passò con altri Condottieri, dalla Repubblica, al servizio del Duca. In queste triste circostanze non trovarono i Fiorentini miglior partito che il volgersi ai Veneziani. Mostrarono loro il pericolo della fiorentina repubblica, che la ruina di questa avrebbe tanto ingrandito il Duca, da non trovar più contrasto in Lombardia, e che si potea prevedere come non avrebbe rispettato i Veneziani, più che i Fiorentini, quando avesse quelli soli da combattere. La verità di questi fatti, avvalorata dall'eloquenza del Ridolfi Ambasciatore (38), fu anco rinforzata dai consigli del Carmagnola, uno dei più gran condottieri di quel tempo. Avea egli servito fedelmente, e con successo il Duca, ma per gli artifizj dei cortigiani, vedendosi negletto, e messo anche in pericolo, lo

(38) Pogg. hist. lib. 5.

Anni di C. 1425

abbandonò, e bramoso di vendetta, spirando ai Veneziani tutto l'ardor della guerra, finì di determinargli, e questi lo scelsero Comandante delle loro truppe. Oltre le sue qualità militari, il lungo servizio, e la confidenza avuta col Duca lo rendea consapevole di molti segreti, che potevan giovare in questa guerra alla Signoria veneta. Fu eletto Capitano dei Fiorentini il Marchese Niccolò di Ferrara che con altri Signori lombardi era entrato nella lega. Incominciò il Carmagnola la guerra contro il Duca con un importante colpo: favorito dalla parte Guelfa, e in specie dalla famiglia degli Avogadri, entrò in Brescia, e ne ocupò una parte; e benchè le due cittadelle col resto della città restassero in mano delle genti del Duca, e fossero per qualche tempo validamente difese, furono alla fine guadagnate con una buona parte del territorio bresciano (39).

1426 Questa perdita che annunziava una guerra vigorosa in Lombardìa, fu una gran diversione in favor dei Fiorentini, giacchè costrinse Filippo a richiamar colà le truppe ch'erano in Romagna e diede loro agio di mandare in Lombardia per unirsi al Carmagnola Niccolò daTolentino con 4 mila cavalli e 7 mila fanti.

(39) Pogg. his. lib. 5. Neri Capp. Comm. Amm. ist. l. 19.

CAPITOLO IX

SOMMARIO

Principj della potenza dei Medici. Autorità di Giovanni sul popolo. Pace del Duca di Milano coi Collegati. Formazione del Catasto in Firenze. Si riaccende la guerra col Duca di Milano. Battaglia perduta dal Duca. Nuova pace. Morte di Giovanni dei Medici. Sue qualità. Vicende di Lucca. Guerra coi Fiorentini. Assedio di Lucca. I Lucchesi sono soccorsi dal Piccinino. Rotte dei Fiorentini, e liberazione di Lucca. Crudeltà dei Fiorentini contro i Pisani. Vittoria nel Po del Duca di Milano sui Veneziani. I Veneziani fanno decapitare il Carmagnola. Pace tra il Duca di Milano coi Fiorentini e cogli alleati. Ricominciano le fazioni in Firenze. Trame contro Cosimo dei Medici. E' arrestato. Cittadini ed esteri che s' impiegano in suo favore. E' confinato a Venezia. Onori che riceve nel suo esilio. Concilio in Basilea. Fuga del Papa a Firenze. Richiamo di Cosimo dei Medici. Condanna all' esilio de' suoi nemici.

In questa guerra cominciarono ad apparire i semi di nuove discordie nella fiorentina Repubblica. Un forte partito era stato contro la guerra ingrossato, e fatto più ardito dopo le prime sconfitte: le spese divenivano grandissime, e però forti i clamori. Il Governo, che soleva fissare la maniera di levar le tasse, e che probabilmente non le divideva con giustizia, la quale di rado ha luogo ove regnano i partiti, era uso di aggravar di più gl' individui della fazione a lui contraria: cresciute pertanto le spese, e non osando quei che avevano in mano il Governo aggravar troppo la mano, e volendo togliersi questa odiosità si crearono venti cittadini, tolti specialmente dalle Arti maggiori, e minori, e ad essi si

Anni di C. 1426

Anni di C. 1426

dette l arbitrio di stabilire le gravezze. In questa operazione, o che usando una rigida giustizia non risparmiassero coloro alla potenza dei quali si soleva aver dei riguardi, o che irritati contro i fautori della guerra facessero più duramente sopra di loro cadere il peso delle imposizioni, si eccitò del male umore tra i Grandi, e la plebe, la quale pareva loro che in quest'occasione avesse ripreso coraggio, e che vi fossero delle famiglie già oppresse, che risorte potessero animarla a nuove cose. Dopo che i grandi e primi cittadini ebbero ripreso le redini del governo, tolte già loro dai Ciompi, abusando della vittoria, aveano perseguitato le famiglie moderate, solo perchè favorite dalla plebe. Non era giovata a Benedetto degli Alberti nel tempo della sua potenza la moderazione, e l'essersi opposto all'insolenza dei compagni: non a Vieri dei Medici l'aver ricusato di porsi alla testa della plebe, in altra pericolosa occasione: queste, ed altre famiglie erano state abbattute, e alcuni di esse fatti morire, altri sbanditi, o privati dei pubblici onori. Soffrendo la famiglia dei Medici con costanza le ingiurie del Governo, attendeva con diligenza alla mercatura, per cui cresceva in ricchezze, mezzo il più valevole in repubblica commerciante per acquistare autorità, e potenza. Giovanni dei Medici figlio di Averardo o Bicci colle ricchezze, e col senno rimontò alla dignità dei primi cittadini, e si può considerare come il fondatore della Medicea grandezza. Non solo esercitò onorevoli ambasciate ai Veneziani, al Re Ladislao, al Pontefice Martino V, ma giunse nel 1422 alla suprema carica di Gonfaloniere. Osservando la sua crescente potenza, e la stima, e affezione che avea

per lui il popolo, ne divennero gelosi i capi del Governo, e per consultare su i mezzi atti a mantenersi in istato, fecero in S. Stefano un congresso di 70 dei principali cittadini. Rinaldo degli Albizzi, che avea ereditate le massime, e l'autorità del padre, rammentando il vergognoso governo dei Ciompi, e la degradazione del loro Ordine in quel tempo, mostrò che la canaglia riprendeva ardire, e che conveniva opporsi al male prima che prendesse vigore. Per frenare l'orgoglio, e la potenza della plebe, propose che si diminuisse il numero dei corpi dell'Arti minori, e si riducessero da 14 a 7. A Niccolò da Uzzano, benchè convenisse in genere coll'Albizzi, non parve però che si dovesse irritar la plebe col toglierle sì eminente prerogativa in tempo che vi erano dei potenti cittadini che potevano porsi alla testa di quella, e col pretesto di sostenerne i dritti, e di vendicar l'ingiustizia, ruinare il presente Governo: fece intendere, che prima di procedere a un passo così ardito, facea di mestiero o guadagnare o disfarsi di questi capi. Fu agevole a comprendere ch'egli avea voluto indicare Giovanni dei Medici, che alle grandi ricchezze guadagnate col commercio univa somma prudenza, e cognizione degli affari della Repubblica, che pieno di virtù morali era rispettato dal pubblico; e i soccorsi che con mano generosa spargea su i bisognosi quanto lo aveano fatto amare dalla plebe, tanto lo avean reso sospetto ai grandi, temendo che sotto il velo della carità coprisse dei pericolosi disegni, e interpetrando come ambizione ciocchè non era probabilmente che buon cuore, o almeno prudenza. Avvalorava i sospetti l'essere stata la famiglia dei Medici affezionata sem-

Anni di C. 1426

pre alla plebe: Silvestro col favore di essa aver rui-
nato l'autorità dei Capitani di Parte, onde in segui-
to la sollevazione dei Ciompi: a Vieri dei Medici
non esser mancata che la voglia, o il coraggio di
far lo stesso; ed ora esser capo della famiglia Gio-
vanni, che eguale in senno a tutti i suoi antenati,
gli avanzava assai in ricchezza. Parve alla fazione
dei grandi dover trarre al suo partito Giovanni,
e ne fu data la cura all' Albizzi, il quale tentato-
ne l'animo si sentì rispondere, che non vedeva la
necessità di sminuire i dritti del popolo; che di
rado il Governo avea avuta tanta forza, quanto
al presente; che Firenze era diffamata appunto per
le frequenti mutazioni di Stato; che egli non
amava le novità; che queste eran sempre pericolose,
e che l' unica strada di farsi amare, e rispettar dal-
la plebe era quella di adoprar per modo, che la giu-
stizia si esercitasse imparzialmente sopra ogni ordi-
ne di persone. Queste conferenze non furono ignote
al pubblico, e considerate come un impotente ten-
tativo di opprimere il popolo, non ebbero altro ef-
fetto, che di accrescere l'odio di questo contro i
grandi, e l'autorità di Giovanni (1).

Intanto il Duca di Milano, vedendo perduta una
città di tanta importanza come Brescia, due potenti
repubbliche, il Duca di Savoja, che poc'anzi era
anch' esso entrato nella lega, e molti dei signori di
Lombardia, e Romagna contro di lui, il Papa che
non lo ajutava che coi maneggi, si determinò alla
pace, che fu conclusa in Venezia colla mediazione
del Papa per mezzo del Cardinale Albergati detto

(1) Macch. lib. 4. Amm. lib. 19.

S.ª Croce, essendovi stati mandati Ambasciatori dei Fiorentini Rinaldo degli Albizzi, e Marcello Strozzi. Le condizioni, benchè non facessero mutazioni di gran momento, furono però tutte contro gl'interessi del Duca (2): è da notarsi fra queste che i Fiorentini fossero sciolti dall' obbligo di trasportare le loro merci in Inghilterra, o in Fiandra sui legni genovesi: lo che mostra quello che abbiamo già notato, come i Fiorentini non ebbero mai una marina corrispondente al commercio loro, anche dopo l'acquisto di Pisa, e Livorno, ciò che le loro ricchezze, e potenza gli avrebbe permesso, e il loro interesse domandava. Non durò questa guerra che tre anni: è vero che i Fiorentini vi fecero delle grandi perdite di gente; ma la spesa fu così grande, che senza dilapidazione delle pubbliche rendite, mal si può comprendere; giacchè ella giunse a due milioni e mezzo di fiorini di oro (3). Mostrano queste spese grandiose la ricchezza, e la potenza della fiorentina Repubblica. La guerra però non era finita. Il Duca di Milano non avea avuta probabilmente altra intenzione, che di staccare i Fiorentini dai Veneziani, e di sciogliere una lega, le di cui fila sperava non così tosto si riannoderebbero: non osservando le condizioni della pace, confortato dalla Nobiltà milanese stessa, che volonterosa si offerse di pagare le spe-

Anni di C. 1427

(2) Neri Capp. Comm. Pogg. his. lib. 5. Amm, ist. lib. 19.

(3) Per la valutazione tante volte da noi data alla moneta di quel tempo, la somma corrisponde a circa 15 milioni di zecchini del nostro tempo. La pubblica dilapidazione è asserita da Giovanni Morelli, il quale nel raccontar questi avvenimenti esclama con indignazione: *Non poter vivere in pace la Repubblica fiorentina s' ella non si rivolgeva a tagliare ogn' anno il capo a 4 de' maggiori cittadini, come quelli che per ingrassar le loro forze queste guerre nutrivano.*

Anni di C. 1427

se opportune, si ripresero le ostilità, e si ricominciò in Firenze ad impor nuove gravezze, nel regolar le quali la giustizia, e prudenza di Giovanni dei Medici ne accrebbero la popolarità al più alto segno, col metodo del *Catasto*; per intender la quale operazione convien rimontare più indietro. Nei primi tempi della fiorentina Repubblica, quando il comune ristretto di territorio non fu obbligato dalle circostanze ad entrare in dispendiose guerre, e in ambiziosi disegni, le pubbliche spese non eccedevano la tenue somma di 40 mila fiorini di oro, mentre le sue rendite giungevano a 300 mila, ritratte dalle varie gabelle, quali sono da Giovanni Villani dettagliatamente descritte (4); onde se questa economia si fosse mantenuta, il pubblico erario sarebbe andato accrescendosi continuamente: ma presto le guerre frequenti, i grossi sussidj ai principi alleati, le truppe straniere mantenute al soldo della Repubblica, aumentarono tanto le pubbliche spese, che non essendo bastanti a supplire i 300 mila fiorini di oro, convenne immaginar dei mezzi nell'occasioni straordinarie per trovar denari. Non volendo soverchiamente accrescer le gabelle, ciocchè sarebbe stato contrario all'industria, ricorse il Comune alle prestanze, cioè a domandar degl'imprestiti ai suoi cittadini, in modo però che non potessero negargli, cioè imprestiti forzati, promettendone il frutto, e il rimborso, ed obbligando il capitale delle sue gabelle. Finchè gl'imprestiti furono moderati, poterono facil-

(4) Gio. Vill. lib. 11. cap. 91.

mente sperare i creditori di esser soddisfatti: ma il debito andò oltremisura crescendo perchè crebbero i bisogni, ed erano continuamente costretti i cittadini a nuove emissioni di denari, ciocchè nuoceva al commercio, traendo dalle mani d'industriosa gente somme che lo avrebbero accresciuto. Nondimeno tutto sarebbe stato tollerabile, se un giusto metodo, e proporzionato alle sostanze loro, si fosse adoprato nel ripartire le gravezze: ma in vece di fare un computo dei beni di ciascuno, e su quello regolarsi, si tassavano le persone arbitrariamente secondo il giudizio dei deputati. Anche considerandoli probi, ed imparziali, moltissimi errori, e parzialità dovevano aver luogo. Le forti lagnanze dei cittadini aggravati fecero nel 1382 prender dei provvedimenti atti ad impedir gli arbitrj. Era la città divisa in quattro Quartieri, e ciascuno di essi in 4 Gonfaloni, o contrade. Da ogni contrada furono scelte 4 probe persone, le quali descrivessero i nomi di coloro che credevano dover esser soggetti alle prestanze: indi in ogni contrada si formavano sette compagnie, composta ciascuna di sette persone, chiamate perciò le *sette Settine;* ogni Settina faceva il disegno della distribuzione delle somme sulle teste delle Contrade: questi disegni sigillati si consegnavano ai religiosi o degli Angeli, o della Badia a Settimo, o ad altri, che dopo avergli bene esaminati escludevano i due più gravosi, e i due più leggieri, e dei tre rimanenti formavano le somme proporzionate, che comprendevano il totale da pagarsi dalla contrada coi nomi delle persone, e la rata ad esse destinata, e i libri di siffatte descrizioni erano presentati al Comune. Queste diligenze non

Anni di C. 1427

impedirono che la parzialità, e l'ingiustizia non fossero intollerabili. Trovandosi la città divisa in fazioni, e la dominante regolando il governo, è facile a vedere che questa dovea esser risparmiata: i ricchi, e i potenti aveano i mezzi di acciecare i distributori delle gravezze, e la classe meno potente era soverchiamente caricata. Si aggiunga che gli amministratori del governo pretendevano esenzione, perchè servivano colla persona, e col consiglio alla patria. Erano la maggior parte di questi dei più ricchi, onde ricadeva il peso principale sulla classe meno facoltosa (5). Si esasperavano sempre più gli odj dei cittadini, e le continue ostili rivalità dei nobili, e della plebe sono in gran parte dai fiorentini storici attribuite a questa causa. Dopo varj inutili tentativi, finalmente la potenza di Giovanni dei Medici fece adottare un più giusto metodo d'impor le gravezze per mezzo del *Catasto*. Questa operazione fu così chiamata dal riunire insieme, e quasi *accatastare* tutti i beni dei cittadini, e su di quelli proporzionare le gravezze. Il Decreto, con cui è ordinato il Catasto, comincia da esagerare i danni dei metodi fino allora tenuti con un tuono sì patetico, da persuaderci che veramente l'ingiustizia era giunta al colmo (6). Con questa operazione si descrissero in un libro tutti i possessori o mercanti, o arti-

(5) Piero Buon. ist. lib. 4. Mach. lib. 4. Amm. lib. 19. Mich. Bruti his. lib. 2.

(6) E' degno di esser letto il principio: *Quas, quot et quales onerum inaequabilitas publicorum cives suis bonis spoliarit, patria privarit, substantiarum exterminium ad desperationem paene perduxerit, desiderium multorum domum propriam repetere cupientium retraxerit ec. non posset scriptura seu lingua referre*. Vedi della Decima sez. 2. cap. 1., ove si può leggere a lungo tutto il dettaglio delle regole del Catasto.

giani: vi furono notati tutti i beni o stabili, o mobili, che possedevano e dentro, e fuori del dominio fiorentino, le mercanzie, i denari, i crediti, i traffici di ogni sorte, e sulle somme dei beni furono stabilite le proporzionate gravezze condannando alla confisca quei capitali che fossero occultati. Dovea la descrizione dei beni esser rinnovata ogni tre anni. Questo metodo se non era privo di difetti, aveva almeno il vantaggio di essere appoggiato ad una base sicura, e perciò escluder l'odioso arbitrio. L'ostinata opposizione, che fu fatta a questa legge dai principali, e ricchi cittadini, mostra che per mezzo di quella si toglieva il parziale favore che finora avean goduto. Narrano tutti gli storici che essa fu vinta per essere stata sostenuta da Giovanni dei Medici, benchè per le grandi sue ricchezze fosse più sottoposto degli altri a sentirne il peso, ciocchè gli conciliò maggiormente l'affezione del pubblico, e che con questa si sgravò notabilmente il popolo, e si scemò la potenza dei Grandi. Quello che si trovò tanto sollevato, esagerando le irregolarità fino allora praticate, pretese che si riandassero i conti delle gravezze passate sul nuovo metodo, onde esserne indennizzato. Ma mostratogli da Giovanni dei Medici il pericolo, e l'ingiustizia di tal domanda, acquietossi. Questa operazione riscaldò d'avvantaggio i due partiti, i quali non erano più coperti. Fu preso in sospetto il Martini Cancelliere della Signoria di rivelare i segreti dello Stato alla fazione popolare, e specialmente a Giovanni. L'Uzzano lo fece licenziare; ma per l'influenza di Giovanni fu riconfermato, benchè in appresso poco innanzi alla morte di Giovanni fosse di nuovo licenziato. Dal

Anni di C. 1427

Anni di C. pericolo della guerra domestica era passata la Repubblica a ricominciare attivamente l'esterna.

1427 Il Duca di Milano in persona si portò all'esercito postato verso Cremona a fronte di quello della Lega, che tentava impadronirsi della città. Erano i due eserciti numerosissimi per quei tempi, giacchè sommati si fanno ascendere a 70 mila uomini: vi si trovavano i più celebri condottieri. Il Carmagnola, con Micheletto, e Lorenzo da Cotignola, discepoli dello Sforza, erano nell'esercito veneto, oltre i Signori di Faenza, di Camerino, e di Mantova: in quello del Duca era supremo generale Carlo Malatesta, e vi si trovavano Agnolo della Pergola, Niccolò Piccinino, il giovine Francesco Sforza, e Guido Torello, niuno di essi inferiore, e alcuni superiori in capacità al Malatesta. Si venne alle mani con grande animosità da ambe le parti; e la battaglia durò dalla mattina fino alla sera, restando indecisa: tutte le operazioni militari si fecero con gran confusione, essendosi alzata una polvere così densa, che impediva riconoscersi gli amici dai nemici (7). Lo stesso Carmagnola, gettato da cavallo, corse rischio di esser preso, ciocchè gli sarebbe stato fatale per l'atroce odio, che nutriva contro di lui il Duca. Niuna conseguenza ebbe questa battaglia, se non forse quella di allontanare il Carmagnola da Cremona, persuaso di non poterla occupare: si avviò verso Castel-maggiore, e molestato invano dai nemici vi giunse, e lo espugnò: voltosi indi sul Bresciano: si trovarono nuovamente a fronte i due eserciti: quello del Duca era diminuito per

(7) Amm. Ist. lib. 19. Pogg. ist. lib. 6.

essersi mandate genti altrove: il Carmagnola cercava la battaglia, che il Malatesta voleva schivare. Il primo, considerata la situazione del campo, e la maniera di attaccarlo impensatamente, prese l'occasione di un duello, che si facea tra due soldati dell'uno e dell'altro campo, e ai quali la curiosità adunava intorno grandissima folla: diede i più segreti ordini perchè la maggior parte dei suoi stesse in punto, e sull'armi: e nel tempo che il campo nemico, e molti dei suoi miravano il guerriero spettacolo, per una strada impensata venne addosso ai nemici disordinati. Agnolo della Pergola fu preso quasi subito: Francesco Sforza, e Guido Torello colle loro genti sole si trovarono armati, che più diffidenti avean biasimato la troppa sicurezza del Capitano. Essi ricuperarono Agnolo della Pergola, fecero qualche argine ai nemici per salvezza del loro esercito; nondimeno otto mila (8) restarono prigionieri con tutti i bagagli, artiglierie, munizioni, e il comandante stesso Carlo Malatesta. N'ebbe il Duca la nuova a Mascalò il dì 11 ottobre, e ne restò forte sbigottito; e se il Carmagnola, profittando dello sconcerto, e del terrore, si fosse senza perder tempo avanzato verso Milano, poneva gli Stati del Duca in gran pericolo (9), ma o non ebbe l'agio, o la voglia, come fu sospettato, non amando forse la totale ruina del Duca, onde nacquero i primi sospetti di sua mala fede. Il Duca però si vide obbligato nuovamente a domandar la pace: ai Fiorentini non dispiaceva, molto più non essendo le loro armi state felici verso Genova: le spese erano gran-

Anni di C. 1427

1428

(8) Altri dicono 10 mila, 5 mila cavalli, e 5 mila fanti.
(9) Pogg. hist. lib. 6. Amm. ist. lib. 19.

dissime, e l'utile solo dei Veneziani. Fu essa facilmente conclusa in aprile (10) a Ferrara dallo stesso Cardinale Albergati: le condizioni furono presso a poco le stesse: dovette però il Duca cedere ancora Bergamo col territorio ai Veneziani, e al Carmagnola render la sua famiglia, che tenea imprigionata, e beni confiscati. Morì intanto in Firenze uno dei principali cittadini, Giovanni dei Medici. Abbiamo già veduto le sue eminenti qualità, e la stima che riscuoteva dal pubblico: questa lo fece rispettare anche dai suoi nemici, non erano costoro che quei che ne temevano, e odiavano la virtù, e l'illibatezza, come un tacito rimprovero alla loro ambizione: non poterono nuocergli per esser troppo difeso dalla pubblica benevolenza. Lasciò ai figli Cosimo, e Lorenzo immense ricchezze, e la fama alla famiglia di protettrice del popolo, e della giustizia. Prima di morire diede precetti i più saggi ai suoi figli esortandogli alla virtù, a seguitare anche in mezzo alle ricchezze la modesta maniera di vivere, a non sfuggire, e non cercare i pubblici impieghi, e a non invanirsi dell'aura popolare. Questo discorso al letto di morte, quando cade ogni velo mondano, e cessano le illusioni, fatto da un uomo di tanta pietà religiosa, conferma che le sue azioni erano guidate dall'amore della patria, e non dall'ambizione (11). La gene-

Anni di C. 1428

1429

(10) Pogg. hist. lib. 6. Amm. ist. lib. 19.

(11) L'Amm. ist. lib. 19. attesta che non solo in Machiavello, ma in molti scritti, e memorie assai più antiche era riferito il discorso di Giovanni: convien fare poco conto delle calunnie contro Giovanni di Michel Bruto, scrittore, che pare abbia preso per oggetto di abbassare le virtù della famiglia Medicea.

rosità, la beneficenza di Giovanni non si niegano dai suoi nemici; i quali, altro non potendo, hanno maliziosamene preteso che fossero un'ipocrisia per cattivarsi l'animo del popolo. Piacesse al Cielo che questo fosse il solo genere d'ipocrisia: non adducendosi però prove autentiche della sinistra interpetrazione, si risolve l'accusa in pura malignità. Se questa si ostinerà senza prove a derivare da un fonte meno puro ciocchè nasceva da umanità, e benevolenza, dovrà almeno chiamarsi prudenza, non potendosi accusare un uomo che vive in Repubblica tumultuosa, in mezzo alle fazioni, il farsi benevolo il popolo. Il vantaggio, che ha in mezzo a tanti disordini il governo popolare è appunto di costringere i cittadini alle pubbliche virtù per affezionarsi il popolo. Chi lo fa senza eccitar tumulti, senza impadronirsi del governo, in qualunque supposizione è lodevole, e tale fu Giovanni. Morì nell'età di anni 70; e benchè privato, tale era la pubblica stima, che il convoglio funebre non solo fu accompagnato da innumerabili cittadini, ma dagli Ambasciatori dell'Imperatore, dei Veneziani, e di tutte le altre potenze, che si trovavano allora in Firenze. I suoi due figli Cosimo, e Lorenzo formarono poi due famiglie: quella del primo terminò gloriosamente ne' due Pontefici Leone X, e Clemente VII. Dall'altra di Lorenzo ebbe origine Cosimo primo Gran Duca di Toscana. Ereditarono ambedue i fratelli grandi ricchezze; ma l'autorità, e l'influenza politica nella Repubblica fu ereditata da Cosimo.

Anni di C. 1429

Non erano ancor ben cicatrizzate le ferite fatte nell'animo dei Grandi dal Catasto. Tentarono ogni

Anni di C. 1429

mezzo per renderlo odioso alla città, procurando che fosse eseguita la legge colla massima severità, ed anche crudeltà; inoltre si accrebbero gli sconcerti, ricusando i Volterrani, che vi s'inclusero come il resto del contado di Firenze, di esservi sottoposti. Sostenevano esser ciò contrario alle convenzioni che aveano coi Fiorentini (12). In questa lite nata prima della morte di Giovanni, erano le ragioni dei Volterrani sostenute dalla Casa Medici, e forse per influenza di Giovanni, la prima decisione in Firenze stessa era stata a lor favore (13); ma risorta in seguito questa disputa, fu decisa contro di essi. Molti dei primarj cittadini di Volterra fatti venire in Firenze, dopo essersi opposti con fermezza alle pretensioni del fiorentino Governo, furono posti in carcere, e col tedio di questa finalmente costretti a sanzionare il Catasto, ritornati pieni di mal talento a Volterra, diedero moto a una ribellione contro i Fiorentini. Ne fu il capo Giusto uno degl'imprigionati; ma avendo domandato soccorso invano a Lucca, a Siena, ed altrove, scorgendo che i Fiorentini si preparavano a oprar la forza, ucciso Giusto, tornarono sotto il loro dominio (14). Successe a questo moto la guerra con Lucca. Dopo la sua ricuperata libertà, a stabilir la quale contribuirono i Fiorentini, era stata agitata dalle fazioni in cui erano divise quasi tutte l'italiane Repubbliche, nelle quali i più potenti per ingegno, per eloquenza, per ricchezza cercavano soverchiare gli altri, e porsi alla testa del governo. La famiglia dei

(12) Cecin. notiz. istor. di Volterra p. 219.
(13) Cecin. pag. 220.
(14) Amm. ist. lib. 19.

Guinigi era delle prime; e Francesco, uno dei più rispettabili cittadini, nell'occasione rammentata, avea sinceramente contribuito a stabilirvi il libero governo. Dopo la di lui morte, parendo quella famiglia troppo potente, molti dei primi cittadini si unirono per abbassarla, e la tolsero dalle cariche più importanti. Lazzero però, figlio di Francesco, presto riacquistò l'antico ascendente. Era nata una pericolosa rivalità fra i Guinigi da una parte, e i Fortiguerri, e i Rapondi dall'altra, a segno che nell'anno 1392 si venne finalmente alle armi. I Guinigi restarono vincitori, e il Fortiguerri, capo della fazione, e il più potente della città fu trucidato. Lazzero Guinigi rimase capo della Repubblica, la quale durò a reggersi sotto l'influenza di quella famiglia per molto tempo. Resse quest'uomo prudente la Repubblica finchè un tradimento domestico non gli tolse la vita. Di tutta la stirpe del celebre Castruccio Antelminelli non era restata che una fanciulla di anni otto, essendo per una fatal moria, che infieriva a Lucca, estinto il resto della famiglia. Antonio Guinigi fratello di Lazzero ne ambiva le nozze, le sperava, essendo Lazzero lasciato tutore della donzella: ma o questo per la di lei tenera età non volesse ancora maritarla, o qualunque altro ne fosse il motivo, ne fissò le nozze con Paolo il più giovine fratello. Irritato Antonio, e stimolato da Niccolao Sbarra comune cognato, che forse gli fece travedere il Principato, tolto di mezzo Lazzero, si determinò ad ucciderlo (15). Venuti ambe-

(15) La morte di Lazzero è narrata diversamente. Il Buoninsegni, e l'Ammirato dicono, che fu istigato Antonio dal Duca di Milano, promettendogli la Signoria di Lucca, Ser Giovanni Cam-

Anni di C. 1429

due una sera a trovarlo, mentre sicuramente stava scrivendo nel gabinetto, con molte ferite l'uccisero; e salvatisi, perchè la famiglia niente sospettava di ciò, corsero a chiamare il popolo all'armi. Non solo non furono uditi, ma ben presto presi, consegnati ai tribunali, condannati a morte, e decapitati. Grandi onori funebri si fecero a Lazzero; e presto Paolo il fratello non solo gli successe nell'autorità, ma ajutato dalle truppe del Duca di Milano mandategli da Pisa dal Governatore Giovanni da Nola, divenne col titolo di Capitano Signore di Lucca. La resse però con saviezza, e giustizia, per quanto può questa esercitarsi fra i partiti. Il tempo lungo di 30 anni che durò il suo dominio lo mostra almeno assai fortunato; finalmente gl'intrighi del Duca di Milano, e per lui di Francesco Sforza alimentati dai Fiorentini, gli tolsero in questo tempo appunto il governo. Avea egli nella passata guerra favorito il Duca di Milano, il suo figlio vi avea militato. Erano i Fiorentini esasperati contro di lui; fu Niccolò Fortebraccio, figlio di Braccio, che colle soldatesche fiorentine si era portato contro i Volterrani per rimetterli in dovere, incoraggito segretamente, in specie da Rinaldo degli Albizzi, a correr sul Lucchese. Venuto l'Ambasciatore del Signore di Lucca in Firenze, si dice che in segreto animasse il Governo a quest'impresa che avea molti fautori: alcuni però, come l'Uzzano, declamavano contro dicendo, che non era giusta (essendo troppo

bi, amicissimo della Casa Guinigi, passa sotto silenzio il fratricidio, e dice che morì di pestilenza. Ho seguitato gli Annali manoscritti del Beverini, il quale, benchè tanto posteriore, potea consultare dei monumenti autentici.

fresco il trattato in cui il Signore di Lucca consideravasi come aderente ai Fiorentini), nè facile perchè si rischiava di riaccendere un'altra guerra, in cui i nemici della Repubblica non avrebbero cessato di soffiare, e di dare ajuto ai Lucchesi: rammentò l'immense spese fatte nella passata guerra, e la necessità di farne delle nuove: ma promossa la proposizione da Rinaldo degli Albizzi, sostenuta dal partito dei Medici, e forse persuasa dalla vanità nazionale, e dall'avidità di accrescer lo Stato, fu vinta. Anche il Governo veneto irritato contro il Signore di Lucca, per aver nell'ultima guerra militato il figlio contro di loro, per bocca del Doge istigò i Fiorentini alla vendetta. Dalle notizie date da Fortebraccio, che gli si prometteva una Porta per entrare in Lucca, dagli avvisi dei Vicarj di Valdinievole, che mostravano i castelli dei Lucchesi pronti a darsi ai Fiorentini, si credette breve e facile l'impresa. Per giustificarla inviarono Ambasciatore al Papa Bernardo Guadagni ad esporre le doglianze contro quel Signore (16). Si crearono i Dieci della guerra, Fortebraccio Capitan-generale, e Astorre Gianni, e l'Albizzi Commissarj (17). 1430 Siccome due erano le fazioni, la guerra era biasimata altamente da una parte dei cittadini, e lodata dall'altra: onde le novità erano sempre contraditorie, le operazioni non universalmente secondate. Fu accusato di varj delitti il Gianni, e rimosso: due nuovi Commissarj, oltre l'Albizzi, si mandarono all'esercito, Alamanno Salviati, e Neri Capponi. I

(16) Si trovano le istruzioni a lungo esposte sulle Riformagioni, pubblicate da M. Fabbroni, *Vita Cosmi*, Nota 19.

(17) Neri Capp. Comm. Pogg. ist. lib. 6. Amm. ist. lib. 19.

consigli di Neri, che non erano stati abbracciati nel deliberar l'impresa, non lo furono neppure nel maneggio della guerra: considerando la difficoltà di espugnar Lucca nell' inverno, avea opinato che si attendesse a vincer le castella, e si volle far marciar l'esercito alle mura di Lucca. Si oppose anche invano ad un chimerico progetto il quale se fu avidamente abbracciato dai Fiorentini, son degni di scusa, avendo per autore un uomo dei più celebri di quel tempo. Filippo Brunelleschi ebbe una disgraziata parte in quest' impresa: avea egli proposto di allagar Lucca, e costringerla così ad arrendersi. La fama di quest' uomo, la singolarità del progetto guadagnarono l'animo del Governo, e della moltitudine avida sempre del nuovo, e del maraviglioso: fu il disegno favorito dall' Albizzi, e biasimato come impossibile da Neri Capponi. I Dieci della guerra, ordinarono che il Brunelleschi andasse all' esercito situato presso di Lucca, e sul luogo esaminasse meglio l' impresa: ciò non fece che confermare lui nella sua opinione, e il Capponi nella negativa. Fu deciso che si eseguirebbe: il progetto era di chiudere sotto Lucca il corso al Serchio con un argine; e per un fosso, che conduceva nel Serchio l' acqua dei molini di Lucca, e per una nuova fossa costringerlo a regurgitare in quella città, e inondarla. Ma o che non avesse il Brunellesco giudicato che coll' occhio degli effetti che dovevano aver luogo, non essendo in quel tempo l'arte di livellare ridotta alla necessaria esattezza (18); o che i Lucchesi con dei forti argini costrutti nello stesso tempo

Anni di C. 1430

(18) Si è veduto lo sbaglio enorme dei periti nel calcolare a Castruccio il pendìo dell' Arno da Firenze alla Gonfolina.

impedissero alle acque di penetrare nella città, e queste di qua respinte regurgitando e gravitando sull' argine dei Fiorentini lo abbattessero, ovvero colto il tempo fosse colla forza rotto; invece di Lucca restò inondato il campo dei Fiorentini con grave danno, e costretto ad allontanarsi (19). La colpa dell' impresa mancata tornò tutta sugli autori, e in specie sul Brunellesco: e il pubblico, sempre estremo nella lode, o nel biasimo, immemore degli straordinarj meriti di quell' uomo, delle sue grandi opere, e in specie della vasta e maestosa cupola di S^a. Maria del Fiore, che attraeva l'ammirazione del mondo intiero, per cui la Repubblica stessa acquistava somma gloria da un tanto cittadino, riguardato con ragione come il restauratore della bella architettura, lo caricò di biasimo, e di scherni (20), ciocchè amareggiò gli ultimi giorni di vita di quel grand' uomo.

Benchè questa disgrazia non facesse abbandonar l' impresa di Lucca, cominciava a divenir sempre più difficile, perchè il Duca di Milano segretamente ajutava i Lucchesi; e i Genovesi, e i Sanesi ne avean presa ombra, onde i Genovesi finirono per allearsi coi Lucchesi. Niccolò Piccinino sotto varj pretesti entrò in Val di Taro, e il Conte Sforza andò al soldo dei Lucchesi con 3 mila cavalli, e 1500

(19) Gino Capp. Comm. Amm. ist. fior. lib. 20. Pogg. his. libro 6. Beverini Annal. lucen. manuscr. lib. 10. Quest'ultimo racconta che il lavoro durò circa due mesi. Un simile esito ebbe nel IV. secolo dell' Era Cristiana nell' Assedio di Nisibis Città della Mesopotamia il progeto di Sapore Re di Persia d' inondare la città con chiudere sotto di essa il letto del fiume Migdonio, che la traversa. Julian. Orat. 1. p. 27.

(20) Furono fatte, e pubblicamente cantate delle canzoni contro il Brunellesco. Amm. lib. 20.

Anni di C. 1430

fanti, ed entrò con essi in Toscana: opere derivate dai segreti maneggi del Duca di Milano. Ma i Fiorentini, che combattevano coll'oro, guadagnarono lo Sforza; e sotto pretesto che il Signore di Lucca volesse accomodarsi con loro, cedendo la città, si fece una cospirazione per la quale il Guinigi restò deposto, e imprigionato. Fu uomo d'indole mite; e si loda ch'era salito al primo posto senza sangue, e senza sangue disceso: mandato col figlio Ladislao a Milano, restò per due anni prigione, dopo i quali morì. Il suo figlio refugiato a Genova dopo parecchi anni tentò invano recuperare il posto del padre, e così finì la potenza di quella famiglia. Lucca intanto tornò in libertà. Avendo i Fiorentini dichiarato di essere entrati in questa guerra per gastigar quel Signore, pareva che ogni motivo ne fosse cessato; e i Lucchesi con una ambasceria a Firenze supplicavano appunto, che essendo tolto di mezzo il tiranno, facessero seco loro la pace: ma i Fiorentini usarono quel linguaggio che la mala fede scoperta suole adoperare, dicendo che erano pronti alla pace, ma che avendo veduto per esperienza quanto poco sapevano conservarsi in libertà, volevano delle sicurezze: al qual linguaggio avvedendosi gli Ambasciatori qual era la mira dei nemici, si partirono. Se fossero stati anche di buona fede, non era più tempo di abbandonar l'impresa, dopo che il Duca di Milano vi era mescolato, il quale avrebbe finito per impadronirsi di Lucca. Rimasero intanto scherniti in faccia al pubblico, delusi, e vilipesi i Fiorentini, avendo spesi tanti denari, usate tante frodi, nè per questo acquistata Lucca, la quale anzi si difese più vigorosamente coll'ajuto dei Ge-

novesi. Fingevano essi di agire in nome proprio, ma erano segretamente istigati dal Duca di Milano, che avea la signoria di Genova con certe limitazioni. I Genovesi diedero ai Lucchesi denaro; e soldato il Piccinino, uniti alla di lui truppa mille balestrieri genovesi, lo mandarono contro i Fiorentini(21), dei quali era Capitano il Conte di Urbino. Così appoco appoco i Fiorentini si trovarono inviluppati in una guerra dispendiosa, e difficile, verificandosi i saggi presagj dell' Uzzano, e del Capponi. Venne il Piccinino per soccorrer Lucca, e introdurvi de' sussidj di gente, e vettovaglia: i Fiorentini erano intenti a impedirglielo: si trovarono i due eserciti di pari numero in faccia, divisi solo dal Serchio. Seguì un fatto di arme colla peggio dei Fiorentini(22): forse la discordia fra i Capitani Fortebraccio, e il conte d' Urbino v'ebbe parte. Varj sono i racconti su questa rotta. Narra uno scrittor lucchese, che Fortebraccio più esperto del Duca non credeva opportuno il combattere, ma che inviata una schiera di 2 mila uomini presso alla Freddana, fiumicello che entra nel Serchio vicino a Lucca, a sostener la bastìa di Montemagno, si poteva impedire il passaggio del Serchio ai nemici, o intercettare le vettovaglie o combatter con vantaggio. Trascurati i suoi consigli, giunse il Piccinino al Serchio, il quale però per le pioggie cadute avea allagati i campi. Il Piccinino, avendo osservato che l'acque andavano rapidamente calando, pensò di guadarle nella notte; ed avendo fatto avvertire i Lucchesi, che alla punta del giorno fossero pronti sull' armi, ed avanzatosi

(21) Folietta his. januen. lib. 10.
(22) Neri Capp. Comm. Pogg. lib. 6. Amm. lib. 20.

Anni di C. 1430

nella notte lungo la sponda, lontano dagli occhi dei nemici, il 3 di decembre non essendo ben giorno, esso il primo per dar coraggio ai suoi spinse il cavallo nel fiume, e lo passò facilmente, seguitandolo gli altri. Dato riposo alle truppe, verso il mezzogiorno si avanzò contro i nemici, che non lo attendevano; onde attaccati improvvisamente da questa parte, e sorpresi alla coda da una schiera dei Lucchesi, i quali aperte le porte coraggiosamente corsero alla battaglia, furono facilmente vinti con molta strage, e prigionieri: di questi, i fiorentini storici stessi confessano 1500 cavalieri, senza parlare dei pedoni. Fu quasi tutta la città dalle mura, dalle torri, dai campanili spettatrice della battaglia; e quando si fu certi della vittoria corsero i cittadini fino fuori delle mura ad incontrare e baciar le mani ai vincitori. Il Piccinino entrò nella città trionfante, e fu dipinta la sua immagine a cavallo in uno dei più frequentati luoghi, e decretato, che davanti a quella si facessero ogn'anno il 3 di decembre pubblici fuochi di gioja (23). La conseguenza di questa rotta fu la liberazione di Lucca, e la perdita del contado già acquistato dai Fiorentini. Vedendo la guerra omai sicura col Duca, l'unico rimedio era interessarvi la Repubblica di Venezia, a cui fu mandato Amba-

(23) Bever. Ann. Incen. lib. 11. Tra tutti i racconti dei varj storici questo pare il più semplice, e vero. Narra il Beverini che questi fuochi duravano a farsi anche a suo tempo, cioè 250 anni dopo, e confuta il Giovio, il quale dice che fu decretata una statua equestre di bronzo. Neri Capponi (Comm.) fa un racconto molto simile a quello del Beverini aggiungendo, che i Commissarj furono mandati a bella posta da Firenze per avvertire il Duca a non rischiare la battaglia, e che la mattina stessa Fortebraccio, volendo indicare non esservi più rimedio, disse loro: *Il zucchero vostro è tardi a quest'infermo*.

sciatore Francesco Tornabuoni, domandando nello stesso tempo dei solleciti soccorsi (24). Il Piccinino, scorrendo il territorio pisano occupò una gran parte dei più importanti castelli. Pisa istessa correva rischio di cadere nelle mani dei nemici; e la maniera crudele, con cui era stata trattata finora dai Fiorentini, poteva eccitare una sollevazione. Se si ha da prestar fede ad un istorico di quei tempi, questo timore fece prendere un crudele provvedimento, cioè di ordinare che tutti i Pisani dai 15 a 60 anni fossero espulsi dalla città. Il Fiorentino Giuliano Arcivescovo di Pisa si fa l'autore della crudele esecuzione, il quale scorrendo armato cacciava i cittadini, non permettendo loro neppure di portar seco la loro roba. Non può negarsi che i Fiorentini non esercitassero un impero assai duro sopra di Pisa, e non bramassero vuotarla di quei cittadini che potevano sempre sospirare l'antica libertà; ma il silenzio e degli Annali pisani, e degli altri autorevoli storici contemporanei lascia almeno in dubbio sì crudele esecuzione (25). Anche i Sanesi, e il Signore di Piombino si unirono contro i Fiorentini in soccorso di Lucca. Il Piccinino scorse senza ostacolo ove più gli piacque, occupò il Volterrano, si stese poi in Val d'Elsa, e avendo tentato invano d'im-

Anni di C. 1430

1431

(24) Si veggano le istruzioni. Fabb. Vita Cosm. nota 22.

(25) Questa atroce esecuzione non è contata (che io sappia) che da Andrea Billi, o il Biglia scrittore di quel tempo, che la descrive coi più neri colori: gli altri istorici non ne parlano; e un fatto sì strepitoso non poteva essere occultato. Resta a vedere se il Biglia milanese, addetto al Visconti nemico dei Fiorentini, e panegirista di Gio. Galeazzo suo padre, meriti tutta la fede. Che il suo carattere fosse soggetto ad animosità è attestato da ciò che scrisse contro San Bernardino da Siena. Vedi Mur. ital. scrip. tomo 22. praefatio ad Bill. hist.

Anni di C. 1431

padronirsi di Arezzo, fu richiamato in Lombardia, ove i Veneziani aveano ricominciata la guerra col Duca, onde poterono i Fiorentini respirare dall'armi di sì pericoloso nemico.

Era Capitano dei Veneziani il Carmagnola, che nelle passate guerre si era tanto distinto. Servivano il Duca di Milano Niccolò Piccinino, e il Conte Francesco Sforza, la di cui celebrità andava sempre crescendo: in una prima azione in cui sul Cremonese venne alle mani col Carmagnola, dopo un ostinato combattimento ebbe la peggio il Carmagnola colla perdita di 500 cavalli (26) Ma sul Po specialmente si contrastava con vigore, ove erano le due flotte nemiche, la veneziana superiore a quella del Duca. Nel primo giorno restarono vincitori i Veneziani, avendo preso 5 galeoni: il giorno appresso lo Sforza, e il Piccinino, avendo fatto credere per mezzo di false spie al Carmagnola di andare ad attaccarlo per terra, e tenendolo in guardia da codesta parte (27), rinforzati di gente i legni, rinnovarono la battaglia navale. Era questa durata assai senza vantaggio per alcuna parte: i Genovesi, ch'erano nei legni del Duca, si accorsero che il fiume, ch'era per le piogge assai cresciuto, andava rapidamente a diminuire di altezza, onde previdero che fra poco essi, i di cui legni erano più piccoli, e più leggieri avrebbero avuto gran vantaggio; lo che avvenne. Molti dei legni veneziani restarono arrenati, molti altri incapaci di combattere, perchè privi dell'agilità necessaria: si decise la vittoria pei legni del Du-

(26) Simonetta Vita Francis. Sfor. rer. ital. scrip. t. 21. Sanut. ist. ven. rer. ital. t. 22.

(27) Fu dubitato di mala fede nel Carmagnola.

ca: la rotta fu completa; 27 galeoni furono presi, ed 8 mila uomini (28). Lenta era intanto la guerra in Toscana, e di piccola conseguenza fra Lodovico Colonna Capitano del Duca, e Michele da Cotignola dei Fiorentini. Si vendicarono in mare in parte i Veneziani: giunse la loro flotta comandata dal Loredano a Porto pisano, e unitasi a quella dei Fiorentini comandata da Paolo Ruscellai andarono ad incontrare la genovese, e la vinsero presso a Portofino, facendo prigioniere otto galee (29). Spiccò in quest'incontro il valore di Raimondo Mannelli, il quale, vedendo che la decisione della battaglia dipenderebbe dall' esito dell' attacco delle due Capitane veneta, e genovese, che colla maggior furia si battevano, e la veneta stava già per soccombere, con tanto coraggio, e perizia investì colla sua galeazza la genovese tanto più grossa, che vacillando questa, una gran parte dei soldati cadde in mare, ciocchè decise la battaglia (30). Si è veduto che il Carmagnuola in questa nuova guerra non avea sostenuta la celebrità del suo nome: cadde in sospetto ai Veneziani di non aver voluto quello, che forse per li varj casi della guerra non avea potuto: fu arrestato, e dopo breve, e occulto processo, in cui coi tormenti si disse aver confessati i suoi delitti, fu condotto colla sbarra alla bocca alla piazza di S. Marco ove

Anni di C. 1432

1432

(28) Cron. di Bologna rer. ital. script. t. 18. Simon. Vita Fr. Sf. L'autore della Cronica si trovò presente alla battaglia.

(29) Pogg. lib. 6. Amm. lib. 20. Buonin. ist. fior.

(30) I Marinari ricusavano di tentare sì disperato colpo. Raimondo costrinse il timoniere colle minaccie, impugnando un'accetta. Esiste in casa Mannelli una lettera ove si descrive il fatto. Era Raimondo nipote di quel Francesco, amicissimo del Boccaccio, che nel 1384 formò la singolare copia del Decamerone. Serie dei ritratti.

Anni di C. 1432

ebbe mozzo il capo (31). Forse egli era reo, ma il pubblico ha sempre il dritto di chiamare ingiustizia un atto che decide della vita e dell' onore di un uomo celebre, senza veder le prove del reato, o almento crederle molto incerte, non si potendo comprendere da chi ha fior di senno, che vi sia ragionevol motivo per occultarle. Ne sia la prova il sistema criminale delle nazioni più culte, e in specie quello che da tanto tempo fa la gloria, e la sicurezza personale del popolo inglese. Intanto i Veneziani privi di questo, o di altro Capitano che il valesse, non videro andar meglio i loro affari: ebbero una nuova rotta non minore dell' altre dal Piccinino nella Valtellina, con perdita di 3 mila cavalli e 4 mila fanti fatti prigionieri insieme col Commissario (32). Essendo i danni da ambe le parti pareggiati, si trattò, e concluse la pace fra i Veneziani, i Fiorentini da una parte, e il Duca di Milano dall' altra, e i loro respettivi Alleati colla mediazione di Niccolò d'Este Duca di Ferrara, rimanendo le cose press'a poco come al principio della guerra, avendo i Fiorentini speso assai, senza guadagnar Lucca.

Fino da due anni indietro era morto Papa Martino, che avendo conservata per tutto il regno la memoria dell' ingiurie ricevute dai Fiorentini, ne era stato segreto nemico, godendo delle loro perdite, e umiliazioni. Non solo ebbe la gloria di terminare il lungo scisma, e di riunir la Chiesa, ma riacquistò alla S.a Sede una gran parte di Stati perduti; e se si eccettui la parzialità soverchia alla sua fami-

(31) Sanuto ist. veneta, Cron. di Bologna.
(32) Sanuto ist. ven.

glia, fu ad un tempo un buon Papa, e un saggio Sovrano. Gli era successo il veneziano Condulmiero, col nome di Eugenio IV amico assai dei Fiorentini, probo di carattere, ma di talenti politici inferiore a Martino. Bramoso di esser pacificatore d'Italia, mandò Ambasciatori a varie Potenze, ma invano. Quasi nello stesso tempo Sigismondo Imperatore, venuto in Italia per coronarsi a Milano ed a Roma, fermatosi in Lombardia, vi ricevette la Corona di ferro, trattato splendidamente dal Duca; il quale però, tal era la sua stravaganza, non volle mai vederlo, e se ne stette chiuso nel suo castello. Questo soggiorno, e l'amicizia col Duca pose l' Imperatore in sospetto al Papa, e ai Fiorentini: volendo venire in Toscana, erano stati dal Papa incitati a contrastargli il passo, ed esso non avea truppe da aprirsi con forza la strada: arrivò a Lucca, e di là scrisse una lettera imperiosa ai Fiorentini, intimando loro di desistere dall' offese contro il Duca di Milano, e contro Lucca, e per fino di lasciar libera Pisa: conveniva però per parlar con questo tuono aver forze assai maggiori. Gli risposero i Fiorentini con moderazione, ma con fermezza, mostrando che tutta la colpa era del Duca; che quando egli fosse non in paese nemico come Lucca, gl'invierebbero ambasciatori a persuaderlo delle loro ragioni (33). Il solo danno che temevano da questo Imperatore era un sequestro, o confisca dei beni dei loro mercanti nell' Impero, e in Ungheria, rappresaglia, a cui la sua autorità poteva indurre i Principi, e Baroni, essendo così facili a correre alla

(33) La lettera è riferita dal Fabb. Vita Cosm. nota 28.

Anni di C. 1432 preda, e bastando il più piccolo pretesto per rubare. Sembra che l'Imperatore avesse tentato questo colpo: i Fiorentini perciò indirizzarono un manifesto ai principi di Germania, e di Ungheria, mostrando
1433 i torti dell' Imperatore, e le loro ragioni; ed ebbero assai di forza per impedir questa sorte di politico interdetto (34). L'esercito fiorentino in faccia sua saccheggiò le campagne lucchesi, e si ebbe voglia d'assediarvelo; ma tanto contradittorj erano i sentimenti dei Magistrati, che non gli contrastarono neppure il passo dell' Arno; onde potè portarsi a Siena. Vi
1434 fu accolto con magnifica pompa, incontrato dal Clero, dai primi Magistrati che gli presentarono le chiavi, le quali, ei cortesemente rispose, che dovean restare nelle loro mani (35). Lo accompagnavano come custodi della sua persona 500 Ungheri armati di archi, ed altrettanti soldati collo schioppo, genere di arme che si cominciava a vedere in quei tempi, benchè inventata da molti anni. Unì le sue genti con quelle dei Sanesi, e rese più attiva la guerra contro i Fiorentini. Si trattenne per circa nove mesi in Siena; ma fatta la pace potè andare pacificamente a Roma, e prendervi la corona dal Pontefice Eugenio IV indi tornò in Germania, e portossi al Concilio di Basilea.

Fatta la pace cogli esteri, dovea ricominciare secondo il consueto la guerra delle fazioni. Dopo la morte di Giovanni dei Medici, Cosimo suo primogenito era restato erede delle sue grandi ricchezze,

(34) Il Manifesto originale è nella Vita di Cosimo di M. Fab. not. 29.

(35) Petri Russi his. Sen. rer. ital. tom. 20. Malev. ist. di Siena lib. 2. p. 3.

e dell'autorità paterna: con queste non solo conservò, ma accrebbe la sua popolarità. Erano seco uniti dei cittadini di talento, e di coraggio, atti a dirigere le menti del popolo, ad accrescere, e sostenere il suo partito, e fra questi si distinguevano Averardo dei Medici, e Puccio Pucci. La fazione dei Grandi, che poteva sperare un cambiamento alla morte del padre, vide con dispiacere lo stesso piano seguitato dalla famiglia, e il pericolo sempre crescente di essere abbattuta. Era morto Niccolò da Uzzano, che quantunque uno dei primi della fazione contraria ai Medici, si era opposto ai partiti violenti, che si erano talora voluti prendere contro Cosimo, mostrandone la difficoltà, e il pericolo d'immergere la città nei popolari tumulti. Rinaldo degli Albizzi, impaziente omai dell'autorità crescente di Cosimo, si accorse che uno di loro dovea ruinare; onde facea d'uopo prendere qualche risoluzione vigorosa, ed ardita. Conveniva aver favorevole la maggior parte dei Signori, e specialmente il Gonfaloniere: stava però attendendo l'occasione propizia. Previde che poteva esser tratto a questa carica Bernardo Guadagni nemico del popolo, uomo però a cui i suoi debiti avrebbero impedito di poter ottenerla, onde avendogli per lui prima del tempo dell'elezione pagati, cadde appunto su di esso la carica di Gonfaloniere, e fu agevolmente dall'Albizzi persuaso a concertar seco, e cogli altri capi della fazione la ruina di Cosimo. Non furono ignote alla fazione dei Medici le trame dell'Albizzi: Cosimo avvertitone tornò dal Mugello, e visitò la Signoria, che lo assicurò, che niun movimento, o mutazione si sarebbe fatta: anzi, essendosi ordinata una Pratica di

Anni di C. 1434

otto cittadini, due per Quartiere, col consiglio della quale diceva la Signoria volersi governare, vi fu posto Cosimo; provvedimento preso per addormentarne la vigilanza, e nello stesso tempo esser padroni della sua persona, potendolo chiamare a Palazzo per l'esercizio della carica, senza dar sospetto. Concertati i mezzi di eseguire il colpo, riuniti gli aderenti, e armata molta gente, non più tardi del settimo giorno del Gonfalonierato di Bernardo, fu chiamato Cosimo a Palazzo, sotto colore di consultare coi compagni di Magistrato. Si dice che Cosimo fu consigliato a non andare, tanti erano (36) i sospetti che avevano i suoi amici, potendolo difendere nelle sue case, giacchè il popolo avrebbe preso le armi per lui. Egli affidato alla sua innocenza, si presentò francamente. Fu arrestato egli solo, giacchè il fratello Lorenzo era in Mugello, che però alle nuove del pericolo di Cosimo corso a Firenze, e citato anch'esso a Palazzo, ammonito dal caso del fratello, non credè opportuno obbedire, e si rifugiò nuovamente in Mugello: ivi adunò sollecitamente delle truppe per venirgli in soccorso. Niccolò da Tolentino Capitano dei Fiorentini, amico della famiglia dei Medici si avvicinò colla sua compagnia fino alla Lastra con animo di soccorrer Cosimo. I suoi parenti, ed amici però pensando, che qualunque movimento ostile potea costar la vita a Cosimo, che si trovava nelle mani della nemica fazione, impedirono ogni violenza (37); onde Lorenzo si ritirò

(36) Amm. ist. lib. 20. Copia di parlamento di mano di Cosimo (Fabb. nota 49.)

(37) Cosimo biasima questo partito; vedasi copia di parlamento dell'anno 1433, e 34 levato da un libro di propria mano di Cosimo dei Medici riportato dal Fabbroni, ed altri.... *Non fue buon*

a Bologna, indi a Venezia. In Firenze frattanto, benchè moltissimi fossero i partitanti della Casa Medici, il timore gli avea tutti addiacciati a segno, che appena vi fu chi facesse una parola per difenderlo (38). La Signoria di Venezia mandò a bella posta tre Ambasciatori a interporsi in suo favore: il Marchese di Ferrara comandò al Capitano della balía, che era suo suddito, che se Cosimo gli fosse posto nelle mani per farlo morire, se ne fuggisse seco (39). Fra i particolari, uno dei suoi pubblici, e inutili difensori fu Ambrogio Traversari generale dei Camaldolesi, uomo insigne per cristiana pietà, e celebre nelle lettere, che da Ferrara venuto a bella posta a Firenze con quella intrepidezza, che gli dava la virtù, e il suo carattere, presentossi ai Signori, parlò con forza, e verità in favore di Cosimo, e non ne trasse che buone, ma vane parole. Ebbe il coraggio di far le stesse premure a Rinaldo degli Albizzi (40), e ne fu aspramente ributtato. Intanto stava Cosimo chiuso in una stanza del Palazzo (41). Ne avea la custodia Federigo Malevolti, il quale vedendo che Cosimo, per timore di essere avvelena-

Anni di C. 1434

consiglio: perchè se si fossero fatti avanti ero libero, e chi era stato cagione di questo, restava disfatto: ma tutto si vuol dire fosse per lo meglio, perchè ne seguì maggior bene, e con più mio onore ec.

(38) Non si nomina che un Piero di Francesco di Ser Ghino, che andava gridando per la città, contro l'esilio di Cosimo. Lami *Deliciae erud.* estratto da alcuni libri ec.

(39) Vedi il monumento stesso scritto di mano di Cosimo.

(40) Ambrog. Camal. Comm. lib. 1. presso Silvano Razzi, Vita di Cosimo. Si legga tutto il racconto: si vedrà che egli avea qualche dritto alla gratitudine dell'Albizzi, ma non era difficile il prevedere l'inutilità delle sue cure.

(41) Tutti gli storici, copiandosi, la chiamano l'*Alberghettino*. Cosimo che vi si trovava, la nomina la *Barberia*. Vedi copia di parlamento citato sopra n.(37).

Anni di C. 1434

to (42), si asteneva dal cibo, lo confortò a non temere, e per togliergli ogni sospetto si pose seco lui a mangiare. Per connivenza del Malevolti potè Cosimo trattare con persone, per di cui mezzo con grosse somme di denaro guadagnò alcuni dei principali del Governo, onde gli fu salvata la vita (43), e condannato il dì 3 di ottobre al confine in Padova, indi a Venezia insieme con Lorenzo suo fratello. Varj altri della famiglia dei Medici furono confinati, e specialmente Averardo a Napoli, contro di cui come attivo uomo, e consigliere di Cosimo pare che la fazione fosse specialmente animata, giacchè nella condanna è nominato sempre insieme con Cosimo, appena facendosi menzione di Lorenzo, perchè probabilmente meno temuto (44). Nella stessa sentenza

(42) Pare che il timore fosse fondato, quando debba prestarsi fede alla narrativa di questo avvenimento fatta da penna ignota in una memoria trovata nell'archivio Mediceo. Fabb. Vita Cos. nota 39. In essa si racconta che Mariotto Baldovinetti, e Giovanni dello Scelto, ebbero voglia di avvelenarlo, o strozzarlo, e che vi si oppose il Malevolti. Ciò non è impossibile, ma uno scritto anonimo di tempi di fazione è sempre sospetto.

(43) Tutti gli storici fiorentini, copiandosi, dicono che il Malevolti, avendogli condotto un familiare dei Gonfalonieri detto il Farganaccio, uomo sollazzevole per rallegrarlo, Cosimo gli dette un segno per cui lo Spedalingo di Santa Maria Nuova gli darebbe 1100 scudi, dei quali cento fossero per lui, e mille consegnasse al Gonfaloniere, il quale addormentato da questa offa come Cerbero, non latrò più contro Cosimo. L'affare fu certamente maneggiato presso a poco nell'esposta maniera, ma Cosimo così si esprime nella Memoria citata di sopra: *Bernardo Guadagni offertoli da due persone denari, cioè dal Capitano della guerra fiorini* 500 *e dallo Spedalingo di Santa Maria nuova* 500 *i quali ebbe contanti, e Mariotto Balduinetti per mezzo di Baccio di Antonio di Baccio fiorini* 800; *a dì* 3 *ottobre la notte mi trassero di Palazzo, e menoromi fuori di porta San Gallo; ebbono poco animo, che se avessero voluto denari n'avrebbono avuti* 10 *mila, e più, per uscir di pericolo.*

(44) Vedi la condanna che comincia: *Magnifici ex potentis ec.* Fabb. Vit. Cos. nota 40.

si ha un esempio della mala fede, con cui i capi delle fazioni ingannano il pubblico. L'infelice guerra di Lucca intrapresa con gran popolarità, ed anche col favore dei Medici, avea trovato un contraddittore nell'Uzzano, ma un vivo difensore nell'Albizzi, senza la di cui influenza vi è ragione di credere non avrebbe avuto luogo: pure si ebbe l'impudenza di farne un delitto alla famiglia dei Medici (45) senza far parola dell'Albizzi. Perchè tuttociò avesse una vernice legittima, e paresse fatto coll'autorità universale, si chiamò il popolo a parlamento, e si diede balía, ma in mezzo all'armate truppe del Governo. Forse sbagliarono ambedue i partiti: Cosimo rischiò certamente la vita a presentarsi a Palazzo: la fiducia sull'innocenza è ottima in un governo ove comandano le leggi, non le fazioni. I suoi nemici fecero il fallo di commettere il delitto solo per metà, irritando, senza distruggere, il capo dell'altro partito. Ben ne previde le conseguenze, e se ne dolse Rinaldo degli Albizzi. Cosimo andando al suo confine, fu onorato ovunque passava dai popoli, e dai principi, e dalla Signoria di Venezia accolto non come un esule, ma come una delle principali persone di Europa. Tentava forse quell'avveduta Repubblica di attaccarselo stabilmente, prevedendo qual vantaggio un paese commerciante poteva trarre dalle cognizioni di Cosimo, e dalle ricchezze di sì potente famiglia. Fu qua visitato, e trattenuto

(45) *Et iterum postea ipse Cosmus, et Averardus suis malitiis, et cospirationibus...... operati sunt, ut florentinus populus guerram sumeret cum Lucanis, quae guerra quasi fuit ruina non solum florentinae Reipublicae, sed totius Italiae status etc.* nella stessa nota.

Anni di C. 1434

dal dotto, e virtuoso suo amico Ambrogio Camaldolese, che attesta nelle sue lettere la fermezza, con cui i fratelli Medici sopportavano l'avversa fortuna (46). La prudenza di Cosimo lo consigliò nel suo esilio non solo a non irritare i capi del Governo, ma a dar loro fino dei salutevoli avvisi contro dei male intenzionati (47). Dalla stessa prudenza, e modestia era regolata la sua maniera di vivere in quella città: si era scelto per abitazione il Monastero di San Giorgio, ove poi per benemerenza, col disegno del celebre Michelozzi suo volontario compagno nell'esilio, eresse una biblioteca, a cui donò non pochi codici (48).

Perseveraron gli sconcerti negli Stati pontificj anche dopo la pace. Eugenio non avea un carattere atto a quei tempi procellosi, e l'edifizio, racconciato dal suo predecessore, stava per cadere. Si era adunato anche un concilio a Basilea colla sua approvazione: si accorse presto però quanto siffatte assemblee siano pericolose all'autorità pontificia, quando essa non le dirige, giacchè il Concilio prese a parlare in un tuono, in cui mostrava la sua superiorità al Pontefice. Questa guerra sacra, che gli si faceva da lunge, era accompagnata dall'altra dell'armi vere ne' suoi Stati. Fortebraccio suo Capitano ribellatosi andava guadagnando varie castella: esso, e i nemici del Papa erano occultamente ajutati dal Duca di Milano. Lo Sforza, intendendosela segretamente col Duca, entrò nella Marca di

(46) Ambrog. Com. epis. lib. 8. epis. 53.

(47) Si deduce dal registro di lettere esterne. Arch. delle Riformagioni tom. 25. Fabb. Vita Cosm. nota 45, ove si riferisce la lettera responsiva agli avvisi di Cosimo.

(48) Vasari Vite de'Pi tt. vol. 1.

Ancona, e fingendo di agire in nome del concilio di Basilea, occupò Jesi, Osimo, Fermo, Recanati, Ancona ec., mentre Antonio Ordelaffi si fece Signore di Forlì, e Sigismondo Malatesta s'impadronì della Cervia. Allora il Papa prese il partito, per guadagnarsi Sforza, di crearlo suo Vicario a vita, e Gonfaloniere della Chiesa. Lo Sforza, movendosi per scacciare da Tivoli Fortebraccio, ne fu rimproverato segretamente dal Duca: coi medesimi artifizj fece chiamare il Piccinino a nome dei Perugini. Alfine convenne al Papa fuggirsi da Roma travestito da monaco pel Tevere sopra una barca, e giunto a Civitavecchia montato in una galeazza dei Fiorentini, dai quali era stato invitato a ricovrarsi nei loro Stati, il dì dodici di giugno giunse a Livorno: fu onorato, e ricevuto poi a Firenze col solito pomposo cerimoniale, andò ad albergare a Santa Maria Novella. Roma fu occupata da Fortebraccio, e varie città dello Stato pontificio dal Piccinino. Avevano i Fiorentini tentato tutte le vie per acquetare questo nuovo principio di guerra: ma accorgendosi che di tutto era l'anima il Duca di Milano, essendo dalle genti, che teneva ancora in Romagna, presa Imola, non potendo più soffrirne l'avidità, e la mala fede, unirono una parte delle loro milizie guidate dal Tolentino a quelle dei Veneziani condotte dal Gattamelata. Venuto là il Piccinino colle sue genti, ebbe luogo un fatto di armi presso Imola. Il Piccinino era inferiore di forze, ma aveva un gran vantaggio di esser solo al comando, mentre i tre Condottieri della Lega, e specialmente l'imperioso Vescovo Vitelleschi, che comandava le truppe ecclesiastiche, discordi rendevano, incerte,

Anni di C. 1434

e sconnesse le militari operazioni. Furono vani gli avvertimenti del Tolentino. Una parte dell'esercito allettata dall'insidie, e apparente timore del Piccinino, passato il ponte di un torrente, che cade nel Santerno, si trovò quasi divisa dal resto: strascinato dalla necessità vi accorse il Tolentino, combattè col solito valore, ma invano, giacchè i varj corpi di truppe non operando con misure concertate, tutto fu confusione, e scompiglio: rotto l'esercito dei Collegati, 3500 cavalli furon fatti prigioni, e 1000 fanti insieme col Tolentino, Gian-Paolo Orsini, Astorre Manfredi, ed altri Condottieri, salvandosi il Gattamelata, e Guid'Antonio Manfredi Signore di Faenza. Poco sangue si spargea però in queste guerre: non più che 4 furono i morti, e trenta i feriti (49).

La nuova di questa rotta portata a Firenze eccitò i rumori del popolo contro il Governo, in cui il partito dei Medici accendeva sempre più il malcontento. La lontananza di Cosimo ne facea più sentire al pubblico la perdita; i poveri, che le sue ricchezze alimentavano, la mercatura i di cui rami non piccoli potevano da questa famiglia esser deviati a Venezia, facevano desiderare il suo ritorno ai più saggi cittadini. Il partito contrario andava declinando: s'intercettò una lettera di Agnolo Acciajoli a Cosimo, in cui gli proponeva dei mezzi atti a ricondurlo alla patria, dicendogli che procurasse di guadagnare il favore di Neri Capponi, con cui facilissimo era il suo richiamo, lo che mostra di qual autorità fosse Neri nella fiorentina Repubblica. Fu

(49) Cron. di Bologna, Pogg. bis. lib. 7. Amm. ist. lib. 20.

l' Acciajoli arrestato, torturato, indi mandato in esilio: i fautori di Cosimo però crescevano di numero, o con più animo si mostravano, vedendo (come suole accadere) la fazione che governava divenir sempre più odiosa. Bastava l' elezione di una Signoria del partito dei Medici a ristabilirlo, come una nemica lo avea cacciato. L' Albizzi, ciò mirando, raunò i capi per deliberare sui mezzi di sostenersi: esso che vedeva la fazione popolare volgersi per la maggior parte in favore dei Medici, volea unirsi coi Grandi abbattuti, e degradati. Non furono gli altri d' accordo, e in specie Mariotto Balduinetti. Si mutò la Signoria, e ne fu tratta una amica alla Casa Medici, in cui era Gonfaloniere Niccolò di Cocco. Parve all' Albizzi di non dover più indugiare, ma che si dovesse coi loro partitanti correre all'armi prima che la nuova Signoria prendesse seggio, e si costringesse la vecchia a crear balía, cassare i Signori già tratti, farne dei nuovi, arder le borse, e riempirle dei loro amici. Vi si oppose Palla Strozzi, asserendo che questo era un partito troppo violento, e da prendersi solo quando si vedesse nella nuova Signoría l' animo di agir contro di loro, ch'ella avrebbe avuto buon patto di prender cura degli affari della Repubblica nel tempo che le genti del Duca di Milano erano sulle loro terre, invece di pensare a mutar lo Stato. Non fu presa perciò alcuna risoluzione con gran dolore dell' Albizzi amante dei partiti vigorosi, e violenti. Entrato il nuovo Magistrato in attività, avendo mente al ristabilimento della Casa Medici, dopo aver condannato alle carceri l'antecessore Gonfaloniere, come reo di peculato, troppo frettolosamen-

Anni di C. 1434

te citò a Palazzo alcuni dei principali della contraria fazione, cioè l'Albizzi, il Barbadori, il Peruzzi, non accorgendosi ch' ella non era abbastanza forte contro quella fazione. Allora l'Albizzi radunò i suoi seguaci armati sulla piazza di Sant' Apollinare, ove comparvero il Peruzzi, e il Barbadori, ed altri loro compagni, mancandone però varj, e fra questi lo Strozzi, che, da replicate ambasciate dell' Albizzi alfine, tratto fuori, non venne là che con due seguaci: onde, rimproverato amaramente dall'Albizzi, gli rispose delle parole non intese, volse indietro il cavallo, e ritornò a casa. Avea nondimeno l'Albizzi forze da contrastare alla Signoria, e rendere almeno incerto l'evento. Questa, accortasi dell'errore, fatto serrare il Palazzo, mandò delle persone a Rinaldo, che lo persuadessero non aver la Signoria mala volontà contro di lui; che se il timore, che fosse rimesso Cosimo gli aveva fatto prender le armi, le deponesse pure, perchè non vi era stato mai questo consiglio. L'Albizzi voleva profittare del momento, e poco fidando alle parole, credea necessarj i fatti; ma i suoi compagni, e fra questi il Peruzzi, o più creduli, o più deboli ricusarono di agir di concerto. A persuader l'Albizzi si unì anche l'autorità del Pontefice, che indotto dalla Signoria invitò per mezzo del Patriarca Vitelleschi l'Albizzi a S.ª Maria Novella, e lo assicurò che i Magistrati non avrebbero fatto innovanze. Di mal grado s'indusse a posar le armi; ma ve lo persuase anche più la freddezza dei compagni. La Signoria frattanto, fatte venire segretamente numerose truppe in Firenze, occupati i luoghi forti della città, chiamò il popolo in piazza, fece nuova balía, la

quale condannò l'Albizzi con moltissimi del suo partito all'esilio. Fra questi fu Palla Strozzi, che portò la pena della sua debolezza, uomo di mansueti costumi, amante delle greche, e latine lettere, delle prime delle quali per sua cura si fondò lo studio, e la coltura in Firenze, e in Italia, e più fatto per l'ozio letterario, che per le civili tempeste, in cui è necessario coraggio, prontezza di azione, e ferocia. Visse pacificamente il resto della vita, che giunse agli anni 90, esule, coltivando le lettere, e amando la patria; e morì in Padova. Il Papa, della di cui buona fede avea la Signoria abusato, si lagnò scusandosi coll' Albizzi; il quale arditamente gli rispose che la follia era tutta sua, di aver sperato che il Papa scacciato dalla sua sede potesse mantener lui nella patria, aggiungendo, che non gli era grave escire da una città, ove più potevano gli uomini, che le leggi; aurea sentenza, e pur troppo vera nel fiorentino Governo, regolato sempre dall' arbitrio dei faziosi, ma che non poteva citarsi dall' Albizzi, perchè egli stesso era stato più volte l'istrumento di tal violazione. Quest' uomo, che avea ereditata la potenza del padre, e mantenuta lungo tempo colla sua avvedutezza, andò errando presso i nemici dei Fiorentini, colla speranza di rientrar per forza in patria: quando vide vano ogni tentativo fece un pellegrinaggio al S. Sepolcro, donde tornato morì in Ancona. Suo padre avea vissuto la prima parte della vita esule, e la finì potente, ed onorato nella patria; il figlio la cominciò onorevolissima; tenne le più luminose cariche e terminò la carriera infelicemente. Un letterato toscano, Antonio Minucci di Prato Vecchio, insi-

Anni di C. 1434

gne legista si adoprò molto in favore di Cosimo, come si è veduto che il Traversari avea fatto lo stesso nella prigionia di Cosimo; e ben conveniva, che i letterati fossero del partito di una famiglia tanto fautrice delle lettere. Ritornò Cosimo alla patria ai primi di ottobre fra gli universali applausi, come in Roma ritornò Tullio dall' esilio; e appunto sotto l' immagine di Tullio, con cui ebbe dopo la morte comune il nome di *Padre della Patria*, è figurato il ritorno di Cosimo da eccellente pennello nella sala della real Villa del Poggio a Caiano (50).

Anni di C. 1434

(50) Vedi Mach. Amm. istor. fior., e specialmente il racconto scritto di mano di Cosimo di sopra citato.

CAPITOLO X

SOMMARIO

Oligarchia nel governo di Firenze. Principj di tirannide in Cosimo. Pace col Duca di Milano. Affari di Napoli. Alfonso di Aragona prigioniero del Duca di Milano, che gli rende la libertà, e fa lega con lui. I Genovesi si pongono in libertà. Nuova rottura fra' Fiorentini e il Duca di Milano. Arrivo dell'Imperator Paleologo a Firenze. Concilio per la riunione della Chiesa Greca e Latina. Condizioni della riunione. Guerra di Lombardia. Straordinario soccorso recato dai Veneziani a Brescia. Venuta del Piccinino in Toscana. E' rotto ad Anghiari. Pace di Cremona. Assassinio di Baldaccio in Firenze. Alfonso di Aragona s'impadronisce di Napoli. Guerra generale in Italia. Rotte successive del Piccinino. Sua morte. Pace che ne segue. Nuova guerra. Sconfitta del Duca di Milano. Muore, e lascia erede dei suoi Stati Alfonso di Aragona.

Anni di C. 1434

Rovesciata la bilancia, e la parte oppressa divenuta dominante, abusò, com'è l'uso, della vittoria. Cosimo poteva essere di dolci costumi; ma non è da sperar dolcezza, e moderazione tralle fazioni, non lo concedendo nè il calor delle passioni, nè forse la prudenza: il rigore fu però eccessivo. Oltre i capi della fazione contraria ai Medici, furono esiliati, confinati, e dichiarati ribelli moltissimi cittadini, senz'altro delitto che l'amicizia o parentela coi primi (1): ad altri furono confiscati i beni,

(1) Nell'istorie del Boninsegni, scrittore sincrono, son riferiti i nomi delle persone, e famiglie esiliate, o rese incapaci d'impieghi, e sorpassano il N. di 100, senza contare tutti gli individui di molte famiglie nominate collettivamente.

divisi, o venduti ai vincitori. Non vi mancò che il sangue, dice un grande istorico (2), per render questa proscrizione simile alla Sillana, e a quella dei Triumviri, e non mancò neppur quello, sebbene in poca quantità: giacchè la veneta repubblica con poco riguardo alla sua dignità fece arrestare, e mandò a Firenze cinque o sei ribelli che furono decapitati (3). In questa compiacenza volle mostrarsi officiosa verso Cosimo; o forse con più profonda politica pensò che il sangue che si verserebbe con maggior animosità terrebbe vivo l'odio delle parti in una repubblica, la di cui crescente potenza l'ingelosiva, restando al governo tutti gli antichi difetti pei quali sotto il nome di libertà avea regnato sempre l'arbitrio dei potenti, e non le leggi. Nuovi provvedimenti furono presi onde la fazione vincitrice restasse non solo padrona del governo, ma si assicurasse che non le fosse tolto. L'elezione dei Magistrati dipendeva in gran parte dalla sorte; e quantunque a voglia delle fazioni si facessero le imborsazioni dei cittadini capaci delle cariche importanti, e le borse a capriccio si ardessero e si rinnovassero, non permettendo però la prudenza di farlo troppo spesso, potea pure avvenire pell'istabilità, o capriccio degli uomini, che gli amici divenissero nemici, e tratti dalla Signoria ponessero almeno in imba-

Anni di C. 1434

(2) Mach. libr. 5. istor. fior. Vedi anche Nardi istor. fior. lib. 1. e sopra tutti Nerli, Comm. dei fatti civili di Firenze sul principio del lib. 3.

(3) Fra costoro trovossi il figlio del Gonfaloniere Bernardo Guadagni, che, servendo alle mire dell'Albizzi, aveva fatto arrestar Cosimo; ma che ad onta dello stesso l'avea poi salvato, onde pareva che meritasse qualche indulgenza, molto più per non esser costoro rei che di aver rotto il confine. Mach. ist. lib. 5. Nerli lib. 3.

razzo il dispotismo della parte dominatrice. Per assicurarsi che in futuro tutte le cariche d'importanza si perpetuassero nei suoi amici fu stabilito, che la Signoria vecchia avesse autorità nella creazione della nuova, e specialmente i Magistrati, che sul *sangue hanno dritto*, fossero della setta loro (4), provvedimento il più atto a mantenere nelle stesse mani il governo. Le misure furono sì ben concertate, che per tutta la vita di Cosimo restò il governo compresso nella quiete della servitù, non ebbe luogo non solo niuno di quei popolari moti, con cui gli oppressi cittadini tentano riacquistare i perduti dritti, moti che spesso degenerano in pericolose sedizioni, ma neppure niuno di quelli sforzi legittimi di eloquenza o di virtù patriottica, con cui le divise Potestà urtandosi, son costrette a rientrare nei limiti onde sono escite. Tutto il governo di Cosimo fu il governo di pochi, cioè dei suoi dependenti. Realmente da questo momento si può dire, che la repubblica cadesse sotto il dominio della casa Medici; e benchè dopo la morte di Cosimo varie convulsioni vi fossero, colle quali talora i cittadini scossero la catena, ed ebbero brevi intervalli di libertà, ricaddero presto nel primo laccio, finchè abolite le forme antiche finirono sotto il Principato di quella casa. Passato il governo nelle mani dei ricchi popolani, siccome Cosimo era tra questi il primo per le ricchezze, e gli aderenti, si può dire ch'ei divenisse Principe della repubblica. Erano in lui prudenza, vigilanza, capacità negli affari politici, oltre la più estesa cognizione del

Anni di C. 1434

(4) Mach. ist. lib. 5. Copia di parlamento di mano di Cosimo di sopra citato. Nerli lib. 2.

Anni di C. 1434

commercio, fondamento della fiorentina potenza. Queste qualità lo rendevano degno di esserne il capo; ma l'esilio di tanti illustri cittadini, la ruina di tante ricche famiglie spogliate dei loro beni, le parole, i cenni notati come delitti in un paese che si chiamava *libero*, il terrore e la costernazione sparsa nella città, ci presentano almeno il principio di questo governo come tirannico. Nè se ne può scusare affatto Cosimo, perchè tutto si faceva non con tacito assenso, ma per suo impulso, come si deduce da quell'atroce risposta data da lui a chi dolcemente gl'insinuava che per la ruina di tanti la città si guastava: *esser meglio città guastata che perduta* (5). Cosimo ha gran meriti in faccia alla posterità; ma questi al tribunale dell'istoria non debbono far celare i suoi difetti.

Durava ancora la guerra col Duca di Milano. Il Tolentino, fatto prigioniero nell'ultima rotta, era stato duramente ritenuto dal Duca, benchè gli altri prigionieri si restituissero. Morì nell'esser condotto da una prigione all'altra sull'Appennino cadendo da una rupe, o fattovi precipitare dal Duca, ciocchè l'atroce naturale di lui fece credere a tutta

1435

l'Italia. I Fiorentini vollero onorare il loro Capitano. Lo seppellirono con magnifica pompa in Santa Maria del Fiore, e fu fra gli altri Capitani della repubblica dipinto sulle mura di quella chiesa da Andrea del Castagno. Il nero e cupo animo del Duca dava ognor nuove prove della sua perfidia. Fu probabilmente suo il disegno di far prigione il Papa che si trovava in Firenze. Soleva spesso di

(5) Ammir. ist. lib. 21. Machiav. lib. 5. Nerli l. 3.

buon mattino escir dalla città, e andare a S. Antonio: il Vescovo di Novara Ambasciator del Duca concertò con un soldato spagnolo detto il Riccio, e qualche cittadino fiorentino il disegno di prenderlo, e trasportarlo rapidamente a Lucca, dependente dal Duca. Il Piccinino che si trovava ai bagni sul Sanese dovea favorir l'impresa. Scoperta la trama o pei rimorsi del Vescovo, o per lettere intercettate, fu impiccato il Riccio, e mozza la testa a Bastiano Capponi (6). Si fece tuttavia la pace per la mediazione di Niccolò Duca di Ferrara, e poi lega tra il Pontefice, i Veneziani, i Fiorentini, ed il Duca. Pullularono tosto nuovi germi di guerra per la morte di Giovanna II regina di Napoli. Non avea eredi naturali: era mancato di vita Lodovico di Angiò da lei adottato: il di lui fratello ora si dichiarava erede, seppure il testamento di Giovanna non fu supposto (7): Alfonso Re di Aragona, già da lei adottato, e poi per colpa d'ingratitudine diseredato, era uno dei pretendenti; finalmente il Papa lo sosteneva ricaduto a lui come feudo pontificio, e vi mandò il Vitelleschi fornito di Monitorj e di soldati. Si trovava il regno diviso in vari partiti, l'Angioino però pareva il più forte, essendo per lui Napoli ed altre principali città. Alfonso, ch'era in Sicilia, tentò impadronirsi di Gaeta, la quale stretta per terra, e per mare ricorse per ajuto ai Genovesi; questi, che si trovavano sotto il dominio del Duca di Milano, nemico di Alfonso, mandarono 13 grosse navi, e tre galere piene di scelti guerrieri a Gaeta.

(6) Ammir. ist. lib. 21.
(7) Murat. Ann. d'Italia.

Anni di C. 1435

Erano comandate da Biagio di Assereto, uno dei segretarj del Comune, che maneggiava la spada egualmente bene che la penna, e che in una nazione celebre per la marina vi si era anche innanzi assai distinto. Fu la genovese incontrata dall' armata catalana di Alfonso superiore di numero: si combattè dalla mattina fino alla sera: l' animosità fra i Catalani e i Genovesi accrebbe il furore della battaglia. Finalmente gli sforzi dei Genovesi furono coronati da una completa vittoria, restando presi (eccetto uno) tutti i legni, e lo stesso Re Alfonso con moltissimi principi, e baroni del Regno (8). Volle il Duca che i prigionieri fossero per suo maggior trofeo condotti a Milano; e o per politica, o per capriccio, o per consiglio del Piccinino, o guadagnato dalle maniere ed eloquenza di Alfonso, non solo trattollo con grandezza e liberalità insieme coi compagni prigionieri, ma diede loro la libertà, facendo di più lega con Alfonso. Questi, ch'era eloquente e accorto, persuase facilmente al Duca quanto sarebbe per lui pericoloso che il fratello del Re di Francia acquistasse il regno di Napoli, giacchè si troverebbe fra gli Stati di due fratelli, e difficilmente avrebbe conservato i suoi, ch' egli al contrario avea tutto l'interesse di esser suo amico (9). Soffrirono tanto di mal animo i Genovesi, già irritati da altre cause, che senza farne loro motto si fosse dal Duca disposto di tanti, e sì rispet-

(8) Giornali Napol. rer. ital. script. tom. 21. Il Re non volle arrendersi ad Assareto: facendosi nominare i Comandanti preferì il Giustiniani famiglia sovrana di Scio. Foliet. lib. 10.

(9) Machiav. ist. l. 5.

tabili prigionieri, che sollevatisi cacciarono dalla città i Governatori Ducali, e si posero in libertà. Mandarono le nuove di questo avvenimento ai Fiorentini, i quali non poterono che rallegrarsene, nè mancarono dare ai Genovesi, se non scopertamente almeno di nascosto, gli ajuti che richiedevano.

Anni di C. 1435

Papa Eugenio si tratteneva ancora in Firenze; e benchè, ordinate già le sue cose, fosse richiamato dai Romani, non volle così tosto cedere all'invito, perchè sentissero più lungo tempo il danno della lontananza del Sovrano. Prima di partire, essendo terminata la grandiosa fabbrica di Santa Maria del Fiore, e chiusa la cupola, ne fece con la più gran magnificenza la benedizione. Fu per questa cerimonia fabbricato un ponte, o corridore alto da terra due braccia, ornato di arazzi, di drappi, di frondi, e il pavimento di tappeti, che da Santa Maria Novella, ove abitava il Pontefice, passando per San Giovanni, giungeva alla chiesa da benedirsi. Lo accompagnarono sette cardinali, e 37 tra vescovi e arcivescovi, che visibili per l'aperto corridore, presentavano una venerabile processione al popolo spettatore. Si fece col più gran lusso spirituale la cerimonia nel dì dell'Annunziata, dopo la quale il Papa se ne andò a Bologna.

1436

La pace col Duca andava alterandosi. Si erano i Fiorentini, e i Veneziani alleati coi Genovesi, lo che era quasi un principio di ostilità: queste cominciarono senza alcuna dichiarazione di guerra: si sapeva che Rinaldo degli Albizzi, tenute delle strette conferenze col Duca di Milano lo aveva incoraggito alla guerra; e che questo, per la sua instabilità e per

l'odio contro i Fiorentini, era pronto a muoversi.
Anni di C. 1436
Dopo la morte del Tolentino, privi i Fiorentini di alcun condottiere di vaglia, cercarono di attaccarsi stabilmente Francesco Sforza il più valoroso di quei tempi. Figlio di un padre, che avea da loro ricevuti i primi solidi avanzamenti, nato nei loro Stati, in S. Miniato, di non legittimo matrimonio da Lucia Frezania (10), si riguardava come loro concittadino: eguagliava nel valore, e superava nella bontà suo padre (11). Con queste virtù divenne poi uno dei più gran principi d'Italia. Venuto a Firenze per istabilir la Condotta, fu dai Fiorentini altamente onorato, e come a un giovine guerriero si conveniva intrattenuto con pubblici balli sulla piazza dei Signori dalle più belle, e ornate donne, e dal militare spettacolo di giostre sulla piazza di Santa Croce (12). Presto bisognò la sua opera, giacchè il Piccinino condottiero del Duca domandò il passo per la Toscana col pretesto di portarsi nel regno di Napoli; ed essendogli negato, si vantò di passare a forza. Non mancò il Conte Francesco di venir rapidamente dagli Stati ecclesiastici, ove si trovava, in soccorso dei Fiorentini. Il Piccinino si era avanzato sul Pisano; e si fermarono in faccia l'uno all'altro, lo Sforza sulla riva sinistra dell'Arno a Santa Gonda, il Piccinino sulla destra. Erano le loro forze quasi eguali. Avevano i Fiorentini ordinato allo Sforza, e a Neri Capponi commissario, di tenersi sulla difesa, giacchè facendo

(10) Buonincon. Ann. Miniaten.

(11) Gio. Simonetta (de rebus ges. Francis. Sfortiae) racconta varj tratti di prudenza, e di mansuetudine, coi quali moderò spesso gli ordini sanguinarj di suo padre.

(12) Ammir. ist. l. 21.

il Papa sperar loro la pace, credevano opportuno il temporeggiare. Il Piccinino, interpetrando per timore l'immobilità dei Fiorentini, si volse a danneggiare il paese, e ad espugnare delle castella, e finalmente pose il campo intorno a Barga. Si scossero allora i Fiorentini, giacchè la perdita di Barga si tirava dietro quella di tutta la montagna di Pistoja, e lasciata la libertà di agire allo Sforza, vi mandò una truppa di circa 3 mila uomini. Questi da un posto vantaggioso attaccarono gli assedianti nel tempo stesso che il popolo di Barga fece una vigorosa sortita. Non sostennero l'assalto i nemici; furono rotti, perderono le bagaglie, e le macchine d'assedio. Fra i prigionieri si trovò il figlio di Francesco Gonzaga, Principe di Mantova, che per desio di segnalarsi fuggendo dal padre, militava sotto il Piccinino in favore del Duca di Milano, mentre il padre era condottiero dei Veneziani: accolto però amorevolmente dallo Sforza, si arruolò sotto le sue bandiere (13). Non avendo più forza il Piccinino da tener la campagna, si ritirò in Lombardia. Lo Sforza riprese le castella perdute, ed ogni dì avanzandosi occupò Massa, e Sarzana, indi retrocedendo verso Lucca, s'impadronì di Monte-Carlo, e nel saccheggio del Castello di Casa Nuova, conservando illibata al suo sposo una vaga giovinetta che a lui era venuta singolarmente in mano, seppe emulare Scipione nella continenza come l'eguagliava in valore (14). Deliberarono allora i Fio-

Anni di C. 1436

1437

(13) Neri Capponi, Commen. Pogg. hist. l. 6. 7. Simonettae l. 4. de rebus. ges. Fran. Sfor.

(14) Si legge questa curiosa avventura nel Simonetta, loco citato: il Conte riscattò il suo sposo, e gli maritò con buona dote.

Anni di C. 1437

rentini far l'impresa di Lucca. Si tentò prima colla minaccia della desolazione della campagna, poi coll'effetto di persuadere, ma invano, i Lucchesi di arrendersi, che si difesero virilmente (15). Erano cominciate le ostilità in Lombardia. I Veneziani, dai quali si era partito sdegnato per essere preso in sospetto il Gonzaga Duca di Mantova, chiesero lo Sforza ai Fiorentini, che malvolentieri glie lo cedettero. Ma il Conte, che probabilmente avea qualche occulto trattato col Duca di Milano, da cui era lusingato del matrimonio di Bianca sua figlia, accettata la condotta dei Veneziani, pretese poi di non essere obbligato a passare nelle sue operazioni il Po. Non era possibile servire i Veneziani con questo patto, onde licenziato, e tornato a Firenze, nacquero nuove difficoltà, le quali impegnaron Cosimo dei Medici a portarsi due volte a Venezia a persuadere il Senato a ritenere ai loro stipendi lo Sforza (16). Ma quei prudenti uomini, usi a sospettar con ragione della fede dei condottieri di quella età, si erano probabilmente accorti della poca lealtà del Conte; fu perciò recusato ogni partito: infatti il Conte poco appresso passò al servigio del

1438

Duca, lo che produsse l'effetto che i Fiorentini si accordarono a non molestare più i Lucchesi (17). L'irrequieto animo del Duca però non potendo restar tranquillo, benchè in pace col Papa, gli fece

(15) Neri Capp. Comm. Pogg. hist. lib. 7.

(16) La missione di un tal uomo, e poi del Davanzali per lo stesso fine, può far supporre che si volessero spiar meglio le intenzioni dei Veneziani, parendo forse ai Fiorentini che non piacesse a quelli il loro ingrandimento, e perciò l'acquisto di Lucca.

(17) Neri Cap. Coment. Pogg. lib. 7. Amm. lib. 21.

far guerra dal Picciniuo, come se agisse da per se stesso. Costui coll'armi, e colle frodi s'impadronì di quasi tutta la Romagna; indi tornato in Lombardia, cominciò scopertamente ad operare in nome del Duca; prese Casal-Maggiore, scorse sul Bresciano, e fece molti danni ai Veneziani, che si accorsero dell'errore commesso nel separarsi dai Fiorentini. Questi ancora vedevano di mal occhio le perdite dei Veneziani, e l'ingrandimento del comune nemico; onde, benchè disgustati dalle repulse sulla condotta del Conte, essendo ora vivamente pressati dai veneti ambasciatori a rinnovar la lega, vi aderirono, e fu preso al loro soldo il Conte Sforza medesimo, che pasciuto di vane speranze dal Duca sul promesso matrimonio della figlia, si era alfine avveduto delle frodi (18). Passò il Conte colle truppe dei Fiorentini, e dei Veneziani in Lombardia, ove, per soccorrere i loro Stati più attaccati, dovea essere il fuoco maggior della guerra.

Anni di C. 1438

1439

Ebbe frattanto Firenze il maestoso spettacolo del greco Imperatore Giovanni Paleologo, del Papa, e dei greci, e latini Prelati riuniti in sacra assemblea, per decider varj punti controversi a riunir le chiese Greca, e Latina. Giovanni non era venuto in Italia per soli fini spirituali. Ridotto il suo Impero quasi alle sole mura di Costantinopoli dalle incursioni dei Turchi, domandava dei soccorsi temporali al Papa, e ai cristiani Principi. Il turbine distruttore dell'Impero greco, era stato arrestato un momento dalle armi di Tamerlano,

(18) Si racconta che la simulazione giunse fino a stabilirsi il giorno delle nozze, e a farsi le vesti, e gl'inviti per la festa nuziale. Murat. Ann. d'Italia.

Anni di C. 1439

che nella battaglia di Angora avea dato un terribil colpo alla potenza Ottomanna, e fatto prigione Bajazzette; ma svanito questo turbine, il turco potere si ristabilì, anzi andò ognor crescendo, e il vacillante trono di Giovanni non potea sperar di sostenersi, che cogli ajuti forestieri, ch'ei venne a implorare. Il concilio di Basilea, che minacciava l'autorità suprema del Pontefice, era stato proscritto da Eugenio, che ne avea intimato un altro in Ferrara. Ivi il greco Imperatore fu invitato da Eugenio, mentre il ribelle concilio di Basilea lo chiamava in quella città. Ambedue i partiti, vedendo qual aumento di autorità ne avrebbero per la di lui presenza acquistato, gli offersero i legni per condurlo da Costantinopoli. Nove galee equipaggiate a Venezia, e a Candia per ordine di Eugenio, e delle quali era Ammiraglio il suo nipote Condulmiero, furono più sollecite di quelle del concilio di Basilea; e se i due sacri squadroni si fossero incontrati avrebbero combattuto colle armi temporali, avendo ordine le navi papali di attaccare, e colare a fondo la flotta di Basilea. Fu dai Veneziani ricevuto Giovanni con pompa trionfale: il Doge, i Senatori sul celebre Bucintoro accompagnato da altre 12 galee di parata, il mare all'intorno coperto da innumerabili gondole festivamente adorne, presentavano agli occhi dei Greci la pompa propria di una nazione marittima (19). Da Venezia

(19) Sanuto, Vite dei Dogi di Venezia, rer. ital. t. 22. Le inezie dei cerimoniali non meritano osservazione che per conoscere il ridicolo orgoglio e le pretensioni dei varj ordini di persone. Il Doge andò a visitar l'Imperatore, a cui si cavò la berretta, ed egli il cappello, e si convenne che in ogn'altro incontro resterebbero coperti. Andò il Doge a visitare il Patriarca sopra

fu condotto a Ferrara insieme con tutta l'ecclesiastica, e secolar compagnia. Nella prima, oltre il vecchio Patriarca Giuseppe, ed altri metropolitani, troviamo i rispettabili nomi di Marco, e Bessarione. L'orgoglio dei Greci sull'ecclesiastica primazia fu conservato a segno, che il Patriarca non volle smontar dalla barca finchè il cerimoniale con Eugenio non fosse aggiustato: considerandolo come eguale, lo salutò con un bacio fraterno, nè alcun greco Prelato volle baciare il piè del Santo Padre. Fu più umile l'Imperatore, che in atto di volersi genuflettere, fu dal Papa impedito. Il Patriarca fu indotto dall'ambizione a esporsi nella sua cadente età ad un lungo e pericoloso viaggio, sperando rivaleggiare il capo della Chiesa di Occidente, e a imparar da lui a scuotere il giogo dei Sovrani, come con imprudente semplicità si vantava ai suoi amici (20). Ma ben presto questa sacra assemblea fu scacciata da Ferrara da una pestilenziale febbre, e dalle vicine truppe del Duca di Milano, nemico del Papa; nè fu trovata città più atta a riceverla di Firenze. Cosimo, e i pii Fiorentini presero cura di accogliere e trattare con splendidezza gli ecclesiastici e secolari ospiti. I latini Prelati, che in scarso numero erano apparsi a Ferrara, si videro notabilmente accresciuti in Firenze. Le dure, e forse impolitiche maniere del concilio di Basilea lo avevan fatto abbandonare da molti; giacchè, oltre varj decreti sulla diminuzione di autorità e di rendite del Papa, volevano

un' altra galera; si levò la berretta: ma il Patriarca si levò appena da sedere, e restò coperto, mentre agli altri prelati levossi in piede e abbracciogli.

(20) Silves. Syropolo, historia unionis ec.

Anni di C. 1439

riformare, e ridurre il Clero all'antico rigore ecclesiastico. Questi atti non fecero che indebolir sempre più l'autorità di quel Concilio. Tutti gli occhi erano rivolti a Firenze. Si disputarono nella magnifica sala unita a S.ª Maria Novella (21) i punti controversi: 1.° La doppia, o semplice processione dello Spirito Santo. 2.° La Consecrazione dell'azimo pane, e del fermentato. 3.° La natura del Purgatorio. 4.° La Preminenza del Sovrano Pontefice. Dopo 25 sessioni, in cui furono dibattute con tutte le teologiche sottigliezze le proposte questioni, si fece la temporaria riunione, disapprovata dal resto del Clero greco lontano: e il più eloquente campione del greco simbolo, il dotto e illustre Bessarione promosso al Cardinalato, fu riguardato come traditore, e sedotto dalla lusinghevole offerta. Il vecchio Patriarca Giuseppe non vide la sospirata riunione, essendo morto innanzi. Questa si fece con tutta la solennità nella nominata Cattedrale: i due Cardinali Giuliano, e Bassarione montati in pulpito in S.ª Maria del Fiore, lessero gli articoli della convenzione nelle due lingue, e si abbracciarono fra gli applausi universali (22). Fu stipulato che il Papa pagherebbe le spese del ritorno ai Greci, e che manterrebbe in Grecia due galee e 300 soldati, soccorso ineguale al pericolo, e all'im-

(21) Il magnifico ingresso di questa sala era in via della scala e corrispondeva col convento di S. Maria Novella. Era stata fatta fabbricare con altri appartamenti per foresteria di Papi, e Regi fino dal 1418. La lunghezza del salone era braccia 138, la larghezza 23 e altrettante di altezza. Questo salone adesso fa parte del monastero nuovo delle Monache Cavaliere di S. Stefano. La lunghezza era sproporzionata alla larghezza; il gran salone di Palazzo Vecchio ha braccia 90 di lunghezza su 37 di larghezza.

(22) *Silves. Syrop. Vera histor. unionis non verae:* titolo aggiunto dal traduttore in mancanza del vero. Era Siropolo uno dei quattro portatori di Croce del Patriarca Giuseppe.

minente ruina del greco Impero. I Fiorentini guadagnarono alcune esenzioni alle loro merci in Costantinopoli. Il Concilio di Basilea andava intanto perdendo di credito. Prima di estinguersi però con un ultimo sforzo osò di deporre Eugenio, e creare nuovo Pontefice Amedeo Duca di Savoja. Avea egli abdicato i suoi dominj, ritirandosi con alcuni nobili nella deliziosa solitudine di Ripaglia sul lago di Ginevra (23); ma forse pentito conservava sotto una umile veste la secolare ambizione; e quantunque piangesse alla nuova della sua elevazione, accettò volentieri un invito che lo chiamava ad una scena più sublime di azioni. Egli prese il nome di Felice V, ma l'universale approvazione data dal mondo cristiano agli atti del Concilio fiorentino, fece insensibilmente sciogliere quello di Basilea, e cader nell' oblio; e il nuovo Papa, dopo qualche anno abdicando il nuovo regno, se ne tornò tranquillamente all'ameno romitorio.

Anni di C. 1439

Nel tempo che si disputava di teologia in Firenze, si faceva la guerra con vigore in Lombardia. Brescia era stata assediata dal Piccinino, e avea sofferto colla maggiore intrepidezza gli assalti feroci, e gli urti delle macchine di guerra. Quel Condottiero del Duca di Milano vi avea sacrificato numerose schiere, le quali finalmente tumultuando sulla sua ostinazione, lo avean costretto ad allontanarsene (24). L'assedio era convertito in blocco, e chiusi tutti i passi onde potessero portarvisi dei vi-

(23) Fu poi Abbazia dei Certosini, soppressa in questi ultimi anni.

(24) Soldi, Ist. Bresciana rer. italic. tom. 21.

veri; trovavasi in gran penuria, e sarebbe finalmente caduta, quando fu pensato da' Veneziani di soccorrerla con uno di quei straordinarj espedienti che mostrano quanto possa l'industria degli uomini. È distante questa città 10 miglia in circa dall' occidentale sponda del lago di Garda: la lunghezza del lago si stende dal Nord al Sud-Owest per circa 30 miglia, mentre l'irregolare larghezza non oltrepassa le 12. Comincia sul Trentino, ove dal villaggio chiamato Torbole il fiume Sarca vi versa le sue acque con altri torrenti, e nell'altra estremità dello stesso lato trovasi Peschiera, onde esce il Mincio, che va a impaludare a Mantova. I nemici erano padroni di Peschiera, e dell'altre sponde del lago; Torbole era in mano dei Veneziani; la parte del lago, che guarda Brescia, era sgombra di nemici, che non temevano che i Veneziani vi penetrassero, non avendo navi, nè potendo averle sul lago. Un ingegnoso Greco, chiamato Sorbolo, propose di far passare le navi fino da Venezia nel lago di Garda. Fu sul principio deriso; ma ebbe eloquenza da vincere ogni difficoltà. Il veneto Senato si prestò ad una impresa, che se fosse stata felicemente eseguita dava lustro alla Repubblica, e manteneva intanto vive le speranze dei Bresciani. Due grosse galere, e circa a 30 legni fra grossi e piccoli furono fatti rimontare per mezzo dei buoi la rapida corrente dell' Adige, tratti sopra Verona al luogo più vicino al lago, o di più facile accesso, cioè a Mauro, distante circa 12 miglia dal lago, ov'è situato Torbole. Per sei miglia la strada è piana: si trova poscia un piccolo lago detto di S. Andrea. Furono le navi tratte per terra fino a questo lago, con non molta difficoltà.

Anni di C. 1439

Restava l'opera più ardua: fra questo e il Benaco (25) sta un monte con una ripida rupe: un torrente, che scendeva dal monte, somministrò il meno difficile passaggio: ma convenne abbattere alberi, tirare a basso nel lago gran parte del monte, per rialzare il terreno, render più agevole la salita, e coprire i massi. Tratte le navi alla cima del monte, restava una non meno difficile parte, il regolar l'impeto della discesa, perchè il peso non le facesse precipitare. Con molte funi avvolte agli alberi, lentamente scendettero, e giunsero felicemente al lago. Pare che 15 giorni s'impiegassero in questo tragitto di miglia 12 (26): in pochi dì risarciti quei legni portarono dei soccorsi agli affamati Bresciani, restando istupitiditi i nemici come fosse nata improvvisamente questa flotta. L'impresa è attestata da testimoni di vista: eguaglia molte delle antiche; almeno le giustifica, e supera la tanto vantata di Maometto che 14 anni dopo, per un più corto e piano sentiero, fece nell'assedio di Costantinopoli trasportare una flotta: e forse la fama e l'esempio di questa ne suggerì il pensiero. Il Sanuto attesta che per ogni galera furono impiegati circa 120 para di buoi, che si spiegarono anche le vele quando il vento era favorevole, e costò questo lavoro 15 mila ducati, senza i buoi e i guastatori. Due riflessioni ci occorrono 1. che Brescia non dovea esser ridotta agli estremi dalla fame, giacchè il tempo dell'operazione fu lungo, 2. che la stupidezza degl'inimici fu grande poichè non tentarono di interrompere l'operazione di terra di tanti giorni. Forse la trattarono di ridicola, ed impossibi-

(25) Nome classico del Lago di Garda.
(26) Sanuto loc. cit.

le; forse le forze che avevano a Torbole i Veneziani erano superiori a quelle che potevano spingervi i nemici, e perciò atte a protegger l'impresa (27).

Anni di C. 1439

Intanto i due più celebri condottieri dell'età il Conte Sforza, e il Piccinino si trovavano a fronte. Era il Conte passato dalla Toscana in Lombardia, con una rapida e maestrevol marcia. Il Piccinino, avendo rotto un considerabil corpo di Veneziani sul lago di Garda, minacciava sempre Brescia. La flotta veneta sul lago era stata battuta da quella del Duca, diretta dal Piccinino, colla prigionía dei Provveditori veneziani, e di Taddeo Marchese di Este. Si avanzò il Conte Sforza per riparare a questi danni, per la valle di Lodrone: se gli fece incontro il Piccinino per contrastargli il passo, ed ebbe luogo il dì 9 novembre un' ostinata battaglia, nella quale il Piccinino fu rotto, e corse rischio di esser prigione (28); ma non sbigottito dalla perdita, per cancellar quell'onta, quando meno i nemici lo pensavano, si accostò a Verona, diede improvvisamente la scalata, e occupò prima la cittadella nuova, poi il resto della città, rimanendo solo in mano dei Veneziani il Castel vecchio, quello di San Felice, e una delle Porte. Si compiacque tanto di

(27) Molti sono gli scrittori che parlano di questa meraviglio-sa operazione: i più autorevoli sono Biondo Flavio, il Sabellico che visitò il luogo pochi anni dopo, e riconobbe le tracce della strada, il Poggio, scrittori tutti contemporanei, e il Sanuto posteriore, ma che tirava le notizie da autentici documenti

(28) Si dice che fu salvato da un Saccomanno tedesco, portato sulle di lui spalle in un sacco. Capp. Comm. Il panegirista del Piccinino, Lorenzo Spiriti perugino, nel poema intitolato il *Nuovo Marte*, lib. 2.

Fecesi dentro un sacco per uom morto
La notte trarre fuor molto nascoso,
Portato di lontan perfino al porto.

questa ardita, e felice impresa il Piccinino, fatta dopo una rotta, che scrisse a Firenze una lettera insultante a Cosimo. Ma il Conte Francesco, che non cedeva in attività al nemico corse colle truppe rapidamente a Verona, promettendo ai suoi ufiziali che lo sconsigliavano, che se resisteva ancora una delle fortezze, avrebbe sicuramente ripresa la città. Erano già preparate le batterie contro il castello di S. Felice, che sprovvisto di genti, e di viveri potea poco resistere, quando vi entrò il Conte, e subito attaccò le genti del Piccinino, che intente al bottino, poco aspettavano l'assalto. Furono facilmente vinte, e poste in fuga: la calca dei fuggittivi ruppe il ponte sull'Adige con grandissima mortalità di nemici: fu così con pari prestezza perduta, e ripresa Verona (29).

Anni di C. 1439

Stavano i fuorusciti fiorentini intorno al Duca di Milano, sollecitandolo a far degli sforzi più attivi contro la fiorentina Repubblica per obbligarla a separarsi dalla veneta, e gli promettevano l'ajuto dei loro fautori. Fu comandato al Piccinino di passare in Toscana: questa venuta turbò i Fiorentini, e avrebbero voluto che lo Sforza tornasse di Lombardia in loro difesa, com'egli stesso bramava; ma tanto adoperarono i Veneziani che non si mosse. Avean essi veramente l'appoggio dell'armata pontificia: ma il Papa poteva disporre delle sue forze assai meno del Vitelleschi, Cardinale Vescovo di Firenze, e Patriarca di Alessandria, a cui il Papa avea commesso la parte politica, e militare dei suoi Stati. Ne avea questo usato ed abusato: era nemico

1440

(29) Pogg. hist. l. 6. Sanut. ist. ven. Capp. Commen.

Anni di C. 1440

del partito dominante in Firenze, per essere stato burlato quando sotto la sua fede ne fu cacciato l' Albizzi. Si sospettò che avesse delle segrete intelligenze col Duca di Milano, e alcune lettere al Piccinino intercettate confermarono il sospetto. Ordinò segretamente il Papa al Comandante di Castel S. Angelo di trovar la maniera di arrestarlo, e poi fargli il processo. Mentre pertanto, per parlare al Castellano viene fino alla porta del Castello, attorniato dai soldati sente intimarsi l' arresto: posta la mano alla spada vuol difendersi, ma malamente ferito fu preso, e condotto in Castello, ove o dalle ferite, o di veleno morì (30). Presero coraggio da questo evento i Fiorentini: volle entrare il Piccinino in Toscana per le Alpi di S. Benedetto e per Val di Montone, ma gli fu valorosamente impedito il passo da Niccola da Pisa, ufiziale dei Fiorentini. Si volse a Marradi, ch' era guardato da Bartolommeo Orlandini fiorentino; e benchè la difficoltà fosse eguale, era diseguale l' animo del Comandante, che abbandonato il posto, si diè vilmente alla fuga. Entrato il Piccinino in Toscana pel Mugello, si accostò liberamente a Firenze, stendendo le sue scorrerie fino a Fiesole. Niun moto seguì nella città, contro le speranze date dai fuorusciti, benchè piena di terrore, essendo in essa ricovrati moltissimi contadini coi loro greggi, e armenti. Si temeva che il Piccinino si accampasse tra Prato e Firenze, ove non gli sarebbero mancati i viveri, avrebbe potuto impedirne il trasporto da Pisa a Firenze in tempo ap-

(30) Scrive l' Ammirato che nel medicare una ferita nel capo, Luca Pitti con un pugno percosse siffattamente la tenta, che glie la cacciò nel cervello, e così l' uccise. Ist. lib. 21.

punto che ve ne n' era penuria; ma si volse al Casentino invitato e favorito dai Signori di esso, e in specie dal Conte di Poppi. Prese dei piccoli borghi, osservato sempre dal fiorentino esercito, che inferiore di numero non osava accostarsi troppo per non esser costretto a battaglia. Ma giunti considerabili soccorsi dagli Stati pontificj, e di Lombardia fu creduto potersi azzardare un' azione che il Piccinino avidamente cercava, perchè richiamato in Lombardia gli doleva partire, senza qualche fatto d'importanza. Stava l'esercito fiorentino sotto Anghiari: n'erano i Comandanti Michelotto Attendolo, e l'Orsino: Neri Capponi, e Bernardetto dei Medici i Commissarj; il Piccinino era postato a S. Sepolcro. Credette cogliere alla sprovvista i nemici, sapendo quanto disordinatamente accampassero, e corse come a sicura vittoria. Forse gli riesciva l'intento senza la diligenza di Michelotto, che osservata da un colle una nuvola di polvere, si accorse dell' avvicinamento e moto degl'inimici, e fece sollecitamente armare il campo. Fu combattuto il dì 29 di giugno per molte ore a piè della salita di Anghiari, e le genti del Piccinino che credevano facile la vittoria, trovata sì gagliarda opposizione, furono rotte. Non si attendeva che a far prigionieri per guadagnar le taglie del riscatto, l'armi, i cavalli, le spoglie; onde gli uccisi nella battaglia furono pochissimi (31), i prigionieri in gran quantità, tra i

Anni di C. 1440

(31) Il Machiavelli, che prende spesso a scherno le guerre di questi tempi, dice che un sol uomo morì, e questo calpestato dai cavalli. Il Biondo, scrittore di quei tempi, e segretario del Papa numera 60 morti e 400 feriti dell' esercito di Milano, e 200 feriti di quello della Lega, dei quali dieci morirono dopo. Neri Capponi,

Anni di C. 1440

quali si trovavano i principali Condottieri dell'esercito del Duca. Il Piccinino si salvò al Borgo con mille cavalli (32): forse vi poteva esser preso, se sollecitamente le genti della Lega si fossero spinte innanzi; ma ebbero più cura della preda, che vollero prima porre in salvo in Arezzo, che dell'onore. Si ritirò presto quel Generale prima verso Perugia, poi in Lombardia; e i suoi fautori portaron la pena della poca fede ai Fiorentini. Aufrosina di Pietramala, Signora di Montedoglio, fu spogliata delle sue terre, e andò raminga colle figlie a mendicar la sussistenza dal Duca di Milano. Francesco dei Conti Guidi Signore di Poppi, e per cui i Fiorentini avevano avuto finora tanti riguardi, stretto da Neri Capponi, fu obbligato ad abbandonar la sede della sua famiglia posseduta per parecchi secoli. Per comune tradizione venuta in Italia coll' Imperatore Otone I, avea posseduto una gran parte del Casentino, e molte castella in Val d'Arno. Varj uomini celebri per quel feroce valore e prepotenza che distinguevano i Signori feudali la illustrarono, e fra questi il famoso Conte Guido Guerra. Il Conte Francesco in accomandigia coi Fiorentini fu favorito dall'amicizia, e protezione loro in specie nelle controversie ch'ebbe col Papa, e col Vitelleschi (33), e nella presente guerra era stato creato Commissario della Repubblica in Casentino. L'avidità di nuovi acquisti lo fece ribellare inconsideratamente, non pen-

che vi si trovò presente, dice che furono presi 22 dei 25 capi di squadra, e 3 mila cavalli, senza parlar di morti. Comment.

(32) Il dolore della perdita tanto lo afflisse, che fu par cacciarsi la spada nel corpo, se non lo avesse impedito il suo figlio. Iustin. hist. ven. lib. 8.

(33) Capponi, della cacciata del Conte di Poppi.

sando quantó era difficile che le armi del Piccinino e del Duca ruinassero una Repubblica si forte: che quelle si allontanerebbero, ed ei si troverebbe esposto alla vendetta dei Fiorentini (34). Avea voluto pochi anni avanti maritare una figlia a Piero dei Medici figlio di Cosimo, ma la prudenza di questo, l' affettazione di moderazione, ed eguaglianza repubblicana gli avea fatto rigettare il partito, e forse questo rifiuto dispose il Conte alla ribellione. Cosimo amò piuttosto unire al suo figlio una giovine di famiglia non facoltosa, di cui fece poi la ricchezza, cioè la Lucrezia Tornabuoni, che saggia, pia, colta nelle lettere, conosceva atta a far la felicità della sua Casa: e veramente a lei si debbono i primi rudimenti dell' educazione di Lorenzo, e l' aver beuto quasi col latte l'amor delle lettere (35). Oltre Poppi, venne in potere dei Fiorentini tutto il resto del Casentino posseduto da quei Conti, e Prato Vecchio, e Battifolle, e Migario, e Leonino, ed altre castella.

Anni di C. 1440

Liberata da ogni timore la Toscana, la guerra si ridusse in Lombardia, ove il Duca o per leggerezza di animo, o colle solite frodi, parlando di pace, e volendo riguadagnar l'animo del Conte Sforza, gli promise nuovamente il matrimonio della figlia; e perchè il Conte tante volte deluso non gli avrebbe dato fede, la mandò a Ferrara al Marchese Niccolò

1441

(34) Ecco le parole che il Conte disse al Capponi. *Potrà egli essere che i vostri Signori non mi lascino questa casa, che è 900 anni fu nostra? del resto, fate quello che volete.* Se questa famiglia era venuta in Italia con Ottone I, egli esagerava molto l' antichità del suo stabilimento a Poppi.

(35) Capp. Comment. Cacciata del Conte. Fabb. vita Cosmi, nota 73. Ammir. lib. 21. Machiavel. ist. l. 5.

Anni di C. 1441

per far le nozze. Ma per la solita istabilità fu presto ricondotta a Milano, e si ricominciò la guerra in Lombardia, ove non avvennero fatti di alcun conto. Il Duca però, che avea tante volte voluto, e disvoluto la pace, e il matrimonio della figlia, finalmente o annojato dalla guerra, o nauseato dalle domande indiscrete dei suoi Capitani, ognuno dei quali vedendolo senza prole virile, gli domandava una città, trattò con tanta serietà col Conte, e coi Veneziani, che gli fu creduto. Si fece un compromesso da tutte le parti interessate nel Conte Sforza. Volle egli far precedere il matrimonio al trattato per assicurarsi che il Duca dicesse da senno. Mandò realmente la figlia a Cremona, città promessa in dote, ed ivi si celebrarono gli sponsali. Essa gli portò in dote quella città, e Pontremoli, e i dritti alla vasta successione del padre, che in mano a un Condottiero di tal valore erano un ampio retaggio. Vennero a Cremona gli ambasciatori di Venezia, di Firenze, Del Duca, del Papa ec. Si stabilì la pace, in cui fu stipulata la restituzione scambievole delle terre perdute (36).

In tutti gli esposti avvenimenti si era soprammodo distinto Neri Capponi, che coll' eloquenza nelle ambascerie, e colla destrezza nel maneggio degli affari, colla prudenza e coraggio fralle armi aveva servita utilmente la patria; e cumulandosi sopra di lui anche i servigi, e la gloria del padre, era riguardato dopo Cosimo il principale cittadino, non pella forza delle ricchezze, o del partito, ma

(36) Capp. Coment. Sanut. istoria veneta. Ammirato delle famiglie dei Conti ec.

pel consenso comune degli ammiratori delle sue virtù. I soldati della Repubblica, che lo avean visto per tanti anni Commissario degli eserciti, e sapevano quanto i cittadini in tali cariche solevano arricchirsi, ne ammiravano l'onorevole povertà. Un uomo siffatto poteva veramente dare ombra al capo del Governo, di cui fu sospettato che la crudele politica con un tragico successo cercasse di abbassar la fama e autorità del Capponi. Era a lui sopra tutti i militari affezionato Baldaccio di Anghiari, valoroso Capitano. Andando costui un giorno a Palazzo a trattare col Gonfaloniere Orlandini, fu improvvisamente dalle guardie assalito, trucidato, e gettato dalle finestre. Si disse esser stata questa una privata vendetta del Gonfaloniere, il quale essendosi vilmente portato quando comandava le genti fiorentine opposte al Piccinino, n'era stato da Baldaccio aspramente rimproverato. Altri, come avviene nelle violenze che il Governo commette senza evidente ragione, immaginarono occulti motivi. Il più profondo investigatore dei segreti politici il Machiavello vide in questa azione quella crudele, e raffinata arte, che per dare alle azioni ingiuste una patina meno atroce, le confonde coll'oscura parola di ragion di Stato. Chi reggeva il governo, colla morte di Baldaccio, non solo toglieva un validissimo appoggio alla potenza del Capponi, ma apparendo che fosse fatto morire per affari di governo, si gettava del sospetto anche sul di lui amico, e protettore. Gli altri motivi addotti dal Cambi, e dal Nardi, e citati dall'Ammirato sono troppo piccoli per indurne il governo fiorentino a commettere sfacciatamente sì crudele attentato: il primo

Anni di C. 1441

Anni di C. 1441

è il saccheggio di Sughereto fatto dai soldati di Baldaccio, del quale (dice il Cambi) attribuiva l'ordine al Governo. Chi legge l'istorie di quel tempo sa che queste colpe erano assai veniali nei condottieri; e se per un'eccezione la fiorentina Repubblica intendeva punirlo, gli avrebbe giuridicamente fatto il processo, perchè appunto costasse della colpa di Baldaccio. Il Nardi ne dà per motivo un trattato segreto di Baldaccio di passare al servizio del Papa contro lo Sforza: ma il Papa era in quel tempo amico dei Fiorentini quanto lo Sforza; nè sarebbe mancata ad essi, se il volevano, maniera di ritenerlo (37). Il più probabile pertanto è il sentimento di Machiavello, che Cosimo e i suoi consiglieri volessero disfarsene, e che trovassero un facile esecutore nel nemico atroce di Baldaccio, il Gonfaloniere Orlandini, che, senza la tacita approvazione di Cosimo, non avrebbe eseguito sfacciatamente sì enorme attentato (38). Si può notare intanto l'avvilimento del popolo fiorentino, insultato dal Governo con una atroce esecuzione, senza degnarsi di renderne conto almeno con una menzogna. La vedova del disgraziato Baldaccio, essendole morto il suo unico figlioletto, fabbricò un convento, ove visse il resto dei suoi giorni in compagnia di altre pie donne, e

(37) Nella Cronica di Bologna (rer. ital. tom. 18) se ne dà un'altra cagione: si dice che Baldaccio ara andato a Piombino per toglierlo alla Donna di Piombino; che rimproverandolo i Signori, avea loro risposto superbamente ec. Non parlando però di questo fatto alcun istorico fiorentino, non ha questa, che fu una voce vaga, alcun fondamento. La diversità di opinioni su questa morte conferma il giudizio del Machiavello. L'Ammirato, ligio alla famiglia Medici, non parla di questa opinione nella sua istoria; ma l'adotta nei snoi Ritratti scritti con più libertà.

(38) Mach. ist. lib. 6. Amm. lib. 21.

il suo nome di Anna-Lena dà ancora il nome al convento, e ad una parte della città.

Anni di C. 1442

Si sarebbe coll'ultima pace resa la tranquillità all'Italia senza le contese del sempre contrastato regno di Napoli, e l'instabilità e tortuosa politica del Duca di Milano. Due pretendenti alla corona di Napoli, dopo la morte di Giovanna, ambedue da lei adottati per figli, aspiravano a quel regno, Renato d'Angiò, e Alfonso Re di Aragona. Prevalevano da qualche tempo le forze di Alfonso, che teneva assediato in Napoli il suo rivale. Chiese questo ajuto al Duca di Milano, che ordinò al Conte Sforza suo genero di marciare a quell'impresa. L'accettò il Conte tanto più volentieri, che vi si univano i proprj interessi, cioè la difesa dei suoi Stati della Marca, minacciati da Alfonso. Mentre ei vi s'incammina, l'incostante Duca, guadagnato da Alfonso, senza cangiare gli ordini dati al Conte, singolare sempre nella sua maniera di agire, covando ancora nel cupo suo animo dei sospetti contro del genero, perchè non sapeva staccarsi dall'amicizia dei Veneziani, e dei Fiorentini, fece sapere al Papa, che poteva, se gli era in grado, ricuperar la Marca, offerendogli le sue forze condotte dal Piccinino. Non bramava altro il Papa sì malcontento dell'ultima pace, ed adirato contro lo Sforza, che gli aveva occupate tante terre. Allora il Piccinino, fingendo essere stato licenziato dal servizio del Duca, s'incamminò verso la Marca, e s'impadronì di Todi, e fu dal Papa dichiarato Gonfaloniere della Chiesa. Questi movimenti fecero arrestar nella Marca lo Sforza, e privarono del suo soccorso Renato di An-

Anni di C. 1442

giò (39). Nella lentezza dell'assedio di Napoli fu da due muratori insegnata ad Alfonso una strada sotterranea, ossia una chiavica, o acquedotto, quello stesso per cui una volta Belisario era entrato in quella città. Stava chiuso da un ferreo cancello, e vi solea vegliare una guardia: questa fu negletta, benchè si avesse in Napoli sentore del pericolo. Alfonso, aperto quel passo, vi fece entrare una scelta truppa, e dato un furioso assalto alla parte delle mura lontana dalla chiavica, per allontanarne le forze nemiche, mentre erano queste qua distratte, i soldati entrati per la chiavica, occuparono una porta, e introdotto il resto dei compagni, dopo un ostinato conflitto Alfonso s'impadronì di Napoli, avendo costretto Renato a ricovrarsi nel Castel-Nuovo (40). Ivi, non avendo speranza di ajuti, s'imbarcò sopra due navi genovesi, e venne a Firenze a lagnarsi col Papa, che gli aveva impedito il soccorso. Gli diede esso per consolarlo l'inutile investitura del Regno; e con questo vano titolo se ne tornò tristo in Provenza. Alfonso, che al par dell'arti della guerra sapea quelle di conciliarsi gli animi, presto si vide sottomesso tutto il Regno, e vi fondò uno stabile possesso.

In pericolose circostanze era il Conte Sforza. Si trovava solo contro le forze del Duca di Milano comandate dal Piccinino, unite a quelle del Papa e del Re di Napoli, che vincitore non avrebbe tardato

(39) Simonelt. de gestis Sfor.

(40) Si leggano i Giornali Napoletani, rer. ital. t. 21, si vedrà con qual supina negligenza fu trascurata la difesa della chiavica, dopo gli avvisi ricevuti.

ad attaccarlo. Niuno era con lui, e solo ebbe soccorsi in denari dai Veneziani, e dai Fiorentini (41). Nondimeno col suo ingegno, e valore, campeggiando sul Piceno, strinse in modo il Piccinino, che lo costrinse ad un accordo. Due volte si pacificarono i condottieri rivali, giacchè in apparenza la guerra compariva fra loro; ma la pace non fu che di pochi giorni. I Fiorentini conoscevano, che quando fosse stato oppresso il Conte, le armi del Duca, del Papa, e del Re di Napoli potevano rivolgersi contro di loro; ma stanchi e aggravati dalle spese di tante guerre, resistevano ad entrare in una nuova. Il Papa, che vide la fiorentina Repubblica contraria ai suoi disegni, pensò partirsi di Firenze; nè vi potè esser trattenuto dalle preghiere di Cosimo, e di molti rispettabili cittadini. Mentre i Fiorentini pendono incerti, furono determinati da un nuovo accidente. Erano i Bolognesi irritati contro Francesco Piccinino, figlio di Niccolò, che proditoriamente aveva arrestato Annibale Bentivoglio amato universalmente, e mandato in Lombardia. Fuggì quasi miracolosamente dalla prigione Annibale, e comparve improvvisamente a Bologna, che si sollevò subito in suo favore arrestando il Piccinino (42). Mandarono subito i Bolognesi per ajuto a Firenze,

Anni di C. 1442

1443

(41) Simonet. de gestis. Sfort. lib. 6. Il Papa non solo fece con Alfonso la pace, ma gli dette anche l'investitura del Regno, che in questo stesso anno avea dato a Renato: dichiarò di più successore il di lui bastardo Ferdinando: il Re si obbligava di cacciare lo Sforza dai dominj ecclesiastici, e restituirgli al Papa.

(42) Vedi la maniera singolare con cui Annibale Bentivoglio fu liberato dalla torre di Varano dai suoi amici, come giunse a Bologna, come questa si sollevò, e qual rischio corse il Piccinino, condotto sulla ringhiera, e minacciato lungamente di esser gettato a basso. Cronica di Bologna.

Anni di C. 1443

pregando di esser ricevuti nella lega. I Fiorentini, consultati i Veneziani si trovarono d'accordo, e si ricominciò la guerra generale in Italia. Frattanto il Re di Napoli si era unito col Piccinino presso Norcia, e con un esercito di 24 mila combattenti tra fanti, e cavalli, si avanzavano verso lo Sforza, che inabile a tener loro fronte andava alla meglio schermendosi nei luoghi forti, sperando nel verno vicino, e nella partenza di Alfonso, giacchè in un dominio nuovo l'assenza è pericolosa. Disposte le truppe con accortezza, e vigilanza nelle città capaci di resistenza, egli si arrestò a Fano, difeso dal mare e da doppia fossa, sperando di sostenervisi giacchè al Re mancavano le macchine da assedio, se avesse voluto farlo. Questa campagna è un capo di opera di perizia nell'arte militare di quel grand'uomo; giacchè solo si trovò contro tutte le forze del napoletano regno guidate da un re valoroso, unite a quelle del Papa, e alle agguerrite truppe del Piccinino, il più prode dei condottieri esciti dalla scuola di Braccio, e il più degno di combatter seco (43). Tanto inferiore di forze perdette varie città della Marca più per tradimento dei suoi, che per la forza ostile. Si accostò il Re a Fano, ma non osò farne l'assedio.

Intanto il soccorso dato ai ribellati Bolognesi potea prendersi dal Duca di Milano per un'infrazione dei patti. I Fiorentini e i Veneziani si preparavano perciò a sostener con lui la guerra: prima però di cominciar le ostilità, vollero intendere il suo pensiero. Ma quegli, costante solo nella volubilità, si era cominciato a pentire di aver ridotto il genero

(43) Simonet. de ges. Sfort. lib. 7.

in pericolo di perder tutti i suoi Stati, onde non solo confermò la Lega, ma inviò ambasciatori al Re Alfonso pregandolo a desistere dalle ostilità contro il Conte: lo che, quantunque il Re niegasse, nondimeno accostandosi il verno, si ritirò nel Regno. Il Piccinino, restato solo, volendo impedire l'unione delle genti, che finalmente i Fiorentini, e i Veneziani avean mandate in soccorso del Conte, fu rotto tra Pesaro e Rimini, e fu a rischio di esser preso. Richiamato intanto dal Duca a Milano, che gl'intimò di desistere dalle ostilità contro il Conte, obbedì, ma lasciò il comando delle truppe a Francesco suo figlio, che proseguì ad agire in favor del Papa. Si trovava questo giovine truppe in numero superiori a quelle del Conte: gli ajuti, e i denari del Re di Napoli e del Papa lo avean messo in tale stato. Vide il Conte la necessità di combattere prima che con lui si unissero le truppe napoletane; preso il tempo della lontananza di Niccolò attaccò questo corpo vicino a monte Olmo, lo disfece interamente, facendo prigioniero il figlio del Piccinino con 3 mila cavalli, la maggior parte dei Capitani del Papa, e il Ronco primo di loro (44). La nuova di tal ruina afflisse tanto Niccolò Piccinino, che caduto infermo presto morì. Questo Condottiero dovette tutto al suo merito, e niente alla nascita. Nato in Perugia, soldato comune di Braccio cominciò a distinguersi nella guerra contro il Papa: fedele sempre al suo maestro e protettore, fu il più illustre che uscisse da quella scuola, più bravo che fortunato, e celebre per risorger sempre più forte dalle sue

Anni di C. 1443

1444

(44) Simon. de ges. Sfor. l. 7. Cronaca di Bologna.

Anni di C. 1444

disfatte. Senza il Conte Sforza, sarebbe riguardato il primo condottiere della sua età: ma ebbe quasi sempre a contrastare contro questo terribil nemico. Eguale a lui nell'attività, nella celerità, si fidava più alla fortuna; mentre Sforza di rado avventurava un colpo senza vederne quasi la sicurezza (45). Si dolse assai di questa morte il Duca; e avendo ottenuto dal Conte la liberazione del figlio Francesco, si volse a beneficar lui e il suo fratello Jacopo. Fu agevole dopo questa rotta, colla mediazione dei Fiorentini e dei Veneziani, far la pace fra il Conte e il Papa: si lasciò in mano di quello tutto ciò che ei possedeva: il Re di Napoli non vi si oppose.

1445 Avrebbe respirato in pace l'Italia, senza l'inquieto e instabile umore del Duca di Milano. Governava Bologna Annibale Bentivoglio amato assai dal popolo: dopo la sua, la famiglia più potente era quella dei Canedoli. Baldassarre capo di essa, sedotto dal Duca, che gli promise ajuto uccise a tradimento il Bentivoglio, e corse la città gridando *viva il popolo*. Questa si sollevò ma contro di lui, e del suo partito, e ajutato dai consigli e dalle armi del fiorentino, e veneziano ambasciatori, tagliò a pezzi i Canedoli e tutti i loro fautori, essendo il soccorso di Milano di 1500 cavalli condotto dal Furlano o giunto troppo tardi, o non avendo osato, sentendo l'umore dei Bolognesi, fare altro tentativo (46). Non si fermò per questo il Duca, e riguar-

(45) Joann. Campani Brachii Perusini vita, rer. ital. t. 19. Vita di Niccolò Piccinino, di Candido Decembrio, rer. ital. tom. 20.

(46) Cronica di Bolog. Simonettae de gestis Sfor. lib. 7. Neri Capp. Commen.

Anni di C. 1445

dando sempre con occhio sospettoso il suo genero; non contento di avere da lui ottenuto la liberazione del figlio del Piccinino, prese a sedurli il più valente capitano che avesse, detto Ciarpellone. Non fu ignota allo Sforza questa pratica: era pericolosa per lui la defezione di Ciarpellone, complice dei suoi segreti, e valentissimo nelle armi: onde arrestatolo per veri o supposti delitti, lo fece impiccare; e in un uomo come Ciarpellone difficilmente quel gastigo poteva essere un'ingiustizia (47). S'irritò altamente il suocero, e istigando il Papa, il Re di Napoli, Sigismondo Malatesta, ed altri Signori contro di lui, gli risvegliò di nuovo una pericolosissima guerra. I Veneziani, e i Fiorentini perpetui nemici del Duca, furono i sostegni dello Sforza. Venne egli a Firenze nell'inverno per concertare le operazioni, gli furono assegnati fino a mezzo maggio 60 mila fiorini dai Fiorentini, e altrettanti dai Veneziani (48). Cosimo dei Medici lo istigava a tentare un colpo ardito, e marciare per l'Umbria a Roma, che avrebbe trovato fautori da per tutto: che Jacopo e Andrea gli avrebbero aperte le Porte di Todi, quando avessero viste le sue bandiere; lo stesso farebbero Orvieto, e Narni, che gli somministrereb-

1446

(47) Era costui bravo, ma il più gran scellerato: un solo tratto fra tanti basterà per dipingerlo. Era stato tradito e fatto prigione Francesco Piccinino da un soldato detto il Colella, e condotto a Ciarpellone. Il Conte Francesco avea donata al soldato la somma di 400 fiorini, depositandola presso un banchiere di Fermo. Ciarpellone per guadagnarli, fece intender segretamente all'avanzo delle truppe nemiche, ch'escirebbe un picciol corpo a predare in un luogo indicato; in quello vi pose il Colella, che preso pagò il fio del tradimento. Il Ciarpellone, annunziando al Conte il fato di quell'infelice, chiese ed ottenne i denari già a quello donati. Simon. de ges. Sfor. lib. 7.

(48) Neri Capp. Comm.

Anni di C. 1446

bero i viveri; e che giunto in vista di Roma, il Cardinal Campano col suo partito, cui era odiosissimo il governo di Papa Eugenio, e di Lodovico Patriarca, ecciterebbe alla rivolta il popolo. Il Conte se si ha da credere al suo istorico Simonetta, non approvava il pensiero di Cosimo, e vi trovava grandi difficoltà; onde per determinarvelo fu mandato a sollecitarlo Girolamo Lando a nome di Cosimo, e di Orsatto Giustiniano Ambasciatore veneto. Sono per lo più pericolosi i consigli dei pacifici uomini di Stato, che voglion dirigere le operazioni dei gran guerrieri; dovette il conte Francesco obbedire ai suoi pagatori. Intrapresa la marcia, trovò resistenza da per tutto, e Todi, e Orvieto e tutte le altre città non solo non gli apersero le porte, ma lo trattarono da nemico. Fu il suo esercito in grandissima penuria di viveri, e non vi volle meno dell'affetto che aveano pel Conte i soldati perchè non si ammutinassero: dopo una lunga e penosa marcia fu costretto a ritirarsi sul Sanese ove ebbe viveri, e indi per Monte Pulciano, il Trasimeno, Gubbio, passati nuovamente gli Appennini, giunse a Fano con poca gloria (49).

Nel tempo di questa inutile spedizione, le istanze del Papa avevan mosso il Re Alfonso verso la Marca: le truppe pontificie e quelle del Duca di Milano, superiori assai alle forze del Conte, minacciavano per altra parte i suoi dominj. A questi infortunj si aggiunse la defezione del suo fratello Alessandro, il quale credendo le cose del Conte omai disperate, patteggiò coi nemici, e consegnò loro Pe-

(49) Simonett. de ges. Sfor. lib. 8.

saro, città dal fratello affidata alla sua cura. Mentre perdeva tutte le terre della Marca, il suo crudele, e stravagante suocero tentò di torgli anche Cremona, e Pontremoli, dote della figlia; ma questa città dai Fiorentini, quella dai Veneziani fu difesa ,i quali, avendo temporeggiato finora, presero più apertamente a far la guerra al Duca. Esso intanto si appressava al suo fine, tormentato dalla diffidenza figlia della coscienza dei suoi delitti. Alcuni dei suoi capitani lo abbandonarono; altri caduti in sospetto furono da lui imprigionati, e fatti morire, lo che indebolì le sue truppe. Ma la disgrazia più forte gli fu portata da Michele Attendolo Comandante delle armi dei Veneziani. Il Piccinino colle genti del Duca, dopo l'inutile tentativo su Cremona, si era ritirato a Casal Maggiore; avea stabilito un ponte sul Po, e fortificata la sua armata in un'isoletta di quel fiume. La testa del ponte, per cui solo potevano attaccarsi le genti del Duca, era così ben difesa dalle trincee, che non fu possibile espugnarla: si accorse allora Michele, che il Po fino all'isola era guadabile: fece entrare nel fiume la cavalleria coi fanti in groppa, ed assalire di fianco il campo milanese nell'isola, ove credendosi assai difeso dal fiume, non era ben fortificato. L'ardire impensato del nemico, ed un attacco ove si credeva esser sicuri, suole sconcertare e atterrire un nemico: furono le truppe del Duca sconfitte colla più gran ruina; rotto il ponte per salvare di là dal Po i resti dell'esercito, restarono innumerabili prigionieri (50). Invano il Duca chiese pace:

Anni di C. 1446

(50) Simonett. de gestis Sfor. lib. 8. Questo importante fatto avvenne sulla fine di settembre o ai primi di ottobre.

Anni di C. 1446

l'esercito veneziano dopo aver recuperate molte terre, passò l'Adda, diede un'altra rotta alle truppe ducali, e si avanzò sul Milanese. Ridotto a tristo partito il Duca, non ebbe altra risorsa che ricorrere al genero tante volte oltraggiato, guerriero il maggiore della sua età, e di cui se avesse saputo far uso sarebbe stato il terrore dei suoi nemici: ma questi, forse paventandone l'unione, l'avevano sempre con segreti maneggi impedita. Non fu restio a questo invito il Conte, che vedendo ruinati i suoi affari nella Marca, guardava con avid'occhio la successione agli Stati di Milano. Se ne avvidero i Veneziani; e temendo ciò che stava per avvenire, per cominciare con vantaggio la guerra col successore, tentarono impadronirsi di Verona, ma invano. Fecero cadere nuovi sospetti nell'animo del Duca, per cui ritardata la venuta del Conte, poterono far nuovi progressi, e spingersi fin sotto le mura di Milano. Ma la scene di finzioni, inganni, instabilità di quest' uomo singolare era al suo termine. La grave età unita ai presenti affanni ne terminarono la vita. Volle conservare fino quasi allo scioglimento del dramma il suo carattere. Nel tempo che affrettava colle preghiere il genero a venire a soccorrerlo, e che gli prometteva la successione a cui esso e il di lui piccolo figlio aveano una giusta pretensione, lasciò erede dei suoi Stati il Re Alfonso, che aveva avuto sempre un ascendente sopra di lui. Il suo carattere è abbastanza delineato dalle azioni che abbiamo riferite: il sospetto e l'istabilità ne formarono il fondo: senza i talenti del padre ne avea i vizj e i difetti, e questi in grado maggiore.

CAPITOLO XI.

SOMMARIO

Politica condotta di Francesco Sforza. Elezione del Pontefice Niccolò V. Alfonso marcia verso la Toscana. Armamenti dei Fiorentini. Alfonso assalta Piombino, ed è quindi costretto a ritirarsi. Vittorie di Francesco Sforza sopra i Veneziani. Pace con essi. Ajutato dai Fiorentini s' impadronisce di Milano, e n' è dichiarato Signore. Solenne Ambascerìa inviatagli dai Fiorentini. Nuova guerra dei Veneziani e il Re di Napoli contro i Fiorentini e il Duca di Milano. Venuta dell' Imperatore in Italia. Prende a Roma la corona. Fatti poco importanti di guerra. Cospirazione del Porcaro contro Papa Niccolò V. Carattere di Maometto II. Fatti straordinarj nell' assedio di Costantinopoli. Caduta di quella città, e ruina dell' Impero greco. Pace e Lega fra le Potenze italiane. Morte di Niccolò V. Elezione di Calisto III.

Anni di C. 1447

La morte del Duca di Milano facea variar le mire politiche delle potenze italiane, e specialmente della repubblica fiorentina, che nemica fin qui dei Duchi dovea divenir loro amica. Il Conte Francesco, quando n'ebbe l'avviso, era a Cutignola: la successione del Duca gli apparteneva, ma non potevano essere i suoi affari in quel Ducato in maggiore difficoltà. I Veneziani vi si trovavano coll'armi, e l'avean mezzo conquistato: il Re Alfonso lo pretendeva; e già i suoi ufiziali avean preso possesso del Castello e della Rocchetta. Carlo Duca di Orleans vi avea delle ragioni per Valentina Visconte da cui discendeva: finalmente il popolo milanese avea pro-

Anni di C. 1447

clamato la libertà, e si disponeva a costituirsi in Repubblica. Intanto le altre città suddite del Duca, scosso il giogo dei Milanesi, quali si eran messe in libertà, quali date ai Veneziani: fralle prime furon Parma e Pavia, fralle seconde Lodi e Piacenza. Quelli, credendosi padroni di tutta la Lombardia, ricevettero con ischerno gli ambasciatori dei Milanesi che chiedevano pace. In tanto sconcerto il Conte, che univa ai talenti guerrieri la saviezza politica, non sdegnò di accettar dai Milanesi, che potea riguardar come sudditi, la condotta di Generale, prevedendo che verrebbe un miglior tempo da far valere i suoi diritti. Giunto in Lombardia, riunì sotto i suoi stendardi molti dei più valorosi condottieri, fra i quali due figli del Piccinino, e Bartolommeo Colleone. Pavia intanto si diede a lui particolarmente, di cui prese il titolo di Conte (1). I Fiorentini erano sempre alleati dei Veneziani: ma gli affari avean troppo cambiato di aspetto. Cosimo e i principali del governo favorivano il Conte, non piacendo loro che i Veneziani, acquistando tutta la Lombardia, divenissero i despoti dell'Italia. Neri Capponi, memore di quanto pericolosi nemici della fiorentina Repubblica erano stati sempre i Signori del Milanese, non amava che si sostenesse il Conte nè i Veneziani; ma piuttosto si dasse possente ajuto alla Repubblica milanese, credendo che un governo libero sarebbe stato più favorevole ai Fiorentini di qualunque altro. Il suo sentimento era il più saggio, ma potea prevedersi che, esclusone il Conte, quella nascente Repubblica debole, e male unita,

(1) Simonett. de ges. Sfor. lib. 8.

sarebbe presto caduta in potere dei Veneziani (2). Fu seguitato il consiglio di Cosimo, che procurò fossero dati i più vigorosi soccorsi al Conte specialmente in denari; che a questo ajuto dovette in gran parte l'acquisto di quel Principato. Avea preceduto alla morte del Duca quella di Eugenio IV, ed era stato eletto Tommaso da Sarzana, o da Pisa, col nome di Niccolò V, uomo di assai umile nascita, ma di grandi virtù e sapere. Firenze lo vide ripetitore dei figli di Rinaldo degli Albizzi, e Cosimo lo avea tenuto per amanuense e ordinatore della Biblioteca di S. Marco (3). Arcivescovo di Bologna, non prima dell'anno innanzi era stato creato Cardinale. Voleva egli dar la pace all'Italia; ma le fila eran troppo intricate. I Fiorentini studiarono ogni mezzo per cattivarselo, e averlo amico, specialmente temendo Alfonso Re di Napoli, che attivo coraggioso, e favorito dalla fortuna, aspirava agli Stati di Milano, e forse all'intiero regno d'Italia. Minacciava il Re la Toscana, e i Fiorentini perchè alleati dei Veneziani: riescì infruttuosa ogni negoziazione di accomodamento. Insisteva il Re che facessero lega seco, e abbandonassero i Veneziani; i Fiorentini non vi aderivano, scorgendo nel Re delle mire pericolose, giacchè unito colla Toscana potea rapidamente spingersi con potenti forze in Lombardia, sostenere i suoi dritti sul Milanese, ingojarlo facilmente, e i Fiorentini non avere altro vantaggio che esser l'ultimo boccone ad essere ingojati. Convenne pertanto alla Repubblica porsi sul piede di guerra: si crearono i Dieci, si raccolsero numerose truppe.

Anni di C. 1447

(2) Michaeli Bruti his. lib. 1.
(3) Mehus vita Ambros. Camal. praef.

Anni di C. 1447 Venne il Re sul Sanese: ma benchè da questo popolo fosse fornito di viveri, niun moto si fece nella città. Era il suo esercito composto di 15 mila uomini, fra i quali 7 mila cavalli: non osò peraltro penetrare nel cuore della Toscana: scorse per la Maremma, sul volterrano, e sul pisano, e favorito dal Conte Fazio della Gherardesca occupò molti castelli, e 1448 pose il campo invano a Campiglia. Fu più felice il suo Capitano Simonetta, che occupò Castiglione della Pescaja, e la Rocca. Venendo il verno, si ritirò il Re nel Patrimonio di S. Pietro, e i fiorentini Commissarj Neri Capponi, e Bernardetto dei Medici ripresero molte delle castella della Maremma pisana (4). Aspettandosi però nella primavera nuovi attacchi, attesero i Fiorentini a prepararsi meglio. Furon presi Generali Federigo Conte di Urbino, e Gismondo Malatesta, poco amici fra loro, ma che la prudenza del Capponi seppe riunire. L'esercito guidato da quei due Capitani, e dal Capponi e Bernardetto Medici Commissarj, si raccolse allo Spedaletto forte di circa a 10 mila uomini. Era dal Re minacciato Piombino, posseduto da Rinaldo Orsino, che aveva sposata l'unica donna superstite della famiglia Appiano. Importava molto la difesa di quel luogo, giachè se Alfonso l'avesse occupato, non sarebbe stato facile il cacciarnelo, potendolo tener sempre provisto e soccorso per via di mare; onde si dettero tutte le disposizioni per sostenerlo. Non si potea soccorrere Rinaldo per terra, essendo fortificati dal Re i passi che vi conducevano. Furono caricate le genti, e l'armi su quattro galee grosse, che

(4) Neri Cap. Comm. Amm. lib 22.

giunsero felicemente a Piombino. I Fiorentini, avvezzi a sbrigarsi da tutti gli affari i più scabrosi col denaro, avrebbero potuto accomodare ancor questo pagando al Re 50 mila ducati, ch'ei domandava, e lasciandogli la libertà di agire contro Piombino. L'opinione più generale era di accettare il partito; vi si oppose il Capponi, mostrando oltre la viltà del partito stesso il pericolo di lasciar porre un piede stabile in Toscana a quel Re, aggiungendo che fra poco sarebbe in necessità di ritirarsi. Il campo fiorentino inferiore di numero era postato su certe colline un miglio presso a Campiglia: aspettava dei soccorsi: mancava di molti generi, e in specie di vino, mancanza pericolosa in luogo di acque non buone. Erano mandate per mare le vettovaglie: ma la piccola flotta fiorentina incontrò nel canal di Piombino quella del Re superiore, da cui fu attaccata in vista dei due eserciti, a cui la notte nascose l'esito della pugna, funesta ai Fiorentini, che perderono due galeazze. La mancanza dei rinfreschi costrinse i Fiorentini a ritirarsi verso Monte Scudajo, che fu facilmente ripreso; indi gli altri castelli, che erano in poter del Re. Avea resistito finora valorosamente Piombino alle armi, e alle arti di Alfonso. Veggendosi questo costretto dalle malattie, e dal calor della stagione ad abbandonar l'assedio, volle tentar l'ultimo colpo con un feroce assalto verso gli 8 di settembre. Di rado nelle piccole guerre di quei tempi si è combattuto con più animosità. Alfonso, Re di tanto nome e di tanto valore, avea vergogna di ritirarsi dopo un lungo assedio colla morte di tanti dei suoi; onde incitò coi maggiori stimoli i soldati, e gli ufiziali a vincer la terra: dal-

Anni di C. 1448

l'altra parte il popolo di Piombino prevedea che soccombendo, era messo a ferro e a fuoco. Più volte gli Aragonesi montarono sulle mura, e ne furono valorosamente respinti; fino le donne accorsero alla difesa. Dopo lungo contrasto, essendo ancora l'esito indeciso, fu avvisato Alfonso che si vedea comparire della cavalleria nemica. Questa notizia lo fece desistere dall'attacco, temendo di essere assalito da tutto l'esercito fiorentino. Non era che un piccol corpo. Non credè però dover rinnovar l'attacco, e prendendo la via del mare, se ne tornò nel regno. Ebbe così l'onore la fiorentina Repubblica di aver costretto alla ritirata dai suoi Stati un Re valoroso e potente con un'armata assai grande per quei tempi (5).

Intanto il valore del Conte Sforza fece cambiar di aspetto gli affari di Lombardia. Fino dall'anno scorso, ad onta di ogni sforzo delle armi venete, avea presa di assalto Piacenza, dando le maggiori prove di personal valore, trovandosi in mezzo alla grandine delle palle, ed essendogli ucciso sotto il cavallo. Fu quell'infelice città presa, e messa a sacco, giacchè il valore o l'avidità dei soldati si accendeva colla speranza di sì barbara esecuzione; non furono risparmiati neppure i monasteri: 20 mila cittadini, secondo il crudel uso di quei tempi, furon presi, e obbligati a riscattarsi. Tutta la guarnigione insieme col Proveditore veneziano Gherardo Dandolo ritirata invano nella cittadella, per mancanza di viveri dovette arrendersi (6). Questa

(5) Neri Capp. Commen, Ammir. lib. 22.

(6) Simon. vita Sfor. lib. 10. Rivalta Cron. piacen. rer. ital. tom. 20. Lo stesso Antonio di Rival. scrittore fu preso ma lasciato

vittoria mostrò ai Veneziani quanto erano cambiate le cose pel cambiamento di un uomo solo, e che l'acquisto dello Stato milanese non sarebbe sì facile. Ricorsero ai Fiorentini, chiedendo che si facesse la guerra unanimemente contro del Conte, come già si era fatta contro il Duca; ma le circostanze eran mutate, e i Fiorentini amavano che si facesse Signore di Milano il Conte piuttosto che si aumentasse troppo la veneta Repubblica. Nondimeno, per salvar l' apparenza, mandarono loro qualche ajuto, com'eran tenuti dai patti. I Veneziani, vedendo la guerra aperta col Conte divenuta difficile, presero a fargliela occulta; gli sedussero varj condottieri come Bartolommeo Colleone, e i figli di Niccolò Piccinino, e lo posero in sospetto ai Milanesi. Egli però si sbrigò da ogni ostacolo col valore e con nuove vittorie. Una delle più memorabili fu sul Po a Casal Maggiore, ove distrusse la flotta veneta in faccia all'armata terrestre, che non osò muoversi. Si trovò la flotta serrata da due parti, e bersagliata dai cannoni piantati sulle sponde del fiume. Disperando di soccorso, il Quirino che la comandava si salvò sbarcando a Casale uomini, e attrezzi in fretta, e dando fuoco alla flotta che non era minore di settecento barche (7). Questa insigne vittoria piuc-

Anni di C. 1448

libero, senza pagar taglia dal Capitano dei galeoni Filippo Eustachi: i suoi figli fuggirono dalle mani di Scaramuzzetta.

(7) Nel tempo che aveva cominciato ad ardere, i soldati del Conte corsero avidamente sulle navi per predare, e si sbaragliarono intieramente. Se l' esercito di terra avesse profittato del momento, avrebbe potuto dare al Conte la più terribil rotta, giacchè non era restato seco il terzo delle sue genti. Vedendo che era inutile il richiamarle, fece raddoppiar le fiamme alle navi abbandonate, e allora furon costretti i soldati a tornare alle bandiere. Simonet. de gestis Sforz.

Anni di C. 1448

chè l'ammirazione risvegliò l'invidia degli emoli del Conte, e la gelosia dei Milanesi, che vedeano il loro generale crescere sempre più in potere, e minacciare tacitamente la rinata libertà del loro paese, a cui avea un ereditario diritto. Gli fu per premio limitata la suprema potestà che avea sulle truppe, e gli si comandarono le operazioni da farsi. Pensava egli d'invadere il Bresciano, e fu costretto a far l'assedio di Caravaggio. Obbedì, non senza lagnarsi però del cattivo trattamento ch'ei riceveva. Stretto Caravaggio, fu soccorso da una potente armata veneta di circa a 24 mila uomini, 12 mila dei quali eran cavalleria (8). Dopo varie scaramuccie i Veneziani attaccarono improvvisamente il Conte, o piuttosto lo sorpresero, e penetrarono fino alle sue tende. Avea nel suo esercito non pochi nemici, che non lo secondavano; nondimeno con presenza di spirito, e valore riordinò i suoi che fuggivano. La battaglia fu lunga, e pericolosa: la fine gloriosissima al Conte. Ebbero i Veneziani una delle più fatali sconfitte con tanti prigionieri, che molti furono liberati dalla prudenza del Capitano, perchè il numero non fosse superiore a quello delle sue truppe: il bottino fu immenso: quasi tutta la cavalleria fu prigioniera insieme coi provveditori veneziani Donato, e Dandolo, quello stesso che era stato già preso a Piacenza. Frutto di questa vittoria fu la presa di Caravaggio, e del Bresciano, e Bergamasco, e di quasi tutte le terre, dei quali paesi si vide il Conte portar le chiavi. Atterriti, e umiliati da tante sconfitte i Veneziani videro che bisognava cangiar sistema: cercarono, o finsero

(8) Soldo, istoria bresciana. Il Simonetta la fa minore.

cercar la pace. Il Conte vi aderì vedendo crescere i sospetti, e le dissensioni dei Milanesi. L'accordo fu che restituendosi ai Veneziani tutto ciò che in questa campagna avean perduto, insieme coi prigionieri, e ceduta Crema, si univa la Repubblica col Conte per ajutarlo a conquistare il Milanese, di cui doveva esser Signore. L'improvviso cangiamento doveva essere sospetto: non lo ricusò il Conte, vedendo il grosso partito che avea contro in Milano, pronto a prender le misure che le circostanze gli presenterebbero, e confidando nel valore e nella fortuna. Fu potentemente sovvenuto di denaro dalla Repubblica fiorentina, e privatamente da Cosimo. Avea già preso Parma, Lodi, tutte le terre del Milanese; quando i Veneziani, che non si erano con lui accordati che per staccarlo dai Milanesi, e metterlo con loro alle prese, riunitisi con i Milanesi gl'intimarono di desistere dalla guerra. Non si sbigottì il Conte; e senza curarli la seguitò con tanta celerità e vigore, che vincitore in ogn' incontro pose il blocco a Milano, e ridusse gli abitanti di sì popolata città in gran travaglio per la fame. Questi finalmente sollevatisi contro il partito contrario al Conte, e tagliato a pezzi il Veniero Ambasciator veneto, che volle rattenergli, apriron le porte al Conte: che acclamato dall'affollata moltitudine il Duca di Milano fece subito portare abbondanti vettovaglie all' affamato popolo; e in pochi dì tutte le città e terre della milanese Repubblica vennero in sua mano (9). Grande fu il giubilo dei Fiorentini, essendo a quel potente dominio, signoreggiato già da una Casa loro capitale nemica,

Anni di C. 1448

1449

1450

(9) Simonetta. de gestis Sfort. lib. 21. Bonincon. Ann. Miniaten.

Anni di C. 1450 succeduto un Sovrano, stato sempre loro amico e quasi concittadino. Si accorsero che un uomo di tanta prudenza e valore sarebbe stato costante amico della Repubblica, da cui nulla avea da temere, per opporsi col di lei ajuto ai Veneziani, quando uopo ne fosse, che la soverchia potenza di questi in Italia era così frenata: che un piano uniforme e saggio avrebbe ora luogo, non l'irregolare e strana politica del suo antecessore: e che questo avvenimento era uno dei più utili a loro, e alla sicurezza degli altri Governi italiani. Una solenne ambasceria gli fu mandata di 4 dei principali cittadini decorata della presenza di Piero dei Medici figlio di Cosimo, e molto più di Neri Capponi, il primo uomo di Stato della fiorentina Repubblica.

Quanto furono contenti i Fiorentini e il Duca, altrettanto irritata era la veneta Repubblica, e Alfonso. Ambedue queste Potenze aveano voluto ingojare gli Stati di Milano: conoscevano che gli ajuti specialmente di denaro dei fiorentini, avean dato agio 1451 a Francesco Sforza d'insignorirsene: e con quanta animosità si sarebbero fatta la guerra fra loro, se fosse stato tolto di mezzo il Duca e i Fiorentini, con altrettanta si prepararono collegandosi fra loro a farla a quelli. Vi fu un anno di riposo più che di pace per prepararsi a nuove ostilità; le cominciarono ambedue coll'espulsione dei Fiorentini dai Veneti, e Napoletani dominj. Presero i Veneziani i provvedimenti i più grandi, e adattati alla potenza di sì gran Repubblica per ricominciar la guerra contro al Duca. Nè al miserabile greco Imperatore, che andava a cadere, e domandava soccorso nell'agonìa del pericolo, fu concesso altro che una parte dell'entrate

ecclesiastiche (10). I Veneziani per molestar più dappresso i Fiorentini, per una parte fecero lega coi Sanesi, per l'altra vollero farla coi Bolognesi, ma non venne loro fatto per l'influenza di Santi Bentivoglio, che conservò Bologna nell'amicizia dei Fiorentini. Costui, figlio non legittimo d'Ercole, nato a Poppi (11), e addetto in Firenze all'arte della lana, per una specie di venerazione che avea Bologna a quel nome, fu condotto in quella città, provveduto riccamente, e messo alla testa del Governo. Nè si mostrò indegno della fiducia dei Bolognesi. Oltre la saviezza e modestia, virtù che forse potevasi attribuire all'umile vita che avea menato per molto tempo, mostrò anche coraggio e valore quando ne fu duopo, come al presente. Volendo i Veneziani mutar lo Stato per staccar Bologna dai Fiorentini fecero introdur di notte per le fogne i fuorusciti, che levarono rumore. Ma Santi, non atterrito dalle disgrazie della sua Casa, postosi alla testa degli amici, combattè, e respinse valorosamente i ribelli. La rabbia dei Veneziani così grande contro del Duca fece correr fama che attentassero alla sua vita col ferro, e col veleno (12).

Anni di C. 1452

(10) Sanuto vite dei Dogi di Ven.

(11) Lo ebbe Ercole Bentivoglio dalla moglie di Agnolo da Cascese, di cui Santi passò sempre per figlio, e dopo la costui morte per nipote di Antonio, fratello di Angelo, di cui seguitando la condizione fu educato al mestiero della lana. Dopo l'uccisione di Annibale Bentivoglio, non restando di lui che un piccolo fanciulletto inabile a sostenere il peso della fazione, il Conte di Poppi, che si trovava a Bologna, partecipe del segreto della nascita di Santi, lo svelò ai Bolognesi che vollero averlo. Stette dubbioso il savio giovine se gli convenia mutare stato, e ne consultò Cosimo: ma fu persuaso da Neri Capponi, che racconta a lungo il fatto nei Commentarj.

(12) Neri Capponi, Commen. racconta che due volte fu ciò ten-

Anni di C. 1452

Per nuocere in tutte le maniere ai Fiorentini, tentarono invano di fargli escludere dal commercio di Costantinopoli, e di Ragusi. Aveano già fatta lega coi Sanesi: dall'altra parte il Re di Napoli, che sentiva ancora la vergogna di esser stato con potente esercito obbligato a partirsi di Toscana, si preparava a vendicarsi. Furono in Firenze perciò prese le disposizioni per la guerra: creati i Dieci, soldato per Capitan-generale il Simonetta, fatta lega per 10 anni col Duca Sforza, in cui era posta la maggiore speranza.

Mentre si preparavano le ostilità, Federigo di Austria III Re dei Romani, che andava a coronarsi in Roma, pacificamente domandò il passo per la Toscana, e per Firenze. Fu onorevolmente accolto prima a Scarperia, ove i primarj cittadini erangli andati incontro, poi all'Uccellatojo da 60 giovani a cavallo pomposamente vestiti, finalmente dai Magistrati, e condotto a S.ª Maria del Fiore, indi ad alloggiare a S.ª Maria Novella. Due uomini assai celebri fecero il complimento, Carlo Marsuppini per la Repubblica, a cui fu risposto dal segretario dell'Imperatore, Enea Piccolomini. Dopo un giorno di dimora partì alla volta di Roma. In Siena fu raggiunto da Eleonora figlia del Re di Portogallo, con cui avea stabilito il matrimonio (13): era sbar-

tato, ma probabilmente il veleno da porsi nel fuoco, che uccideva chiunque si trovava nella camera, è una favola.

(15) *Allegretto Allegr. Diario delle cose Sanesi. rer. ital. tom.* 23. *narra*, a dì 24 ferraio 1451. entrò in Siena Madonna Dianora Imperatrice: la prima volta che si vedessero fu sul Prato a Camollia, e ne si toccarono la mano e abbracciaronsi e baciaronsi, e per memoria di tal cosa la Signoria di Siena fe' mettere in tal luogo una colonna di marmo con una pietra suso, scolpito l'Arme dell'Imperatore, e del Re di Portogallo, e dall'altro lato lettere contenenti al sopraddetto effetto.

cata a Porto pisano, accolta con pari grandezza. In Roma furono ambedue coronati. Ripassando ebbero le stesse onorificenze per l' Italia, e specialmente a Ferrara dal Duca Borso, celebre per la sua splendidezza, che fu dall' Imperatore creato Duca di Modena, Reggio, e Conte di Rovigo, e Comacchio (14). Dopo la partenza dell' Imperatore cominciarono le ostilità in Lombardia e in Toscana. Non vi furono azioni d'importanza.

L'esercito dei Veneziani, dopo essere stato in presenza di quello del Duca sul Bresciano, benchè gli fosse presentata la battaglia, si ritirò (15). Contro la Toscana si erano già mosse le truppe napoletane. Avea quel Re mandato con 8 mila cavalli, e quattro mila fanti, Ferdinando suo figlio, Duca di Calabria, accompagnato da molti eccellenti capitani. Entrò questo esercito in Toscana, per la via di Perugia, e saccheggiato il contado di Cortona, si accampò a Fojano. L'esercito fiorentino, condotto dal Simonetta e da Astorre, si pose in osservazione dei nemici. Fu battuto Fojano dai Napoletani per più di un mese, e non avendo soccorso, dovette rendersi dopo 43 giorni di assedio, la lunghezza del quale diede tempo ai Fiorentini di porre in migliore stato di difesa le altre terre, e di accrescer l'esercito, avendo soldato altri Capitani, e fra questi Michele da Cutignola, e Sigismondo Malatesta, a cui diedero il supremo comando.

Avevano i Capitani ordine di campeggiare cautamente, senza venire a un impegno generale, perico-

(14) *Aeneas Silvius. Ist. Aust.*

(15) Il Sanuto crede vi fosse una battaglia presso l' Oglio, e che fosse divisa dalla notte.

Anni di C. 1452

loso allo Stato. Stette l'esercito napoletano 44 giorni intorno alla Castellina, senza poterla espugnare (16): nè avendo fatta altra impresa di conseguenza, accostandosi il verno, si ritirò nelle Maremme. Venuta però per mare una nuova truppa a Vada, per tradimento di Rosso Attavanti, che vi comandava, s'impadronì di quel posto importante. Le truppe però si posero quietamente ai quartieri d'inverno.

1453 In Lombardia il nuovo Duca di Milano avea molte difficoltà da vincere per resistere ai Veneziani. Nuovo Principe di Stati male uniti, e sommamente esausti da una lunga guerra, si trovava a contrastare con una potente Repubblica, ove il commercio adunava le maggiori ricchezze di Europa, e che con piccoli provvedimenti, e le sole rendite dello Stato potea sostenere guerre lunghe, e dispendiose. A porre in maggiore imbarazzo il Duca si era aggiunto un altro nemico, Guglielmo di Monferrato, che stimolato dai Veneziani, e soccorso di denari dal Re Alfonso entrò ostilmente sul contado di Alessandria con quattro mila cavalli, e due mila fanti; attaccato però da Sacramoro Generale del Duca fu presto disfatto (17). Le forze ancora dei Fiorentini erano diseguali a quelle di un Re valoroso, che disponeva con assoluto comando delle ricchezze, e potere di vasti regni. Cercarono perciò ajuto altrove, eccitando contro di Alfonso un rivale al regno di Napoli, Renato di Angiò e di Lorena. Si mosse col figlio per impulso di Carlo VII Re di Francia, a cui si erano rivolti i

(16) Pare che per batter le mura non avessero che una bombarda grossa, la quale essendosi guastata, non ebbero più modo di aprir la breccia. Capp. Comm.

(17) Simon. de gest. Sfor. lib. 21.

Fiorentini per mezzo di Angiolo Acciajoli, e di Francesco Venturi; e dopo molte difficoltà passato in Italia, il solo vantaggio alla parte che ve l'aveva chiamato, fu di pacificare Guglielmo di Monferrato col Duca di Milano. Poteva essere un nemico formidabile ad Alfonso, giacchè la speranza di un governo nuovo eccita grandi partitanti; e il vecchio ha sempre numerosi nemici. Ma le sue forze erano inadeguate a tanta impresa; e la grave età in cui si trovava non è capace di attività e vigore, e non è sostenuta dalla speranza, che suol esser figlia della fantasia giovenile. Presto Renato volle tornare in Francia; lasciò però il figlio Giovanni, che i Fiorentini vollero prendere per loro generale, giacchè portando esso il titolo di Duca di Calabria, teneva in qualche soggezione i Sovrani di Napoli. L'esercito di questi però andava indebolendosi in Toscana; onde i Fiorentini poterono riprendere Fojano, Vada, ed altri castelli perduti (18).

Anni di C. 1453

Il buon Pontefice Niccolò, scevro di mire ambiziose, e pieno di vero zelo, predicava sinceramente la pace, additando ai principi europei un oggetto più degno del loro valore, cioè il soccorso al greco Impero, che stava per cadere sotto la spada dei conquistatori Ottomanni. Pochi Pontefici hanno eguagliato la di lui virtù: niuno lo ha superato nell'amor delle lettere, e nei premj coi quali ha incoraggito i coltivatori di quelle. Nondimeno si trovò esposto a una cospirazione di chi volle torgli il regno temporale, non per odio contro di lui, ma per ristabilire l'antica libertà. Stefano Porcaro, nobile di nascita,

(18) Capp. Comen. Sanuto vite dei Dogi. Machiav. ist. lib. 6. Ammirato lib. 22.

Anni di C. 1453

senza i talenti del Tribuno Rienzi, avea il medesimo ardore per la libertà in circostanze però assai diverse; giacchè, quantunque fossero in Roma quasi gli stessi disordini, vi era però adesso un Sovrano armato della forza esecutiva; onde il disegno si rendeva meno necessario, e più difficile. Nondimeno la vista continua delle ingiustizie, delle soverchierie dei potenti, dei dissoluti costumi del Clero, e i versi del Petrarca, che gli sembrava che con profetico spirito a lui dirigesse (19), mossero il Porcaro a quella chimerica impresa. Il primo tentativo fu da lui fatto all'esequie di Eugenio IV ove arringò il popolo adunato, chiamandolo alla libertà; ma il popolo non si mosse. Questa azione era un delitto di Stato; ma il Pontefice Niccolò volle perdonargli, anzi farselo amico. Il fanatismo non si spense però nel cuore di Stefano, e colla stessa imprudenza a dei giuochi in piazza Navona nuovamente si eresse in apostolo della libertà, e vi eccitò un lieve tumulto. Nondimeno il buon Pontefice, che ne compassionava la follia, non usò l'ultimo rigore, e gli bastò di rilegarlo a Bologna coll'obbligo di presentarsi una volta al giorno al governatore della città. Non fu disarmato Stefano da questi atti di clemenza. Da Bologna ordì una meglio concertata impresa. Il suo nipote, giovine attivo ed ardito, associò in Roma ai suoi disegni 300 soldati, e 400 esuli, usati ai disastri ed ai pericoli. Nella notte che dovea precedere il dì dell'esecuzione, ch'esser dovea l'Epifania, si

(19) Sopra il monte Tarpeo, Canzon, vedrai
Un Cavalier che tutta Italia onora,
Pensoso più d'altrui che di se stesso.
V. Machiav. Istor. lib. 6.

riunirono a un banchetto i congiurati in casa di Stefano, che scappato da Bologna, comparve improvvisamente fra loro in spoglie di porpora; gli stimolò colla solita eloquenza, mostrando la facilità di arrestare nel giorno appresso il Papa, e i Cardinali nella piazza di San Piero, o in Chiesa: con questi pegni impadronirsi del governo; e oltre la libertà, per animar questa gente con un premio più sensibile, promise loro un milione di ducati. Il Governo era però di già informato della loro pericolosa adunanza. Fu investita la casa di Stefano da numerosa forza armata: il suo nipote colla spada alla mano si fece coraggiosamente strada a traverso gli armati; ma Stefano, restato prigioniero, fu impiccato con nove compagni riguardati come martiri, come folli, o come scellerati, secondo i varj principj politici degli scrittori (20).

Mentre la vecchia Roma gettava questo passeggiero lampo di libertà, la nuova Roma, ossia Costantinopoli, cadeva sotto il giogo degli Ottomanni. Il colpo era stato sospeso per qualche tempo dall'involontaria diversione fatta dai Tartari, i quali, come si è notato a suo luogo, avean dato un terribil crollo all'impero Ottomanno: ma questo non fu che passeggiero, simile a un vento procelloso, che piega per

(20) Il Machiavello, che da profondo politico giudica la leggerezza dell'impresa del Porcaro: *Cotal fine ebbe questo suo disegno, e veramente potè esser da qualcuno la costui intenzione lodata, ma da ciascuno sempre il giudizio biasimato*: L'Infessura notajo del Campidoglio: *Perdette la vita quell'uomo dabbene, amatore del bene e libertà di Roma*. Leon. Battista Alberti. *Facinus profecto quo neque periculo horribilius, neque crudelitate tetrius a perditissimo uspiam excogitatum*. Il Muratori pare trovi più il delitto per la persona del Papa, che per la cosa. Annal. di Italia.

Anni di C. 1453

un momento senza schiantarlo un robusto albero, cessato il quale si rialza più vigoroso. Così avvenne a quell'Impero. Il dispotismo di questo governo avea dei vantaggi, che ne compensavano i mali. La perfetta uguaglianza, ossia l'uniforme schiavitù, animava i sudditi a distinguersi a gli occhi del Sovrano; ed essendo tutti capaci degli stessi impieghi, senza privilegio di nascita, potevano i talenti più grandi esser messi in attività quando attivo, e intelligente era il Sovrono (21). Finchè una successione di valorosi e guerrieri Principi governò quest' Impero, fu il formidabile: dacchè si sono racchiusi fra gli agi, e la mollezza del Serraglio, e non fanno più guerra che per mezzo dei Visiri, il vigore di quel governo è andato sempre snervandosi, nè pare lontano dall'intiera dissoluzione. Era giunto all'Impero Maometto II assai giovinetto. Suo padre Amuratte due volte abdicò il regno per ritirarsi a una devota solitudine; e richiamatovi dalle urgenze dello Stato, alle quali pareva diseguale la troppo giovine età del figlio, ebbe la grandezza di animo, dopo aver riordinati i pubblici affari, di tornar lieto al suo ritiro, più lodevole forse di un Carlo V, di un Amedeo, e di altri incostanti abdicatori. Il suo figlio era montato al trono di anni 22. È celebrato come un gran politico, e un gran guerriero. Benchè nella prima età fosse un bigotto nella sua religione, è stato creduto che in seguito avesse un egual disprezzo per tutte, e che tra pochi amici trattasse il suo Profeta d'impostore. Intendeva, e parlava sei lingue, la latina, l'araba, la caldea, l'ebrea,

(21) Gislenii Busbequii Legat. Turci epist.

la greca, e la persiana; leggeva volentieri le Vite degli uomini illustri di Plutarco. I letterati cristiani non isdegnarono di dedicargli dei libri, e il celebre Filelfo indirizzatagli un' ode latina, potè liberare dalla schiavitù la madre di sua moglie. Il trattamento generoso a Gentile Bellino mostra il suo gusto per le belle arti. Tale fu il distruttore del greco Impero. Le sue armate erano nello stato il più florido; e invano il debole Impero greco poteva sperar di salvarsi da un giovane ambizioso, che non conosceva altra legge che la sua volontà, e le armi. Nondimeno fa d' uopo confessare che Costantinopoli resistette più di quello che la diseguaglianza delle forze avrebbe potuto far credere. Alcuni fatti singolari avvennero in questo celebre assedio. Il primo è l'uso di uno straordinario pezzo di artiglieria che gettava palle di 600 libbre (22): l'altro è il trasporto delle navi Ottomanne a traverso la terra dal Bosforo nel porto di Costantinopoli, la di cui bocca era chiusa con navi, e catene insuperabili; nè si poteva sperar la vittoria senza attaccar la città dalla parte interna del porto. Dove abbondano gli schiavi, e dove un sorriso, o un cipiglio del padrone decide della fortuna e della vita, le più faticose imprese son presto eseguite. Fu scavata una fossa; i suoi lati furono coperti di tavole levigate, e spalmate di grasso, ed 80 fra navi e brigantini di 50, e 30 remi in una sola notte furono dal Bosforo tratte nel porto (23). Questa singolare strada passava ne-

Anni di C. 1453

(22) E' stata creduta una favola (Voltaire hist. gen. cap. 91.) Esiste però un cannone assai più grande all' entrata dello stretto dei Dardanelli, che tira una palla di 1100 libbre. Ne fu fatta l' esplosione, e i suoi effetti furono fortissimi. *De Tott. vol.* 3.

(23) Si è veduta a suo luogo che una simile impresa dei

Anni di C. 1453

cessariamente sotto il subborgo di Galata, abitato dai Genovesi, i quali potevano vietarla; ma la tema del vincitore, la speranza della sua amicizia, gli tennero in una stupida neutralità. Questa operazione fu il preparativo al final assalto. La disperazione animò tanto i Greci, che combatterono come nei bei tempi di Roma; ma furon finalmente superate le mura di Costantinopoli: il sangue ne inondò le strade, e il cadavere dell'Imperator Costantino Paleologo, ch'era morto valorosamente combattendo, fu trovato sotto un monte di uccisi (24). L'avidità mussulmana risparmiò la vita d'innumerabili per ridurli in schiavitù. Più di 60 mila Greci ebbero questa sorte. La costanza e il valore con cui fu condotta quest'ultima difesa, da cui l'ostinazione degli Ottomanni era quasi stanca, mostrano che si sarebbe salvata questa importante barriera di Europa colla centesima parte di quelli sforzi che furono già meno utilmente impiegati nelle Crociate. Tutti i cristiani Principi erano stati sordi alle voci dei Greci, che domandavano soccorso. Alla nuova del deplorabile avvenimento, caddero in costernazione. Furono specialmente accusate le potenze marittime di aver trascurato di soccorrerli, come i Veneziani, Genovesi, il Re Alfonso. Tutte però ne portaron la pena. In poco tempo i Genovesi furono scacciati da Galata (25); i Veneziani si videro avvicinare quel formidabil nemico che poi gli spogliò delle più belle provincie; e il regno di Napoli fu in pericolo di essere invaso dal Conquistatore di Co-

Veneziani fu più assai faticosa. Siccome avvenne pochi anni avanti, potè dar forse coraggio all'imitazione.

(24) Phranza, Ducas, Chalcondilas, ec.

(25) Vedi Saggio terzo, in fine del presente volume.

stantinopoli. Raddoppiò le preghiere, e adoprò le minacce spirituali il buon Pontefice, per unire i Principi cristiani in una sacra lega, e riconquistare le greche provincie. Ma quanto è facile con un piccolo sforzo talora il sostenere l'argine ancora intiero di un torrente, altrettanto sono inutili sforzi cento volte maggiori per rimetterlo nel suo letto, quando l'argine è rotto. Le grida però del Pontefice, unite anche alle circostanze politiche, disposero i Principi alla pace. Il Duca di Milano era scarso di denarì. I Veneziani, più che le minacce del Papa, temevano le armi di Maometto, che si accostavano ai loro dominj. Si trattò fra il Duca, e i Veneziani la pace colla mediazione segreta di un Religioso agostiniano. Il Duca operò lealmente, e ne fece consapevoli i Fiorentini suoi alleati, ma non i Veneziani il Re Alfonso, di che fu forte sdegnato, e si sarebbe forse ostinato a seguitar la guerra, senza le imperiose circostanze che volevano la pace. Dopo molta renitenza, si accomodò ancor esso. Ferdinando suo figlio partì, lasciando libera Siena, al di cui dominio aspirava. Facilmente l'avrebbe occupata se i Fiorentini attaccavano quella Repubblica, com'era il sentimento quasi universale, giacchè si sarebbe allora gettata in braccio, e alla discrezione di Ferdinando: ciocchè poteva esser la ruina dei Fiorentini, se la napoletana Potenza guadagnava sì valevole stabilimento, ed a lor sì vicino. Neri Capponi si oppose alla comune opinione, e fortunatamente prevalse il suo sentimento di non molestare i Sanesi. Ferdinando nel partire non lasciò di far trasparire la sua avidità, e il suo mal animo contro

Anni di C. 1453

1454

la prudenza dei Fiorentini (26). Si stipulò una lega fra i Veneziani, i Fiorentini, il Duca, ove con renitenza e indotto dall'autorità del Papa entrò anche Alfonso, e il Papa istesso, il quale però carico di anni e di angoscie partì da questa vita (27). Gli successe Calisto III a cui fu spedita dai Fiorentini un'Ambasceria, alla testa della quale era il loro celebre vescovo Antonino. Si trattò fra gli altri punti di frenare Jacopo Piccinino, che non avendo condotta, imitando gli antichi masnadieri si era portato sul sanese, insieme con Matteo da Capua, e un corpo non piccolo di soldati, e metteva in apprensione anche gli stati della Chiesa. Fu sedato questo nuovo moto, essendosi indotto il Re di Napoli a prendere al suo soldo il Piccinino. Partì di Firenze anche il Duca Giovanni, e tornò a suo padre in Provenza, probabilmente poco sodisfatto dei Fiorentini, riportando l'inutile titolo di Duca di Calabria. Alle ostilità fra il Duca di Milano e il Re di Napoli, successe non solo amicizia, ma stretta parentela col doppio matrimonio di Alfonso figlio di Ferdinando Duca di Calabria colla figlia del Duca Sforza, e della sorella dello sposo con Sforza Maria terzogenito del Duca Francesco (28).

Anni di C. 1454 — 1455 — 1456

Respirava alquanto in pace l'Italia. Parve che la natura invidiasse agli uomini questo breve respiro, e supplisse coi suoi flagelli a quello della guerra. Uno dei più forti scuotimenti di terra il dì 5 di de-

(26) Capp. Com. Platina Vita Capp.
(27) Neri Capp. comm. Machiav. ist. lib. 6. Amm. ist. lib. 22.
(28) Giornali Napol. rer. ital. tom. 11. Gio. Galeazzo primogenito si era già maritato colla figlia del Duca di Mantova, e il secondogenito colla figlia del Duca di Savoja.

cembre, fu nel regno di Napoli, paese, pel fuoco che nasconde nelle viscere della terra, soggetto frequentemente a questa disgrazia. Fu detto che non esisteva memoria di un terremoto sì ruinoso; si fa ascendere il numero dei morti nei paesi percossi a 100 mila. La paura è la madre dell'esagerazione: il numero fu probabilmente minore: ma gli effetti terribili possono dal moderato istorico esser computati dai danni prodotti. Caddero in Napoli molte chiese, e molte abitazioni (29), ma Benevento, Sant'Agata, Ariano, Ascoli, Brindisi, Campobasso, Avellino, Cuma ed altre città, e terre furono intieramente distrutte. Nocera di Puglia, Gaeta, e Canosa furono per metà ruinate; in Aversa ancora cadde il castello con altre fabbriche (30). La Toscana fu ancora percossa da un fierissimo turbine, il quale scorse specialmente tra San Casciano e il fiume Ema, lacerando tutto ciò che trovava nel suo passaggio, ruinando e strascinando le mura delle abitazioni, sbarbando gli alberi, facendo infiniti danni (31). La credula superstizione credè predette queste disgrazie dall'apparizione di una cometa di

(29) La cronica di Bologna, (rer. ital. scrip. tom. 21) racconta che in una delle due torri poste davanti al vescovado, trovavasi la testa, e ampolla del sangue di S. Gennaro. Nelle ruine della torre, l'ampolla restò illesa, e si riguardò come un miracolo.

(30) Benchè le ruine sieno grandissime, quando poi si calcola il numero dei morti convien considerare che gli abitanti ai primi segni del pericolo fuggono, e si pongono in salvo, onde i morti son minori di quello comparisce dalle ruine. Nei nostri tempi, nel 1783, in Calabria, e in Sicilia non fu forse minore il danno.

(31) L'Ammir. istor. fior. lib. 23. non dà maggiore estensione di 20 miglia al turbine; il Machiavelli asserisce avere scorso la larghezza d'Italia da un mare all'altro. Il Buoninsegni, allora vivente, si accorda più coll'Ammirato: Istoria di Firenze.

Anni di C. 1456

straordinaria grandezza, che per quasi due mesi fu visibile (32).

(32) I filosofi hanno prima distrutto, e poi rinnovato il timore delle comete poste da loro fra la lista dei pianeti, che girano intorno al sole in una ellissi schiacciata a segno da restare per moltissimi anni invisibili. Se però hanno guarito gli uomini dal timore che annunzino l'ira celeste, gli hanno spaventati colla loro vicinanza. Il Sig. de la Lande, non ha molto, impaurì Parigi, minacciando che la gran prossimità delle comete operando sull'acque del mare colla forza attrattiva come la luna, e il sole, potevano produrre un parzial diluvio. La famosa cometa del 1680, tanto considerata da Bayle, è di quelle che più si avvicina alla terra: ha un periodo di 575 anni: 7 periodi rimontando in alto sono riconosciuti, l'ottavo è posto dall'Ulkiston nell'anno del diluvio universale. Dopo questo, in molti de' 7 periodi, anche i filosofi vi uniscono alcuni straordinarj avvenimenti. Ponendo nel primo, ossia ottavo, il diluvio, nel 2°, 1767 anni avanti Cristo nei tempi d'Ogige; secondo Varrone il Pianeta di Venere, cambiò colore, grandezza, e corso (*Mémoires de l'Académie des inscriptions dissert. de Freret.*) nel 3°, anno 1193 avanti Cristo, sparve secondo gli storici e i Poeti una delle Plejadi *quae septem dici, sex tamen esse solent. Ovid.* Del 4° non si riferisce niente di straordinario. Nel 5°, 44 anni avanti la nascita di Cristo, che coincido con la morte di Cesare, fu il sole per molto tempo estremamente pallido: il 5° periodo coincide col 5° anno dell'impero di Giustiniano in cui parimente fu il sole straordinariamente pallido, e 9 anni dopo cominciò l'orribile pestilenza la più micidiale di cui si abbia memoria negli annali degli uomini. Il 7° periodo è nel tempo del fervor delle Crociate, l'8° è del 1680.

CAPITOLO XII.

SOMMARIO

Morte di Neri Capponi. Suo elogio. Variazioni nel governo di Firenze. Morte di Alfonso, e del Papa. Elezione di Pio II. Turbolenze nel regno di Napoli. Morte di Cosimo dei Medici. Sue qualità. La Repubblica gli decreta pubbliche esequie, e il nome di Padre della Patria. *Morte di Pio II. Paolo II. gli succede. Tragica morte di Jacopo Piccinino. Morte del Duca di Milano. Suo carattere. Fazione contro Piero dei Medici. Congiura, che va a vuoto. Ruina di questa fazione. I fuorusciti si uniscono ai nemici della Repubblica, e marciano contro Firenze. Battaglia della Molinella. Qualità del giovinetto Lorenzo dei Medici. Spettacoli in Firenze. Morte di Piero dei Medici. Suo carattere. I figli gli succedono nell'autorità. Movimento eccitato in Prato dal Nardi. Arrestato, gli è mozzo il capo in Firenze.*

Anni di C. 1456

La morte di Neri Capponi, circa a questo tempo accaduta (1), fece nascere qualche piccolo movimento nella Repubblica. Se si considerino i servigi da lui prestati alla patria e in guerra, e in pace per lo spazio di circa anni 40; che niuno affare di qualche conto si trattò senza il suo consiglio; che quasi tutti ebbero un esito felice; se si riguardi il suo disinteresse, la sua illibatezza in tante cariche, in sì ricca e corrotta Repubblica, si dovrà riguardare come il più rispettabile cittadino, non eccettuato neppur Cosimo. Superiore a lui nei talenti politici, e nel virtuoso amor della Patria, e della libertà, gli cedette nella potenza, che Cosimo dovea alle ricchezze, e

(1) Machiav. ist. lib. 7. Filippo Nerli Commen. la pongono an. 1455. Il Platina, nella Vita che ne ha scritta, la fissa nel 1457. Fu scritta da Cristoforo Landino un'elegante poesia latina in sua lode, ispirata dal merito del defonto, e non dall'adulazione.

Anni di C. 1456

ai suoi partitanti. Tutto il credito del primo era attaccato alle sue virtù, e talenti; del secondo una gran parte era dovuto alla fazione. Cosimo, benchè talora gli facesse ombra la stima universale che Neri riscuoteva dal pubblico, cercò con destrezza di guadagnarselo, ciocchè gli venne agevolmente fatto, e per lo spazio di circa a 21 anni sederono unitamente al timone della Repubblica. Questa unione tolse ogni speranza agli amanti di novità. Dopo la costui morte ebbero luogo nel fiorentino governo alcuni moti più di raggiro e di segreti maneggi, che di forza aperta. Per intender bene ciò, conviene ricondursi più indietro. Si notò che nel ritorno di Cosimo il governo della Repubblica si ristrinse in pochi individui, e si era preso cura che non escisse da essi. La vecchia Signoria, lasciando poco arbitrio alla sorte creava la nuova. Questo governo non potea incontrare l'universale approvazione in libera Repubblica; onde qualche tempo appresso se ne mormorava liberamente, e 10 anni dopo, nel 1444, si volle frenare la dicacità fiorentina, con privazioni di cariche, esilj, ed altre pene, arrestando, e sopprimendo con esse uno dei più preziosi dritti dei cittadini, la libertà di giudicare quelli che li governano (2). Dopo la morte del Capponi però, i partitanti stessi di Cosimo bramarono mutazione, o fossero fra loro discordi, o il genio inquieto e istabile dei cittadini amasse novità anche pericolose ai loro interessi, o fossero annojati di questo perpetuo Dittatore, o stanchi di quel che facevano, o disfacevano a loro senno i magistrati, amassero più che dalla volontà di quelli

1457

(2) Nerli comm. lib. 3. Ammir. istor. fior. lib. 11.

di dipender dalla sorte. Questi malcontenti riuniti insieme rappresentarono a Cosimo i loro desiderj, pregandolo di lasciare all'estrazione delle borse, e all'approvazione dei liberi suffragi l'elezione dei Magistrati. Benchè questa fosse una specie di ribellione contro la sua autorità, vide subito Cosimo che costoro si potevano gastigare acconsentendo alle loro dimande. Erano le borse piene dei suoi amici e dependenti, e il suo favore nel metodo ristretto delle elezioni potea fra quelli fare scegliere chi più gli era in grado; laddove lasciandosi l'arbitrio della scelta alla sorte e al voto dei cittadini, esso restava colla medesima autorità per la potenza che gli davano le sue ricchezze, e i suoi dependenti; e il danno ricadeva su quelli che il suo favore non potrebbe o non vorrebbe distinguere, avendo un sì lodevole pretesto, come la nuova mutazione, per trattenere il suo favore. Questa misura ebbe l'esito che avea previsto. La sorte, chiamando alle cariche un numero maggiore di persone, più di rado poterono ottenerle quelli aderenti di Cosimo, che avean voluto la mutazione. Vi furono ammesse per legge delle imborsazioni persone di tutti i ranghi, alcune delle quali gonfie dei nuovi onori dispregiavano pubblicamente quei che avean bramato questo nuovo ordine di cose, i quali innanzi erano riguardati con riverenza. La potenza di Cosimo restava la stessa, giacchè tutti i nuovi in carica erano per ragioni pecuniarie, o di relazioni di mercatura, suoi dependenti. Si accorsero presto i novatori della loro follia; giacchè non a lui, ma a loro stessi avean tolto il governo, e presero a importunarlo perchè adoprasse in guisa che si ristabilisse l'antico ordine di

Anni di C. 1457

Anni di C. 1457

cose. Cosimo però, per far loro sentire più vivamente l'errore, e perchè più a lungo ne portassero la pena, non volle ascoltargli. Si ristrinsero insieme, e volgendosi ai Gonfalonieri, che ogni due mesi eran tratti, agli altri Magistrati, e ai loro amici, fecero più volte una specie di cospirazione perchè si riassumesse l'antico governo. Furono inutili i loro sforzi, e il Gonfaloniere Matteo Bartoli (3), che avea voluto tentare la riforma contro il parere di Cosimo, fu dai Signori non solo represso ma schernito. Cosimo otteneva un doppio fine: puniva l'ingratitudine dei suoi aderenti, e guadagnava maggior popolarità, giacchè il nuovo metodo delle elezioni era favorevole all'universalità del popolo: e se occasione alcuna nasceva di favorirne gl'interessi, non mancava di sostenergli con fervore. Trattavasi appunto di diminuire il debito pubblico formato nelle ultime guerre. Per divider le imposizioni fu riproposto il giusto metodo imaginato dal di lui padre Giovanni, caro al popolo, ma temuto dai Grandi, e dai ricchi possidenti; e dieci cittadini furono nominati per eseguirlo. Intanto però la libertà riacquistata dal fiorentino popolo, e una maggiore eguaglianza posta fra i cittadini, ne avea fatto assai crescer l'orgoglio, e l'insolenza contro i membri nell'antico Governo; tanto è difficile tenere in libera costituzione dentro a certi limiti e la potenza dei Grandi, e la capricciosa insolenza del popolo. Cosimo si accorse esser giunto il tempo, in cui dovesse frenarsi. Fu creato Gonfaloniere Luca Pitti, uomo feroce e ardito, inimico della nuova libertà del governo,

(3) Il Machiav. dice Donato Cocchi; ma questo era stato Gonfaloniere nell'anno avanti.

istrumento di cui si servì Cosimo per effettuare la novella rivoluzione. Non era senza pericolo il tentativo, giacchè tanti cittadini potevano aver la voglia di sostener colla forza i dritti riconquistati: onde Cosimo ne addossò l'esecuzione a quell'uomo, riserbandosi a favorirlo in silenzio, fingendo esser solo spettatore. Così, anche in evento sinistro, sarebbe stato il Gonfaloniere il sacrificato. Volle il Pitti sul principio tentar la mutazione senza violenza, e persuadere ai membri dei Magistrati, che questa nuova libertà era una licenza sfrenata, di cui abusava il popolo per insultare le persone di conto. Niente di più falso, e di più ingiusto si poteva asserire, e perciò i Magistrati ricusarono acconsentirvi; anzi alcuni presero pubblicamente ad inveire contro siffatti consigli. Fra gli altri Girolamo Machiavelli con tutta la verità ed energia gridava, quali motivi nel presente stato di pace e di tranquillità interna dovessero costringer la Repubblica a siffatta mutazione? non altro che l'ambizione di pochi che volevano da tiranni esercitare l'impero sul volgo come sopra di armenti, e perpetuarselo nelle mani. Niente era più vero. Ma il Machiavelli, che se aveva ecceduto nelle espressioni potea essere dai pubblici Magistrati sgridato, e corretto, fu (chi lo crederebbe?) in libera città arrestato come sedizioso, e per iscoprire se avea altri complici nella stessa maniera di pensare, fu posto alla tortura. Nominò Antonio Barbadori, e Carlo Benizi che sentivano come lui, e furono arrestati, e torturati anch'essi. Non parendo pertanto che si dovesse più differire una riforma che tutti i potenti, e Cosimo stesso bramavano, furono date le armi ai loro aderenti, e piena la piazza di

Anni di C. 1457

1456

Anni di C. 1458

soldati, si chiamò a parlamento il popolo, e scesi alla ringhiera i Signori insieme con 250 altri cittadini, presero ampia balìa, nella quale riformarono il governo, riducendolo all'antico metodo, che toglieva quel piccolo raggio di libertà, riacceso per condiscendenza di Cosimo; giacchè il vecchio Governo ad ogni cangiamento di Magistrati creava quasi ad arbitrio il nuovo. Tuttociò si fece in faccia al popolo, che impaurito, o corrotto, o servo dei principali cittadini approvò passivamente ogni deliberazione almeno col silenzio. Questa violenza fu coronata dalla condanna al confino di 14 cittadini, che si erano dichiarati attaccati alla libertà, fra i quali fu Girolamo Machiavelli. Questo disgraziato uomo, avendo rotto il confino, fu dichiarato ribelle, e poi tradito da uno dei Signori di Lunigiana, condotto a Firenze, morì miseramente in carcere, accorgendosi quale sventura sia aver ricevuta un'anima repubblicana in un paese di servi. Nè questo avvenimento è assai glorioso alla memoria di Cosimo. Il Gonfaloniere Luca Pitti da Cosimo, e da tutti quelli che avean bramato la riforma fu riccamente presentato, acquistò grande autorità nella Repubblica, e divenne dopo Cosimo il principal cittadino. Sulla fine della balìa si determinò che quel Magistrato, che si chiamava dei Priori delle arti, si chiamasse dei Priori di libertà, lo che era una specie d'insulto alla libertà perduta, con altre piccole, e vane mutazioni di cerimoniale e di precedenza fra i Magistrati (4). Erano frattanto morti due personaggi impor-

(4) Per tutti questi interessanti avvenimenti si veggano specialmente, Machiav. ist. lib. 7. e Filippo Nerli Comm. lib. 3. Vedasi ancora l'Ammirato, lib. 23: ma essendo addetto alla Casa Medici passa brevemente e di fuga su fatti tanto importanti.

tanti, il Re Alfonso, e Papa Calisto Terzo. Il primo Re d'Aragona, di Valenza, di Sicilia, si era acquistato con valore il regno di Napoli; questo, come sua conquista, credendo avere il diritto di disporne, lasciò al suo figlio naturale Ferdinando Duca di Calabria: gli altri, secondo la disposizione del padre, Giovanni Re di Navarra suo fratello, non avendo figli legittimi. Valoroso, prudente, amante delle lettere, amico dei letterati, coi quali deponendo la maestà reale vivea più da privato che da Re, può contarsi fra i Sovrani di maggior merito. L'avidità di accrescer gli stati fu la molla principale che lo fece operare. La sua vita fu una scena perpetua di azione. Morì come visse, avendo mosso guerra ai Genovesi, ed eccitato il suo maggior nemico Giovanni d'Angiò figlio di Renato; giacchè i Genovesi incapaci di resistere alle sue armi, lo chiamarono in Italia, e lo fecero loro Signore. Fu questi un pericoloso nemico di Ferdinando suo figlio. Vi si univa l'inimicizia di Papa Calisto, che ad Alfonso volea far succedere nel regno di Napoli uno dei suoi nipoti, e se fosse vissuto lo avrebbe ridotto in grandi angustie; ma morì presto, e fu eletto Enea Silvio Piccolomini di Corsiniano, che dal suo nome papale di Pio II prese poi il nome di Pienza. Quanto era stato nemico Calisto di Ferdinando, tanto ne fu amico Pio. Le prime sue cure furon rivolte contro gli Ottomanni. Invitò tutti i principi ad una sacra lega, per formar la quale fu stabilita un'assemblea in Mantova, ove o i principi stessi, o i loro ambasciatori dovessero convenire: nella sua gita a Mantova fu accolto colla solita pompa in Firenze. Lo avea preceduto in questa città, per incontrarlo, Ga-

Anni di C. 1458

1459

Anni di C. 1459 leazzo Sforza figlio primogenito del Duca Francesco, a cui furono dati dai Fiorentini dei spettacoli di torneamenti e di cacce (5). Si tenne in Mantova l'assemblea, ove il Papa fece uso di tutta la sua eloquenza per muovere i fedeli. Ma il tempo dell'entusiasmo delle Crociate era passato; si fece poco frutto, e la guerra si riaccese presto in Italia fra i due rivali al regno di Napoli Giovanni d'Angiò, e Ferdinando. Si tennero i Fiorentini neutrali, benchè stimolati da entrambi i rivali a seguitar le loro parti. Giovanni con una grossa flotta si presentò davanti a Napoli inutilmente. Il Re era in Abruzzo: ma la prudenza, e attività della Regina Isabella impedì ogni movimento. Fu però Giovanni ricevuto a Castellamare dal Duca di Sessa, e da molti Baroni, che si erano ribellati da Ferdinando. Fra quelli si distingueva Antonio Orsino, Principe di Taranto, 1460 forse il più potente fra di essi. Non avea il figlio di Alfonso nè il senno, nè il valore del padre: onde rotto più volte da' nemici si trovò in pericolo di perder il regno; e s'è vero che la sua moglie Isabella, andata a trovar segretamente travestita da zoccolante il suo zio Principe di Taranto, ch'era il più formidabile dei nemici del marito, e gettatasegli ai piedi, lo placasse (ciocchè fu la salvezza di Ferdinando) è una nuova prova della capacità di questa Principessa (6). All'attività della moglie si aggiun-

(5) Fra gli animali, dei quali si fece mostra, l'Ammirato nomina una giraffa; se ne può dubitare giacchè Cristoforo Landino, che vivea in questo tempo, parlando delle due giraffe mandate dal Soldano d'Egitto, una al Re di Napoli, l'altra a Lorenzo il Magnifico nell'anno 1487. le chiama *bestias nostro coelo incognitas*: la qual frase non avrebbe usato se Firenze avesse veduto quella bestia non molti anni avanti.

(6) Giornali Napol. rer. ital. tom. 21. p. 1133.

sero i consigli, e gli ajuti del Papa e del Duca di Milano, coi quali potenti appoggi si sostenne in trono. Venne a militare in suo favore con 800 scelti cavalieri il celebre Scanderbek, che si era tanto distinto in Albanía contro i Turchi, chiamatovi probabilmente dalle voci del Papa; ovvero inutile ormai a resistere contro le forze ognor crescenti dei Turchi, era venuto questo instancabile Condottiero a prender parte alla spedizione che si meditava contro i comuni nemici. Gli sforzi del Pontefice in favore di Ferdinando furono calunniati da coloro che lo avean sentito predicar con tanto fervore la Crociata contro il Turco, e lo vedevano ora rivolto contro il Duca Giovanni: ma certamente il Pontefice avea delle savie viste politiche nel tener lontana dal possesso di Napoli la Casa di Francia, la quale pur troppo in seguito giungendovi portò sull'Italia una serie di calamità, ch'ebber principio appunto dalla ruina della famiglia di Ferdinando. Dopo varie azioni convenne al Duca Giovanni di ritirarsi, essendo finalmente abbandonato dai partitanti. Jacopo Piccinino, che sul principio avea preso parte per Ferdinando, lo avea poi abbandonato unendosi ai suoi nemici, e militando con essi. Restando egli coll'armi alla mano si riconciliò finalmente con Ferdinando, che per attaccarselo, o almeno tenerlo quieto, gli concesse il Principato di Sulmona (7).

Anni di C. 1460 — 1461 — 1462 — 1463

La fiorentina Repubblica per tutto il resto della vita di Cosimo rimase nello stesso sistema non di libertà, nè di formale servitù, compressa dal timore, o piuttosto tiranneggiata dai dipendenti di Cosimo,

(7) Giornali Nap. loc. cit.

Anni di C. 1463

e specialmente da Luca Pitti. Cosimo, superiore a tutti, e che ormai non temeva rivali, e faceva osservar le leggi in tutti i casi che non si opponessero alla conservazione della sua potenza, finchè ebbe bastante vigor di mente, e di corpo, vacò agli affari; colla sua autorità frenò l' avidità dei dependenti; ma indebolito e vinto dagli anni avea finalmente lasciate le redini nelle loro mani. Questi pel resto della di lui vita abusarono del potere, depredando le pubbliche rendite, e facendo della loro oppressione, o favore un fondo di lucro (8). Le immense ricchezze di Cosimo, oltre il sollievo ai bisognosi, furono rivolte ad abbellir la città, e la campagna di fabbriche sacre, e profane, e ad incoraggire gli studiosi delle lettere. La collina di Fiesole mostra ancora dei superbi edificj. S. Girolamo, e la magnifica Badìa, la maestosa villa, che vicina alla vetta pare la regina di quell' ameno colle (9), Careggi, Cafaggiolo, il Trebbio sono opera di Cosimo, come in Firenze, oltre il maestoso palazzo in via Larga, le chiese di S. Lorenzo, di S. Marco, di Santa Verdiana: in Mugello, in mezzo a un amenissimo bosco, la chiesa dei Frati Minori, e uno Spedale in Gerusalemme con molte altre che sono dettagliatamente nominate da' suoi istorici (10). Sentì nella sua vec-

(8) Machiav. ist. lib. 7. Nerli Comm. lib. 3.

(9) La famiglia dei Medici si compiacerebbe di veder questa Villa posseduta da un cavalier fiorentino emulo nel gusto delle lettere di Cosimo, e di Lorenzo, e non inferiore ad alcuno antico o moderno Fiorentino nelle scienze più profonde.

L' Autore parla del Cav. Giulio Mozzi suo dottissimo amico, mancato di vita poco fa. Gli Edit.

(10) Si è creduto da moltissimi che Lorenzo, fratello di Cosimo, abbia partecipato alla spesa di tutte le fabbriche sacre. Varj scrittori e fra questi l' Ammirato nei Ritratti, e il Borghini

chia età gran dispiaceri. Si vide morire il figlio Giovanni, in cui era la speranza principale della Casa. Ebbe l'onore di ricevere in questa occasione una lettera consolatoria da Papa Pio II, a cui replicò con tutta la dignità; la morale cristiana vi si trova rivestita delle spoglie filosofiche, e il Vangelo innestato ai precetti delle scuole di Atene (11). Piero l'altro suo figlio era debole, e infermiccio, padre di due figli teneri ancora: nè Cosimo poteva allor prevedere che uno di questi avrebbe non solo eguagliato, ma superato la sua gloria, ed è perciò che non sperando molto nei talenti nè nelle forze fisiche di Piero, dopo la morte di Giovanni, scorrendo il suo vasto palazzo, esclamava: esser troppo gran casa a sì poca famiglia. Attaccato dalla gotta, e dai mali di orina morì di anni 75 nella villa di Careggi. Difficilmente i moderni, che sanno dare il giusto valore all'oscura metafisica di Platone, crederanno che Cosimo ne traesse consolazione e sollievo ai suoi dolori come vuol farci creder Ficino. Pochi cittadini sono stati tanto lodati come Cosimo. I letterati, che tanto gli debbono, hanno sempre fatto suonare il suo nome. Egli ha certamente il dritto di esser chiamato uno dei più grandi protettori delle

Anni di C. 1463

1464

l'hanno asserito sulla testimonianza del Poggio nella sua Orazione funebre di Lorenzo; ciò però è falso, come deducesi da un autentico documento dell' Archivio Mediceo, in cui dividendosi l'eredità di Giovanni tra Cosimo, e Lorenzo da giudici compromissarj, chiaramente si dice che nelle spese della sola chiesa di S. Lorenzo parteciperanno i due fratelli, essendo le altre a carico di Cosimo; si nominano ivi tutte dettagliatamente.

(11) Si posson consultare le due lettere riportate da Mons. Fabbroni nelle note alla vita di Cosimo. Comparisce assai più dignitosa quella del fiorentino mercante. Il Papa scriveva da per se, Cosimo avea troppo dotti segretari. Giovanni morì nel 1462: di cui 11. anni avanti era morto un figlio detto Cosimo.

Anni di C. 1464

lettere: i suoi tesori furono impiegati per promuoverle. La sua casa fu aperta ai coltivatori di quelle; quei, che scamparono dalle ruine di Costantinopoli, trovarono il migliore asilo in Firenze, ed in sua casa. È tanto più stimabile quanto che, essendo egli senza dottrina quasi, per una specie d'istinto, ebbe in gran pregio le lettere. Convien però considerar questo cittadino sotto due punti di vista, e come uomo privato, e come pubblico. Sotto il primo merita i più grandi elogi: pio, benefico, liberale, benchè il più ricco particolare dei suoi tempi, moderatissimo nelle spese di ostentazione, fece più facilmente colla modestia sopportare ai suoi eguali la sproporzione delle ricchezze, e del potere. Considerato come uomo pubblico, fa di mestiero defalcar molto da quegli elogi, che gli sono dati. I due Capponi, e specialmente Neri fu superiore a lui nell'amor della patria, e nei talenti politici. È vero ch'egli ebbe la forza di tenere il governo di Firenze nelle sue mani per circa a 30 anni. Qualche altro gran cittadino, come Tommaso degli Albizzi, avea potuto lo stesso con minori mezzi. I suoi furono assai semplici, cioè le ricchezze. Non vi era cittadino potente che non fosse suo debitore (12); risparmiava a molti il rossore di chiedere quando gli conoscea bisognosi; la necessità di questi, gl'imprestiti non mai richiesti a moltissimi, la speranza di tutti, tennero la città nella sua dependenza, che come da un nuovo Didio Giuliano poteva dirsi da lui comprata. Niuno conobbe meglio il commercio dei suoi tempi, e l'arte di arricchirsi: sapea con

(12) Machiav. ist. lib. 7.

essa far guerra anche ai nemici della Repubblica; e i Veneziani, e il Re Alfonso furono costretti ad accelerar la pace, avendo Cosimo col suo credito quasi vuotato Napoli, e Venezia di denaro. Ma la crudele proscrizione al suo ritorno dall'esilio, l'altra del 1458, e finalmente il dispotismo, e l'avidità dei suoi agenti non raffrenati per gli ultimi anni della sua vita, gettano grand'ombra sul lustro del suo carattere. Egli però fondò la base del dominio dei suoi discendenti. Benchè non letterato, possedette una facile e naturale eloquenza, e fu lepido, e faceto anche in serie occasioni (13). Amante sempre della modestia repubblicana, prescrisse moderate, e non fastose esequie. Ma la Repubblica, deputati 10 cittadini a ciò, volle onorarlo di pubbliche esequie, e per proposizione di Donato Acciajoli un decreto pubblico gli dette il nome di *Padre della patria* (14). Successe alla morte di Cosimo quella di Pio II. Il fervore con cui andava promovendo la Crociata contro il Turco, l'agitazione continua di spirito e di corpo in cui lo poneva questa impresa, erano disuguali alla sua età e complessione. Cosimo ne giudicò saviamente poco tempo innanzi di morire, dicendo che essendo vecchio faceva imprese da giovine. Fu Pio II uno dei più rispettabili pontefici: uomo di stato, promotore

Anni di C. 1464

1465

(13) Il Machiavello ed altri scrittori riportano di lui varj motti. Rinaldo degli Albizzi ed altri fuorusciti avendogli fatto dire che non dormivano, in aria di minaccia rispose, *che lo credeva, avendo cavato loro il sonno*. Altra volta: che la gallina covava: *male potrà fuori del suo nido*. Poche ore avanti la morte domandandogli la moglie perchè teneva gli occhi chiusi rispose: *per avvezzarli ec.*

(14) Vedi Machiav. Silvano Razzi, l'Ammir. lib. 23. Fabb. Vita Cosmi ec.

degl' interessi ecclesiastici e della religione, dotto nelle sacre, e profane lettere. Gli successe il veneziano Barbo chiamato Paolo II. assai dissimile dall'antecessore.

Il tragico fine di Jacopo Piccinino non aggiunge niente all'atroce carattere di Ferdinando, ma getta qualche ombra su quello generoso del Duca Francesco di Milano. Jacopo, seguitando le orme del padre Niccolò, lo aveva emulato nella gloria, e nei delitti. Seguendo il costume dei condottieri di quel tempo, militò ora in favore, ora contro e il Duca, e Ferdinando. Un siffatto uomo era avidamente ricercato in guerra, temuto in pace. Il Re Ferdinando si era ultimamente con lui pacificato, colla mediazione del Duca di Milano, assoldandolo colle sue genti con grosso stipendio, e donandogli la città di Sulmona; oltre la quale possedeva altre città e castella in quel regno con luminosi titoli, pareggiando i primi signori napoletani. Non avea però assai fiducia in Ferdinando, e si teneva da lui lontano; e il fato del Duca di Sessa, uno dei più potenti Signori di quel regno, che visitato amichevolmente dal Re fu arrestato, spogliato dei suoi Stati, e mandato prigione a Napoli, avea destato in Jacopo una giusta diffidenza. Comunicò i suoi sospetti al Duca di Milano, che confortandolo alla sicurezza, lo invitò a Milano; e per assicurarlo davvantaggio, gli fece sposare la sua figlia naturale Drusiana, e lo colmò di doni. La curiosità però con cui il popolo milanese si affollava a contemplarlo, l'ammirazione con cui ne parlava, non poteano renderne cara la presenza in Milano al Duca, che lo consigliò sempre più ad accettare le offerte di Ferdinando. Assi-

curato dalle parole del Duca, e invitato da quel Re, che gli avea dato ampio salvo condotto, andò colla moglie a Napoli, vincendo la diffidenza che gl' ispirava il Duca Borso di Este, miglior conoscitore del core di Ferdinando. Fu accolto con festa da tutta la Corte: ma dopo pochi giorni condotto dal Re con artifizio nel castello, insieme col figlio Francesco fu arrestato, disarmata, e svaligiata la sua truppa, e presto fatto morire (15). Sopravvisse pochi mesi il Duca di Milano: la sua salute era da qualche tempo ruinata, e la vita che ei conduceva affrettava il suo fine. Egli però si fece vedere a cavallo per Milano fino agli ultimi giorni, e morì quasi improvvisamente. Fu l'uomo più celebre de'suoi tempi. Figlio di padre valoroso ed ardito, l'eguagliò nel valore, e lo superò nel consiglio. La maggior parte della vita, cioè finchè non giunse al Ducato di Milano, fu da lui passata in mezzo alle armi. Vincitore in 22 battaglie ordinate, e in molti piccoli fatti di arme, abile guerriero egualmente che politico, portò la sua famiglia dal mestiero di contadino, com'era stato suo padre, allo splendore sovrano. I suoi interessi lo legarono quasi sempre ai Fiorentini, dai quali, e specialmente da Cosimo, ebbe dei vigorosi soccorsi nei più pericolosi momenti; ed egli a vicenda fu uno dei sostegni della famiglia Medicea, e solo Cosimo potea laguarsi di

Anni di C. 1465

1466

(15) Giorn. Napol. rer. ital. tom. 21. Si disse che avendo voluto veder le galere, salito a una finestra, era caduto rompendosi il collo. Cron. di Bologna. Vedi soprattutto Cronica Bresciana, rer. ital. tom. 21. ove sono diffusamente descritte tutte le pratiche tra Ferdinando e il Duca Sforza, il quale però volle (come pare) che l'odio dell'esecuzione cadesse su Ferdinando. Una tragedia latina manoscritta trovasi su questo fatto nella libreria Estense col titolo: *de Captivitate Ducis Jacob.* Tiraboschi tom. 7. par. 3.

Anni di C. 1466

non essere stato da lui secondato nell'acquisto di Lucca, come gli avea promesso, colla quale spina sul cuore Cosimo era morto. Lasciò molti figli, dei quali il primogenito Galeazzo Maria ereditò i suoi Stati, ma non i talenti e la gloria. Era egli in Francia alla morte del padre, con 4 mila cavalli in soccorso di quel Re. Alessandro, fratello del Duca defonto, uomo di valore si trovava al soldo del Re di Napoli. Tristano, figlio naturale in Bologna; gli altri figli ancor teneri; onde potevano eccitarsi dei tumulti: ma tant'ordine era in quel governo, che non vi fu alcun movimento (16) non solo in Milano ma neppur nel resto de'suoi Stati; e tornato il figlio, successe pacificamente al padre.

In Firenze Piero dei Medici già da qualche tempo succeduto a Cosimo, e rimaso erede delle ricchezze, e dell'autorità paterna nel governo, era incapace di portare quel peso. Quasi sempre infermo, i dolori della gotta non lo lasciavano servirsi delle forze dello spirito. I suoi figli, Lorenzo e Giuliano, erano teneri ancora: onde circondato da agenti infedeli, perseguitato da una fazione potente, si trovò sull'orlo della ruina. Luca Pitti, il fabbricatore del gran palazzo, già rivale di Cosimo, era il capo della fazione contro di Piero; giacchè essendo stato dopo Cosimo il primo cittadino, morto lui, non voleva essere il secondo. Altri erano spinti da diverse cause. Niccolò Soderini amava che la città si reggesse liberamente, e non da pochi. Agnolo Acciajoli avea per private cause odio contro la famiglia dei Medici (17); ma il più pericoloso di

(16) Cron. Bresc. rer. ital. tom. 21.
(17) Michael Bruti his.

tutti fu Diotisalvi Neroni, ai di cui consigli Cosimo morendo avea persuaso Pietro a fidarsi intieramente, non avendolo ben conosciuto. Sapendo costui, che la base del potere di Cosimo erano i denari, che teneva in mano di moltissimi cittadini, sotto il pretesto di rimediare a molti disordini, indusse Piero a ritirar dalle mani di una buona parte di quelli somme rilevanti di denaro, di cui erano debitori, lasciate loro in mano da Cosimo per tenerli nella sua dependenza. Questa misura gli convertì in nemici moltissimi aderenti, e l'odio crebbe: perchè questa operazione si trasse dietro molti fallimenti. Agiva il Neroni segretamente di concerto col Pitti, sperando, ruinato che fosse Piero, che il Pitti, di cui conosceva la leggerezza, e l'incapacità, non si sosterrebbe, e che diverrebbe ei stesso la prima persona del Governo. Intanto, indebolito il partito dei Medici, si era fatta un'interessante mutazione, cioè tolto l'abuso di creare dalla vecchia Signoria la nuova: si erano serrate le borse e rilasciata alla sorte l'elezione delle cariche, come innanzi all'ultima balìa, misura che se non rimediava ai difetti della fiorentina costituzione, lasciava tuttavia assai di libertà. Questa mutazione poteva acquetare i cittadini, e fu invero ricevuta con somma letizia: ma non bastava ai nemici di Piero, pensando che tuttavia le ricchezze della Casa, e gli aderenti lo avrebbero mantenuto il primo in potenza nella Repubblica. Vedendo le sue malattie, e la poca energia del suo spirito, pensarono che questo fosse l'opportuno momento di ruinar quella Casa. Alla morte del Duca di Milano si trattò se si dovesse continuare al suo figlio la grossa pensione che si

Anni di C. 1466

pagava al padre, come il più utile alleato della Repubblica. Lo consigliava Piero; lo dissuadeva il partito contrario, dicendo che con quella somma si comprava un appoggio alla famiglia Medici, col quale potesse proseguire a tiranneggiarlo. Vinse il parere di Piero (18): si riscaldavano sempre più le due fazioni, che del *Monte* e del *Piano* si appellavano. La prima, contraria ai Medici, dall'abitazione del Pitti presso il monte di San Giorgio era così detta. Si facevano varie segrete adunanze da ambedue. In quella del Monte si trovava Niccola Fedini, il quale rivelava a Piero tutti i segreti: gli comunicò una lista di cittadini che si erano in essa soscritti. Commosso Piero dal numero e autorità di quelli, cercò una soscrizione anche in suo favore: e tanta è l'instabilità, doppiezza, o leggerezza degli uomini, che molti degli stessi nomi si trovarono in ambedue le liste. Era divenuto Gonfaloniere Niccolò Soderini, nemico alla Casa Medici, onde poteva propor delle misure fatali a quella famiglia. Il partito vi sperava assai, ma il di lui fratello Tommaso Soderini, che conosceva il carattere del Gonfaloniere, e la purità delle sue intenzioni, giacchè non avea in mira che la libertà della patria, gli mostrò che questa si era ottenuta colla soppressione dell'antica balía, che ogni altro tentativo poteva costar del sangue; e quantunque lo trovasse avido di agire, lo trattenne con varj pretesti tanto che finisse la sua carica. La terminò senza far nulla d'importante,

(18) Gli scrittori fiorentini, dopo aver accennato la disputa, lasciano l'esito in dubbio: ma nella storia bresciana del Soldo, si dice che i Fiorentini, e i Genovesi pagarono al nuovo Duca sessanta mila fiorini.

disprezzato dai due partiti. Resi inutili tutti i maneggi, si accorse la parte contraria di non potere abbattere la Medicea senza la morte di Piero, e ciò non potersi sicuramente eseguire senza qualche esterno soccorso, che la sostenesse nelle sue operazioni. Ricorse ad Ercole di Este fratello del Duca Borso; e questo, pronto a servir la fazione, venne segretamente con 1300 cavalli ai confini di Pistoja.

Fu Piero avvisato dal Bentivoglio, che governava Bologna, dell'avvicinamento alla Toscana di queste genti: preso sospetto, avvisò un Capitano del Duca di Milano che si trovava in Romagna, di appressarsi colle sue genti a Firenze. Piero malato di gotta in Careggi si faceva frequentemente portare in lettiga a Firenze. Fu stabilito fra i congiurati di ucciderlo in questa gita; ma il colpo andò fallito: poichè Piero, o presa per sospetto altra strada, o fattagli prendere dall'avvedutezza del suo figlio Lorenzo, giunse salvo a Firenze (19). Attesero allora ambedue le parti più scopertamente ad armarsi: ma il partito dei Medici pareva più forte, giacchè, oltre le truppe di Romagna, erano giunte molte genti del Bentivoglio in Firenze in suo favore. Avea anche potuto guadagnare alcuno dei più potenti avversarj, e specialmente Luca Pitti, che vinto dalle promesse di Piero, e atterrito dal pericolo, si era con lui riconciliato, e andando a visitarlo si erano amichevol-

(19) Narrano alcuni storici che Lorenzo marciava qualche tratto di strada innanzi a suo padre: intendendo dai contadini, che andando avanti troverebbe la strada piena di armati, insospettito spedì indietro ad avvertir suo padre, che prese altro cammino; e intanto andato avanti, incontrando costoro francamente asserì che Pietro lo seguiva in poca distanza. L'Ammirato però nei suoi Ritratti nega questo fatto.

mente abbracciati. La fazione contraria frattanto vacillava incerta. Ma non parendo a Niccolò Soderini più tempo di consulti ma di azione, armato con tutti quei del suo quartiere andò a trovare il Pitti, esortandolo a far lo stesso, ma inutilmente, giacchè affidato al suo accordo con Piero, ricusò di muoversi. Il resto dei congiurati conoscendosi inferiori ai Medici, se si fosse venuti alle mani, videro la necessità di un accordo qualunque con Piero. La Signoria si era tenuta prudentemente nella neutralità: con essa fu trattato della maniera di riconciliarsi; e siccome Piero per la sua malattia non esciva di casa, fu convenuto dai principali della fazione nemica di andare a trovarlo. Il solo Niccolò Soderini, che conobbe l'inutilità della riconciliazione, e la ruina dei loro affari, non volle intervenirvi, ritirandosi ad aspettarne l'esilio in campagna. Giunti alla presenza di Piero, uno di loro prendendo il tuono coraggioso, declamando contro le discordie civili, gli volle far sentire che il colpevole è quei che primo ricorre alle armi, e perciò cerca di sottrarsi alle leggi, e che per evitar maggiori mali, erano venuti a intendere le sue intenzioni. Piero, che si sentiva il più forte, rispose loro, che non quei che prende il primo le armi è da condannarsi, ma quei che ne dà motivo; onde la colpa cadeva tutta su di loro, avendole esso prese per difesa, dritto che la natura accorda a ciascuno. Soggiunse che gli pareva assai strano, che non si credesse poter esser tranquilla, e sicura quella città, vivendo in essa la famiglia dei Medici, che tanto l'avea beneficata; rimproverò aspramente al Neroni la sua ingratitudine, e concluse che facea d'uopo obbedire

alle leggi. Non vi furono che discorsi vaghi, e generali, e si sciolse l'assemblea colla conclusione che conveniva riformar la città, riforma che dal tuono di Piero potevano avvedersi i suoi nemici che sarebbe la loro ruina. Realmente, creata nuova Signoria favorevole ai Medici, chiamò nel dì 6 di settembre il popolo a parlamento, e creò balía per riformare il governo. Non attesero gli effetti gl'inimici di Piero, ma presero un volontario esilio, che fu loro confermato dal Governo, confinando l'Acciajoli coi figli, e il Neroni con due fratelli a Barletta, il Soderini col figlio in Provenza. Si tornò a limitare, come a tempo di Cosimo l'elezioni; fu risparmiato Luca Pitti, ma riguardato come traditore dal suo partito, e con sospetto dal contrario, cadde nel più grande avvilimento (20). L'Acciajoli tentò di placar l'animo di Piero con un'accorta, e officiosa lettera: ma ne fu rigettato, dicendo Piero ch'ei si scordava facilmente delle private ingiurie, ma che non poteva far lo stesso la Repubblica (21).

Anni di C. 1466

Molti dei Fiorentini esuli, sprezzata la legge del confine, si portarono a Venezia, sapendo che l'odio di quel senato contro la fiorentina Repubblica per aver sostenuto il Duca Sforza, ardeva ancora. Associarono ai loro progetti il figlio di Palla Strozzi, ricchissimo mercante, nel di cui animo non era

1467

(20) Molti sono gli scrittori di questi avvenimenti, che secondo i loro partiti hanno dipinto le cose con varj colori. Vedansi Machiav. ist. Ammir. ist. lib. 23. Jacob. Papien comm. lib. 3. Michael. Brut. hist. e nelle note alla vita di Lorenzo del Fabbroni, le varie lettere della fazione contraria ai Medici.

(21) Il Machiav. ist. lib. 7. riporta le due lettere assai alterate specialmente la risposta di Piero, che, invece della dura e amara repulsa qual è riferita dallo storico, è assai temperata. Si veggono ambedue tratte dall'archivio mediceo, Fabb. vita Lauren. Nota 16.

Anni di C. 1467

ancor saldata la ferita del torto fatto alla sua famiglia. Gli animi esulcerati son facili ad esser mossi; onde il Senato veneto, continuamente stimolato dai fiorentini fuorusciti, benchè apertamente non si movesse, bramoso di vedere umiliata, o almeno imbarazzata la Repubblica, somministrò ai di lei nemici i mezzi di far la guerra, con uno dei migliori generali di quel tempo Bartolommeo Colleone. A questo, oltre i fuorusciti, si unirono varj principi, Ercole di Este, Alessandro Sforza Signore di Pesaro, Ordelaffi ec. e si formò un esercito assai forte, reso ancor più formidabile dalla fama del generale. Non era minore di otto mila cavalli, e sei mila fanti, senza l'ajuto di quei Signori. Fu condotto sul territorio d'Imola. I Fiorentini, veduta prepararsi la tempesta, aveano fatto lega col Re di Napoli, sollecitato gli ajuti del Duca di Milano, scelto per loro Generale Federigo Conte di Urbino. Il giovine Duca Galeazzo volle trovarsi in persona colle sue truppe in ajuto dei Fiorentini. Il loro esercito non inferiore a quello dei nemici si fermò sul territorio bolognese non lungi da loro. Bramavano i Fiorentini di combattere; ma il loro savio Generale era imbarazzato dalla giovenile presunzione del Duca di Milano, congiunta com'è costume con molta imprudenza e poco sapere, e che si arrogava le prime parti; onde non osava tentare alcuna impresa. Fu artificiosamente il Duca chiamato a Firenze, e nella sua assenza si diè tra i due eserciti battaglia nel dì 25 luglio al luogo detto la Molinella (22). Incominciossi da una scaramuccia

(22) Alcuni dicono che si trovò alla battaglia, altri che tornò a Milano, essendogli posto in vista dai Fiorentini il pericolo della

che divenne un combattimento generale; durò per molte ore, e fu terminato dalla notte: e quantunque secondo l'uso, e l'armature di quel tempo, pochi fossero i morti, passò questa battaglia per assai micidiale (23). Ercole di Este vi fu malamente ferito in un piede, e per tutto il resto della vita andò zoppo. Il combattimento fu indeciso, o se vi fu qualche vantaggio pare lo avesse il Colleone (24); ma il segno più certo dell'evento indeciso fu l'inazione in cui restarono i due eserciti. Frattanto i Veneziani, che agivano con mire più profonde, avean tratte di Lombardia le forze del Duca per attaccarlo se le cose gli fosser andate sinistramente; e concertavano contro di lui altre fila (25), le quali non reggendo loro, ritiratisi i due eserciti ai quartieri d'inverno, fu in seguito trattata la pace dal Duca Borso di Este, e dal Papa. La imperiosa maniera e le interessate vedute di un Papa veneziano in favore dei suoi concittadini irritavano i Fiorentini, il Duca di Milano, e il Re Ferdinando, che avea mandato il Duca di Calabria con delle truppe in favore dei Fiorentini. Pretendeva il Papa pubblicando le condizioni, come una sentenza, che tutti i principi collegandosi pagassero 100 mila scudi l'anno al Colleone, perchè agisse contro i Turchi in

1467

1468

sua assenza, e le mire dei Veneziani contro i suoi Stati. Machiav. lib. 7. Mich. Br. hist. flor lib. 4.

(23) Il Machiavello, che pone sempre in ridicolo queste battaglie, dice che ninno vi morì, ist. l. 7. Michel Bruto, che lo biasima quasi sempre, copiandolo, dice lo stesso; l'Ammirato cita varj scrittori in cui si fanno giungere i morti fino a mille, e sostiene che la vittoria fu dei Fiorentini.

(24) Così dicesi nella Cronica Bresciana di Cris. Soldo, rer. ital. t. 21. Gli altri scrittori di quei tempi non danno vantaggio ad alcuno. Cronic. Bolognese rer. ital. tom. 18. oltre i citati.

(25) Cron. Bresc.

Anni di C. 1468

Albania, tassando a suo senno le Potenze, e minacciando di scomunica le renitenti. I Fiorentini, che erano dei più gravemente tassati, conoscendo esser ciò fatto per nutrire il Generale dei Veneziani, per premio di aver voluto eccitar tanti sconcerti in Italia, non volevano certamente siffatta condizione; ma finsero accettarla, dicendo però che subito che il Colleone colle sue truppe fosse in Albania, avrebbero cominciato a pagar la loro rata. Si sarebbe rotto ogni trattato se la saviezza del Duca Borso non avesse interposto i suoi placidi consigli, e sciolte le difficoltà: fu pertanto segnata la pace nell' aprile con obbligo reciproco di restituir le terre occupate. In tutti gl'intrighi, e movimenti civili delle fazioni, come nel maneggio degli affari esteri, l'animo, e il corpo mal fermo di Piero inabile a tanto peso ricevette grandissimo sollievo dal figlio Lorenzo, che quantunque assai giovinetto diede subito segni di sagacità, e di prudenza straordinaria. Il suo ingegno messo in azione dalle circostanze difficili e dai pericoli, cominciò di buon' ora ad annunziare le sue grandi qualità. Egli seppe temperare il moderato ma necessario rigore colla clemenza: nella vittoria della sua fazione non vi fu sangue sparso: e sapendo che bisogna o ruinare affatto i nemici, o guadagnarli, cercò quanto per lui si potè la seconda maniera, e la natura gli avea dato quell'amabile gentilezza che sa guadagnarsi i cuori (26). Che Lorenzo fosse uno

(26) Racconta il Valori, vita di Lorenzo, che il suo fratello Filippo nelle descritte turbolenze condusse a Lorenzo per riconciliarsi Antonio Tebalducci suo fiero nemico. Osservando Lorenzo l'imbarazzo di Filippo nel cominciare a parlare in sì difficile occasione, francamente gli disse : *io non vi sarei obbligato o Filippo, d' introdurmi un amico, ma col convertire un nemico in amico,*

dei principali attori nel combattere, e vincer l'inimica fazione, lo riconobbe anche il Re di Napoli, che non potè tenersi di congratularsi con lui per essersi condotto con tanto senno in sì difficile occasione (27). Quell'accorto sovrano vedeva già il giovinetto Lorenzo divenire il padrone della fiorentina Repubblica, e che era della maggiore importanza il tenerselo amico: lo avea già conosciuto personalmente, giacchè Lorenzo o per affari, o per curiosità era stato a Napoli accarezzato assai da quel Sovrano (28).

Terminata la guerra, acquetate le civili tempeste, la Casa Medici volle rallegrar la città di Firenze con dei spettacoli, sapendo quanto questi e le mostre pompose allettino il popolo. Furono ordinati dei magnifici torneamenti, e giostre, che si eseguirono sulla piazza di Santa Croce, ove, secondo l'uso non ancor abolito dell'Errante Cavalleria, per varj giorni i più ragguardevoli cittadini e Signori forestieri addobbati con ricca pompa si scontrarono a cavallo colle lancie. Vi giostrarono i fratelli Medici, e o il suo merito, o il favore del popolo, o l'officiosa parzialità dei giudici dichiarò Lorenzo vincitore (29). Queste giostre si fecero nel

mi avete fatta un favore, quale spero che ripeterete più spesso che potrete.

(27) Vedasi la lettera di congratulazione del Re Ferdinando a Lorenzo. Fabb. vita di L. not. 18.

(28) Benchè niuno istorico parli di questa gita di Lorenzo a Napoli non è men certa, giacchè costa da una lettera di Jacopo Acciajoli, ad Angelo Acciajoli. Nota 16 alla vita di Lorenzo Fabbroni, che comincia. *Lorenzo di Piero fu qua ec.*

(29) Pare che Lorenzo stesso dubiti di questo favore, se pure non è un tratto di modestia, quello dei suoi ricordi: *Per seguire, e far come gli altri, giostrai sulla piazza di Santa Croce con gran spesa, nella quale trovo che si spese 10 mila fiorini, e benchè* IN ARMI, E DI COLPI NON FOSSI STRENUO, *mi fu*

febbrajo. Si moltiplicarono poi le feste quando nel giugno Lorenzo sposò la Clarice Orsini (30); matrimonio che in faccia ai nemici di Casa Medici fu un nuovo delitto, dicendosi che invece di esser contento di una cittadina repubblicana sua pari, andava Piero a cercar delle parentele con signori forestieri, che potessero al bisogno ajutarlo a porre in servitù la patria.

Anni di C. 1468

1469

Si riaccese per breve tempo in Romagna una piccola guerra per la morte di Gismondo Malatesta, signore di Rimini, uomo diffamato per tutti i vizj, e a cui era succeduto il suo figlio naturale Roberto, giovine pieno di ottime qualità, valoroso, e amato dal popolo. Ma il Papa, per esser mancata prole legittima, sosteneva esser questo feudo devoluto alla Chiesa, e colle armi pretese sostenere i suoi dritti. Soldò Alessandro Sforza fratello del già Duca Francesco, che possedendo Pesaro, sperava ottenere l'investitura di Rimini, e fondare uno Stato sulla ruina dei Malatesti, onde volentieri vi si accinse, e insieme colle truppe pontificie condotte dall'Arcivescovo di Spalatro pose il campo intorno a Rimini. Fu sostenuto Roberto dai Fiorentini, dal Conte Federigo di Urbino di cui era genero, e dal Re di Napoli, dalle truppe dei quali essendo state

giudicato il primo onore, cioè un elmetto tutto fornito d'ariento con un Marte per cimiero. Nota 20 alla Vita di Lorenzo di Fabb. Il Pulci cantò questa giostra; come quella di Giuliano il Poliziano; ma di ciò parleremo più a lungo a suo luogo.

(30) Dalle espressioni di Lorenzo nel raccontare questo matrimonio si scorge che fu un matrimonio di convenienza, in cui, come ha notato lo Scrittore inglese della vita di Lorenzo, il cuore non vi prese parte. *Io Lorenzo tolsi per moglie la Clarice figlia del Sig. Jacopo Orsini ovvero* MI FU DATA. Non si sa come il traduttore possa storcerne il senso con un' inopportuna nota.

rotte quelle del Papa, non credette questi opportuno continuar la guerra (31). Le infermità di Piero dei Medici lo conducevano lentamente alla tomba: il languore del corpo produceva quello dello spirito; e di esso, e della giovinezza di Lorenzo abusavano qualche volta i suoi scaltri aderenti. Aggravandosi sempre più la malattia, morì nel dì 2 di decembre all'età di 53 anni. Fu uomo di ottime qualità morali: le sue infermità non gli permisero di mostrare neppure quel talento che avea dalla natura ricevuto: il suo governo fu breve: la cura ch'ebbe suo padre di raccomandarlo ai consigli altrui nella direzione degli affari mostra che non ne valutava gran fatto la capacità, ciocchè resta confermato dall' inconsolabile dolore ch' ebbe nella morte del secondo figlio Giovanni, che credeva più atto a sostener la gloria della famiglia. Qualunque fosse il merito di Piero, ebbe la disgrazia di trovarsi in mezzo ai due caratteri luminosissimi Cosimo, e Lorenzo; onde la debole luce, che potrebbe gettare il suo, resta intieramente eclissata. Fu da lui continuata la protezione alle lettere o per proprio sentimento, o per seguir l'esempio del padre. Tanto era bene stabilito il potere della Casa Medici, che quantunque Lorenzo e Giuliano fossero ancor giovinetti, non si fece novità alcuna. Erano stati raccomandati dal padre moribondo a Tommaso Soderini, cittadino conosciuto come il primo per prudenza, facondia, e talenti politici. Non imitò egli la mala fede del Neroni: ma convocati a parlamento in S. Antonio i cittadini principali, con

(31) Cron. di Bologna, rer. ital. tom. 18. Amm. is. l. 23.

Anni di C. 1469

eloquente ragionamento mostrò loro come, se si voleva esser tranquilli in casa, e rispettati al di fuori, facea d' uopo seguitare il solito ordine di governo, coltivando, e riguardando come la prima nella repubblica la Casa Medici, forte di ricchezze, e di aderenze, onde quando si trattasse di abbatterla, sarebbero nate delle intestine discordie, delle quali potevano profittare gli esteri nemici. Parlò anche Lorenzo con tal dignità e saviezza, che dette di se un alto concetto. La natura veramente gli era stata matrigna nelle qualità esterne: niuna bellezza di forme, la vista corta, e per la strettezza del naso la voce ingrata a segno di parer sempre fioco; ma lo avea assai compensato nei pregi dello spirito. Era stato trattato meglio Giuliano, ma il poco tempo ch' ei visse non gli concesse di mostrar quel ch' ei valeva (32). Proseguì a consigliarsi negli affari pubblici non solo col Soderini ma coi più riputati cittadini, per trar dai quali i veri sentimenti avea la destrezza d' interrogargli separatamente, non uniti in concilio, ove o i riguardi, o la deferenza, o la voglia di soprastare agli altri impedisce tanto spesso agli uomini di palesare i genuini loro pensieri. Consultandogli Lorenzo nelle sue dubbiezze separatamente, quando ne trovava più d' uno che consigliava la stessa misura, usava per lo più aderirvi; metodo che meriterebbe di essere imitato (33). Restò tranquilla Firenze, e solo vi fu in Prato un piccolo movimento eccitato dall' impru-

1470

(32) Nardi ist. fior. lib. 1. Ammir. nei Ritratti, narra che alcuno de' suoi amici vedendolo mascherato gli disse, chi è costui che porta il viso sopra la maschera? lo che mostra ch' ei non era permaloso.

(33) Michael. Bruti hist. flor. lib. 5.

denza di Bernardo Nardi, uno dei fuorusciti. Irritato dal miserabile stato in cui era ridotto per l'ultima cospirazione, volle tentare un colpo da disperato coll'impadronirsi della città di Prato, e con questo punto di appoggio eccitar di nuovo i nemici dei Fiorentini alla guerra. Consultò col Neroni, il quale, benchè vedesse la somma difficoltà dell'impresa, lo incoraggì, facendogli sperar soccorso da Bologna, e da Ferrara. Era difficile occupar quella città, ed occupatala, più difficile a sostenerla in tanta vicinanza alla capitale aspettando i lontani soccorsi. Bernardo guadagnati gli animi di alcuni Pratesi, e di molti malcontenti del contado di Pistoja, fece dimandar di notte le chiavi della porta al Potestà per persona che voleva entrare, favore solito accordarsi. Entrato inconsideratamente con pochi seguaci, ebbe ardire di occupare il Palagio, e far prigione il Potestà Petrucci, correr la terra, e chiamarla alla libertà: ma non fu seguitato da alcuno; lo che veduto Giorgio Ginori Cav. Gerosolimitano, che vi si trovava a caso, radunati pochi Fiorentini, l'assalì, lo fece prigione, e condotto a Firenze fu decapitato (34).

Anni di C. 1470

(34) Machiav. ist. lib. 7. Cron. Bolognese. Amm. lib. 23.

CAPITOLO XIII

SOMMARIO

I Veneziani perdono Negroponte. Personaggi che viaggiano in Italia. La corte di Milano è splendidamente ricevuta in Firenze. Morte di Paolo II. Elezione di Sisto IV. Volterra si ribella ai Fiorentini. Stretta dalle truppe, si rende a patti, ma è saccheggiata. Morte violenta del Duca di Milano. Stato pericoloso della repubblica Fiorentina in caso di guerra.

Anni di C. 1470

Mentre piccole guerre eccitate da più piccole cause laceravano quasi continuamente l'Italia, e tenevano divisi gli animi dei numerosi principi e repubblichette, il distruttore del Greco impero si avanzava colle conquiste nella Grecia, e si accostava all'Italia. Parea che gl'italiani principi dormissero in faccia al pericolo: solo destavansi tratto tratto allo scoppio di un tristo avvenimento maggiore dei consueti, come nel 1453, alla presa di Costantinopoli. Formarono allora delle confederazioni contro il comune nemico, ma ricaddero presto nel solito letargo. In quest'anno una strepitosa sventura di nuovo gli riscosse, la presa dell'isola di Negroponte perduta dai Veneziani. Essa è l'antica Eubea, e un sottilissimo braccio di mare la divide dall'antica Acaja; e la solita oscura tradizione porta che, come la Spagna dall'Affrica, la Sicilia dall'Italia, da un terremoto fosse l'Eubea staccata dalla terra ferma. L'isola era e popolata, e doviziosa per prodotti del suolo, e per commercio, ed uno dei più ricchi sta-

bilimenti veneti. Fu attaccata l'isola da Maometto II con forze che sono probabilmente esagerate dagli scrittori (1). Secondo la loro testimonianza, 300 navi portarono 70 mila guerrieri, e un'oste innumerabile si avanzava per via di terra. Se i provvedimenti fatti dai Veneziani ad assedio incominciato, fossero stati presi innanzi, forse quest'isola importante si sarebbe salvata. Non avevano che una flotta di circa 35 galee, che dovette ritirarsi in faccia alla nemica: fecero i Turchi un ponte di barche, che congiungeva l'isola colla terra ferma, e attaccarono la forte principale città, l'antica Calcide, colla stessa facilità che una città di terra. Se la flotta preparata per tempo ed accresciuta (ciocchè a quella potente repubblica era assai facile) avesse coll'artiglieria ruinato il ponte, si sarebbero trovati i Turchi in grande imbarazzo. Fu realmente accusato di questa mancanza il Canale, Ammiraglio, e perciò disgraziato. Si dice che fu consigliato dalla maggior parte a spinger le navi contro il ponte, e tentar così di ruinarlo, quando la flotta turca si era allontanata: i Turchi lo temevano, e Maometto ebbe voglia di ritirarsi in terra ferma; ma fu trattenuto da un suo ufiziale, che gli rappresentò lo scoraggimento che ne prenderebbero i soldati. Il Canale per far quella o altra operazione volle aspettare un rinforzo di navi, che giunse il giorno dopo alla caduta della piazza. Gli assediati si difesero con indi-

Anni di C. 1470

(1) Sanuto Istor. dei Dogi, rer. ital. scrip. tom. 22. Cronica Bolognese tom. 18. E' vero che questi due scrittori, che non si lessero, il Cronista Bolognese contemporaneo, e l'altro di poco posteriore, convengono nel numero delle armate, e dei morti. Il Sabellico sincrono anch'esso, diminuisce l'armata di terra, e riduce tutto a una più giusta misura.

cibil bravura. Dal dì 25 giugno al dì 11 luglio si dettero dai Turchi alla città quattro orribili assalti: il numero di essi restati morti eccede ogni credenza: ma dove l'esecuzione degli ordini è accompagnata dal favore del padrone, o dalla morte, gli sforzi sono terribili. Nel quarto ed ultimo assalto entrarono i Turchi nella città a traverso un gran tratto di muro ruinato. I disperati abitanti la difesero palmo a palmo; ma la più gran parte furono sterminati dal ferro ottomanno. Molti dei principali Signori vi furono trucidati; fra questi Erizzo, a cui Maometto avea promesso la vita, fu segato fra due tavole. La nuova di questa sventura riempì di terrore l'Italia. Il Pontefice invitò tutte le potenze italiane ad una lega contro il Turco, a cui si unirono la maggior parte: ma quel calore, acceso nell' istante del doloroso avvenimento, presto si estinse, e si ricadde nell'antico sopore. I Fiorentini dettero il loro nome in quella Lega per decenza, ma si sarebbero guardati da prendervi una parte attiva. Miravano con qualche segreto piacere la disgrazia e la diminuzione di potenza dei Veneziani loro rivali nel commercio: godeva la fiorentina nazione uno special favore di Maometto II per cui nei suoi dominj era rispettata e potea liberamente commerciare (2); nella stessa città di Negroponte tenevano i Fiorentini dei ricchi fondachi pieni di sete, e di panni e nella comune devastazione le loro persone e proprietà furono salve (3).

Anni di C. 1470

(2) Vedi il Saggio Terzo sul Commercio dei Fiorentini.

(3) Tanto si raccoglie dalla Cronica di Benedetto Dei, scrittore contemporaneo, e che avea conosciuto Maometto II, e parlato seco. La Cronica è riportata dal Pagnini (Decima). Egli

In questo tempo, in cui l'Italia era quasi tranquilla, varj illustri personaggi si mossero viaggiando per curiosità, o per ostentazione, per essa. Circa a due anni avanti era comparso Federigo III Imperatore: il quale però senza lusso, e con piccola comitiva appena degna di un Imperatore, andando a Roma a sciogliere un voto. In quest'anno il Duca Borso celebre per le sue ricchezze, magnificenza, bontà, e saviezza, fece un viaggio a Roma, vi spiegò la più gran pompa, e dopo il suo ritorno finì di vivere. Forse per emularlo il Duca di Milano volle anch'esso fare un viaggio di ostentazione, e portarsi a Firenze, e col pretesto anch'esso di un voto. La Corte di Milano, benchè stabilita da un principe vissuto sempre tra l'armi, come fu il Duca Francesco, avea adottato un lusso, e una pompa asiatica, di cui fu fatta mostra a Firenze, ove portossi Galeazzo Maria colla moglie. Vi fece condurre per servizio della Duchessa, e delle sue dame 12 carrette coperte di panni di oro, e di argento, portate a schiena di mulo sull'alpi, 50 bellissime chinee condotte a mano, 50 grossi corsieri con arnesi d'oro, 500 coppie di cani, gran numero di falconi, gli ornamenti dei quali erano argento, oro, e gemme. I cortigiani e il resto formavano un seguito di 2000 cavalli. Furono il Duca e la Duchessa alloggiati e trattati da Lorenzo nel suo magnifico palazzo, ove il Duca potè trovare certamente non minor ricchezza, ma eleganza e gusto assai superiore. I più Fio-

Anni di C. 1470

assicura che in Negroponte erano non meno di 50 *ragioni o poste grosse* dei Fiorentini, colla valuta di 400 mila fiorini larghi, tre galeazze, e 8 mila panni e drappi di seta e di oro, n.° 700 individui, e che tutto fu salvo.

Anni di C. 1471

rentini nella divozione quadragesimale furono alquanto scandalizzati dai banchetti e pubbliche feste, le quali però, per accomodarsi al tempo di penitenza, si convertirono in ispettacoli sacri. Invece dunque di balli, di giostre furono rappresentate tre sacre mostre colla medesima pompa, e apparato, che quelle si sarebbero fatte. In San Felice si dette lo spettacolo della Vergine Annunziata: nel Carmine dell'Ascensione al Cielo del Salvatore: in Santo Spirito della venuta dello Spirito Santo. In quest'ultimo spettacolo, il fuoco materiale, che rappresentava il celeste, pose in fiamme la chiesa, la quale restò in gran parte distrutta (4).

Morì in quest'anno il Papa Paolo II. La sua prima vocazione era stata quella di mercante: avea per seguitarla imbarcato già i suoi bagagli, quando la nuova dell'elezione al pontificato del zio materno Condulmiero, ossia Eugenio IV gli fece cangiar vocazione, e gettarsi dalla mercatura alla Chiesa (5). Non lasciò di se veruna laudevol memoria. Una poco onorevole celebrità ritrasse dalla persecuzione di una società di molti innocenti letterati, presa da lui per una adunanza di cospiratori. È perdonabile in tempi come quei pericolosi un primo sbaglio; ma l'ostinata crudeltà con cui furono tanto tempo perseguitati, per non confessare lo sbaglio, rivolta l'umanità. L'elezione del nuovo Papa cadde sul Cardinale di S. Piero in Vincula, figlio di un pescator di Savona, che si fece chiamar Sisto IV. Benchè nato bassamente, subito mostrò la voglia straordinaria

(4) Platina, Vita Pauli.
(5) Vedi il Tiraboschi che ne parla a lungo: il Corio, la Cron. di Bologna, e l'Ammirato.

di dominare, e d'inalzare i suoi, specialmente Piero, e Girolamo Riario, che la decenza chiamava nipoti, e la voce pubblica figli (6). Piero fu creato Cardinale con ricchissimo appannaggio, Girolamo sposò Caterina Sforza figlia naturale del Duca Francesco di Milano, ricevendo per dote Imola; ma il Papa andava per lui maturando maggiori grandezze. Doveva esser questo Papa uno dei più feroci persecutori della Casa Medici; benchè cominciasse dal mostrarle il più gran favore. Fu Lorenzo fra i sei ambasciatori mandati a Roma a complimentarlo. Il Papa espresse grandi sentimenti di amicizia alla Casa Medici, nè furono sole parole, ma fatti; avendo creati i ministri della Ragione Medici suoi tesorieri, e date loro in appalto le ricche miniere della Tolfa. Aggiunse l'elegante dono accettissimo a Lorenzo di due teste antiche di Augusto, ed Agrippa: da tutti i quali favori si scorge quanto amava conciliarsi quella famiglia, e per lei la fiorentina Repubblica, volendosene probabilmente servire ai suoi disegni per l'ingrandimento della famiglia Riario (7). La stretta amicizia però cominciò presto a raffreddarsi, forse per non avere aderito il Papa a crear Cardinale Giuliano fratello di Lorenzo, e si convertì poi nell'odio il più atroce.

1471

1472

Nella pace comune si ribellò ai Fiorentini la città di Volterra. Alcune miniere di allume ritrovate nei suoi contorni (8), ne furono la causa: ma le cir-

(6) *Che fu creduto esser eglino piuttosto figliuoli che nipoti suoi.* Murat. Ann. d'Italia.

(7) Ammir. lib. 23. Valori vita di Lorenzo. Fabb. vita Laur. note 30. 31. e 32.

(8) Sono descritte dal Cancell. Ivano. *Per la strada che va per lo poggio di Bruciano a Matra a dirittura la pieve*

Anni di C. 1472

costanze sono variamente narrate. Le avea la Comunità di Volterra date in affitto a Benuccio Cappucci sanese, con cui erano unite in società altre persone e in specie dei Fiorentini. O in vista del guadagno esorbitante degli associati, o qualunque altro ne fosse il motivo, pretese indi a non molto il pubblico volterrano di cassare il contratto come non fatto colle debite formalità, anzi con frode. Eccitata perciò una vivissima agitazione, fu dal pubblico Magistrato stabilito che la questione si rimettesse al giudizio di Lorenzo il Magnifico, che accettò il compromesso; ma prima che uscisse la decisione, seguitando nella città le dispute, nacquero dei tumulti nei quali furono uccise delle persone, e insultati i Rettori fiorentini. Mandarono allora dei Deputati a Firenze, ma più a sostenere la giustizia del loro operato, che a chiedere scuse, terminando che sarebbe la città restata fedele alla Repubblica, purchè, obliando il passato, non si pensasse a esercitare alcun rigore (9). Si disputò in Firenze se si dovea sedare il tumulto coll' oblio e un tacito perdono, ovvero forzare i Volterrani a rimettersi all' arbitrio dei Fiorentini. Era del primo sentimento Tommaso Soderini, ma Lorenzo dei Medici fu del secondo, facendo vedere che il cedere sarebbe un esempio di debolezza che avrebbe dato animo ai soggetti paesi alla rivolta. Fu seguitato il suo parere: si mandò contro Volterra Federigo di Urbino con sufficienti truppe, dalle quali cinta quella disgraziata città fu

di Commensano ec. Vedi Cecin. istor. di Volterra coi comenti del Cav. Flaminio dal Borgo.

(9) Cecin. loc. citat. vi si riferiscono i documenti pubblici, onde gli si dee più fede che all' Ammirato e ad altri, che narrano diversamente il fatto.

obbligata a capitolare. Ma la licenza dei soldati non lasciò adempiere ai patti, e un sacco orribile per loro, e vergognoso ai vincitori ne fece la desolazione (10). Il Comandante, che forse non lo potè impedire, non volle partecipare del bottino, che colla preda di un libro (11), mostrando anche in mezzo alle armi il gusto per le lettere. Per consolare l' afflitta città vi si portò Lorenzo in persona, vi sparse dei tesori; ma ordinò la costruzione di una fortezza per assicurarne d' avvantaggio la dependenza (12). L' autorità che Lorenzo si era acquistata in tutta l' Europa, e la fama della sua prudenza oltre tante prove apparisce dall' istanza fattagli da Luigi XI Re di Francia di chiedere a Ferdinando Re di Napoli la figlia per isposa del Delfino, e probabilmente questo Re, la di cui condotta lo rese odioso ai suoi egualmente che alli stranieri, non era sincero nel trattato; e chiedendo per condizione che Ferdinando si collegasse seco contro il Re di Aragona, avea dei fini secondari, ai quali era un pretesto il matrimonio proposto, che a suo talento potea rompere. Ferdinando modestamente rimostrando di non potere senza disonore dichiararsi contro il suo zio, il

Anni di C. 1472

1473

(10) Machiav. Ist. lib. 7. Ammir. Ist. lib. 25. Anton. Ivanus, de bello volater. rer. ital. tom. 25. Fabbr, vita Laur. nota 34. E' da osservare che Anton. Ivan. di cui si cita l' opuscolo, era cancelliere in Volterra, e perciò a lui si può attribuire o la mancanza di formalità nel contratto, o le frodi di cui si lamentavano i Volterrani; onde il suo racconto non merita piena fede.

(11) Questo fu un Codice della Bibbia scritto in ebraico che per memoria fece riporre nella sua celebre biblioteca, sostenuto da un' aquila. Sansovino, origine delle case illustri.

(12) Fu spianata la chiesa di S. Pietro, e il palazzo del Vescovo, e ivi si fabbricò la rocca nuova, accrescendo il cassero: dentro quella fu eretta la celebre torre detta il *Maschio* colle carceri. Cecin. notiz. di Volterra.

Anni di C. 1473

Re di Aragona, declinò l'insidioso trattato. Se però si fosse fatto quel matrimonio vi è tutta l'apparenza che l'Italia avrebbe evitato i mali che soffrì nell'invasione di Carlo VIII, il quale essendo appunto quello, che dovea sposar la figlia di Ferdinando, non si sarebbe mosso per ispogliare il suocero dei suoi regni (13).

La stretta amicizia che appariva tra il Papa e il Re di Napoli avea posto in gelosia le due repubbliche di Firenze e di Venezia. Quest' ultima avea anche scoperto che il Re di Napoli era suo competitore nel regno di Cipro, cercando di fare sposare al figlio Federigo la Reina vedova del Re Giacomo. Nata dalla famiglia Cornaro fu scelta a bella posta dal Senato per tenere in dependenza quell'isola occupata infine dai Veneziani: era in oltre stato sedotto, e tolto ai Fiorentini il loro celebre generale Federigo di Urbino, che con poco suo decoro, abbandonati gli stipendj della Repubblica, era passato a quelli del Re e del Papa. I Fiorentini soldarono Roberto Malatesta, e confederandosi coi Perugini e coi Manfredi Signori di Faenza, presero cura di

1474

tener così più difesi i loro confini. Era stata finora poca armonia tra Firenze, e Venezia, ma l'interesse fa e disfà le leghe. Si unirono perciò i Fiorentini coi Veneziani, ed entrò per terzo il Duca di Milano. Lasciarono luogo anche al Papa e al Re di Napoli di entrarvi, misura usata probabilmente per iscoprirne gli animi. Essi la lodarono pubblicamente, ma si astennero da entrarvi. Il giubileo che Si-

(13) Si veggano le due lettere di Luigi XI e la risposta di Ferdinando a Lorenzo, tratte dall' archivio mediceo e riferite nelle note alla Vita di Lorenzo di Fabbroni, nota 37.

sto, accorciandone il tempo, volle celebrare, riducendolo al periodo di anni 25, non chiamò gran folla in Roma. Vi si portò più per intrighi politici che per devozione il Re di Napoli, e con più saldi vincoli si strinse col Papa, che non mirava che all'esaltazione dei nipoti. Queste due leghe comparivano agli occhi dei politici il preludio di vicine ostilità. La prima di esse però ricevette un colpo non piccolo per la morte violenta del Duca di Milano, ciocchè sbigottì assai i Fiorentini, dei quali era il naturale alleato più dei Veneziani, e amico particolare della Casa Medici. Congiurarono contro di lui imprudentemente tre giovinetti, Carlo Visconti, Girolamo Olgiato, e Giovanni Andrea Lampugnano. Erano stati educati da Cola Montano bolognese, maestro di lingua latina in Milano (14). Nello spiegare i latini classici, molti dei quali, scritti nei tempi repubblicani di Roma, non ispirano che sentimenti di libertà, e odio contro i tiranni, faceva loro osservare i passi più animati, applicandoli al Sovrano, che macchiato di vizj pubblici e privati, meritava veramente il nome di tiranno. Si riscaldò tanto l'immaginazione di quei giovani, che senza procurarsi i necessarj mezzi, o prender le misure per una rivoluzione, determinarono di ucciderlo, arguendo dalle voci di malcontento, che tutti fossero come loro animati da un sentimento di libertà,

Anni di C. 1474

1476

(14) Si dice che costui fosse fatto frustare dal Duca per delitti veri, o supposti. Altri asserisce che il Duca fanciullo, avendolo avuto maestro e sofferta da lui la frusta, volle così vendicarsi. Cola, dopo varie vicende, avendo scritta una orazione contro la Casa Medici, si dice che preso fosse fatto strozzare: egli era da Gaggio della montagna bolognese. Fantuzzi Scrittori bolog. tom. 6.

e che ucciso il tiranno, il popolo farebbe il resto.
Anni di C. Nel giorno di San Stefano usava il Duca andar so-
1476 lennemente al tempio di quel Santo; si posero armati di pugnale i tre congiurati all'ingresso, e quando passò, assalitolo con più ferite, l'uccisero in mezzo ai cortigiani. Due dei congiurati, il Lampugnano e il Visconti, furono trucidati dai seguaci del Duca. All'Olgiato era venuto fatto di salvarsi, e travestito tentò fuggir da Milano: riconosciuto, e
1477 arrestato morì per mano del carnefice col più fermo coraggio, vantandosi dell'impresa come un Bruto o un Cassio. Era questo giovinetto nell'anno 23 della sua età (15). Fu tale avvenimento più importante di quello che sembrasse alla quiete d'Italia. Il primogenito Giovanni Galeazzo non avea che 8 anni; e benchè riconosciuto pacificamente per Duca, i maneggi, gl'intrighi, e la mala fede degli zii involsero poi l'Italia in nuove disgrazie, e causarono la ruina della Casa Sforza. Era frattanto la Toscana quieta, giacchè non fu che un efimero moto quello destato da Carlo da Montone, figlio naturale di Braccio. Avido di cose nuove, avea lasciata la condotta dei Veneziani per tentare d'impadronirsi di Perugia signoreggiata già da suo padre. Di là ributtato, attaccò i Sanesi col pretesto ch'erano debitori di non lievi somme a suo padre. I Sanesi crederono i Fiorentini gl'istigatori di Carlo, e con loro se ne dolsero. Ma questi, per provar la lealtà della Repubblica, intimarono a Carlo di desistere: tornò esso al servigio dei Veneziani, e tutto si ridusse in calma (16). Si stava però dai politici coll'animo so-

(15) Bernard. Corio istor. milanese. Machiav. ist. fior. lib. 7.
(16) Ammir. ist. fior. lib. 23.

speso osservando le due leghe già da qualche tempo stabilite. Nel caso di una rottura, pareva la più forte quella del Papa col Re di Napoli, dei quali gl'interessi si trovavano perfettamente di accordo. Non erano così bene uniti gli altri tre alleati. La minorità del Duca di Milano non prometteva molta energia. I Veneziani, rivali nel commercio e nella potenza dei Fiorentini in Italia, non potevano cordialmente amarne gl'interessi, e una Repubblica, che ha stabili principj e non è soggetta alle volubili vicende e capricci del principato, avea sempre fisso nel cuore il preteso torto ricevuto dai Fiorentini, quando ajutando il Duca Francesco a conquistar Milano, impediron loro d'insignorirsi di quel florido Stato. Onde nel caso di guerra, i Fiorentini esposti i primi alle forze dei due potenti alleati, avean tutto da temere, e poco da sperar nei sussidj.

CAPITOLO XIV

SOMMARIO

Odio di Sisto IV e della famiglia Riario contro i Medici. Rivalità dei Pazzi. Da queste due famiglie si trama contro la vita dei due fratelli Medici. Ordine della congiura. Giuliano è ucciso. Lorenzo si difende, e si salva. Vendetta del popolo e dei Magistrati contro i Congiurati. Decreti contro la famiglia dei Pazzi. Il Re di Napoli e il Papa fanno muovere le truppe contro i Fiorentini. Il Papa pubblica l' interdetto contro di essi. Risposta dei Fiorentini. Sinodo di Firenze. Operazioni di guerra. Il Papa scioglie dal giuramento gli Svizzeri. Irruzione dei Turchi nei Friuli. Morte di Donato Acciajoli. Proposizioni d' accordo non accettate dai Fiorentini. Loro vittoria sulle truppe del Papa al Trasimeno. Sono sconfitti dal Duca di Calabria a Poggibonzi. Resa di Colle. Rivoluzione nel Governo di Milano. Lodovico il Moro se ne impadronisce. Pace col Re di Napoli. Tregua tra' Fiorentini e i loro nemici. Segreto malcontento dei cittadini. Lorenzo dei Medici si reca a Napoli presso il Re. Riesce a staccarlo dalla lega col Papa. Sua lettera alla Signoria. Sarzana è data in mano dei Genovesi per tradimento. Accoglienza ricevuta da Lorenzo in Napoli. Si affeziona il Re Ferdinando. Trattato tra esso e i Fiorentini. Ritorno di Lorenzo alla patria. Maometto II s' impadronisce di Otranto. Spavento di tutta l' Italia. Morte di Maometto. Suo carattere. Ambasciata dei Fiorentini al Papa.

Anni di C. 1478

Ad una guerra, che dovea porre la fiorentina potenza sull'orlo della ruina, precedette un orribile attentato di sterminar la famiglia dei Medici; attentato, di cui quando si considerano gli attori, il luogo, le circostanze, appena se ne trova un altro eguale nell'istoria. Il Papa odiava ora la famiglia dei Medici quanto sul principio del suo pontificato

se l'era mostrato amico. Avea voluto guadagnarne il favore per l'inalzamento del suo nipote, o figlio Conte Girolamo Riario; ma Lorenzo, credendo ciò contrario agl'interessi della Repubblica, e della sua Casa, vi si era ora apertamente, or di nascoso opposto. Dopo la perdita d'Imola fatta da Taddeo Manfredi, tentò Lorenzo invano che non cadesse nelle mani del Riario. Non ignorava il Pontefice ch'erano stati dati dei segreti ajuti dai Fiorentini a Niccolò Vitelli, Signore di Città di Castello, che si era opposto e alle intimazioni del Papa di rimettere i fuorusciti, ed alle sue armi. Vedute le ostili intenzioni dei Medici contro la sua Casa, il Papa di carattere feroce, ed altiero avea concepito un atroce odio contro i Medici, e ne dava le più evidenti dimostrazioni. Vacato l'arcivescovato di Pisa, lo conferì contro il desiderio dei Fiorentini, a Francesco Salviati, capitale nemico dei Medici, e il Governo fiorentino l'impedì per un tempo di prenderne possesso (1). Il Papa tolse ai Medici la tesoreria di Roma, e la conferì a Francesco dei Pazzi, famiglia nemica dell'altra. Fino da secoli indietro aveano i Pazzi signoreggiato molte castella in Valdarno, e osato con altri signori contrastare alla Repubblica fiorentina, di cui avean finito per divenir cittadini. Era adesso divisa la famiglia in due rami. Uno comprendeva Galeotto, Renato, Andrea, Niccolò, Giovanni. Formavan l'altro Guglielmo, Francesco, e Giovanni, oltre Jacopo il vecchio, riguardato come il capo della famiglia. Cosimo con occhio di previdenza, conoscendo la rivalità e potenza di questa famiglia,

(1) Era vacato, e conferito nel 1474, e solo nello scorso anno gli era stato dal Governo fiorentino dato il possesso.

Anni di C. 1478

cercò di unirla alla sua, dando per moglie a Guglielmo dei Pazzi Bianca sorella di Lorenzo. Si fece la parentela, e non l'amicizia. Da una parte l'ansietà di dominare esclusivamente, dall'altra la gelosia e rivalità non solo tennero diffidenti le due Case, ma apertamente nemiche. Pretendendo Lorenzo, e sdegnando i Pazzi, di depender da lui, erano privati di aver parte al governo. Soffrivano inoltre dei frequenti torti. A Giovanni dei Pazzi apparteneva le pingue eredità di Giovanni Borromeo, avendone sposata l'unica figlia superstite; ma controversa l'eredità da Carlo, nipote del Borromeo, per l'influenza di Lorenzo ne fu il Pazzi privato (2). Gli odj andavano continuamente crescendo. Il più sdegnoso, e irritabile era Francesco, che perciò abitava la maggior parte del tempo in Roma, esercitandovi la mercatura, e la carica di tesoriere pontificio. Questa carica lo poneva in stato di aver frequenti conferenze col Conte Girolamo, che portava non minore odio ai Medici, conoscendoli contrarj al suo stabilimento, e che alla morte del Papa farebbero ogni opera per ruinarlo, ciocchè poteva più agevolmente venir loro fatto, per la lega coi Veneziani. Trattenendosi in siffatti colloquj fu risoluto di spegnere i Medici: varj furono i progetti (3).

(2) Quasi tutti gli storici asseriscono lo stesso: vi è però qualche monumento in contrario.

(3) Tentò il Conte Girolamo tirare a Roma Lorenzo con una artificiosa lettera, in cui volea persuaderlo che la sua presenza dissiperebbe ogni ombra di dissapore, che contro di lui poteva essere nell'animo del Papa. Vedi lettera del Conte Girolamo del dì 15 gennajo 1478, riferita da Fabbroni, Vita Laur. n. 67. Che poi si avesse cattiva intenzione contro Lorenzo, se mai vi fosse andato, vedi Confessione del Montesecco fra i monumenti di questa Congiura riferiti da tanti, e specialmente nel più autentico, della Sca-

Conveniva uccidere ambedue i fratelli a un tempo, giacchè restandone uno superstite, il colpo era mancato. Dopo varj disegni si ordì una delle più atroci congiure. Per bene concertarla venne Francesco a Firenze a indurre in questo disegno Jacopo; e quantunque si opponesse alle prime, l'autorità del Papa finalmente lo persuase (4). Era facile l'uccidere i due fratelli Medici, che disarmati, e senza guardie, e domestici spesso andavano per la città; ma non così la mutazione del governo senza forze estere. Il far muover queste verso la Toscana avrebbe eccitato del sospetto. La circostanza però della malattia del Signore di Faenza diede luogo a poter senza sospetto far muover due mila cavalli, e nello stesso tempo mandare a Firenze Gio. Batista da Montesecco, condottiero del Papa, e del Conte Riario, che dovea essere uno dei principali attori nell'impresa (5). Oltre costoro, uno dei piu acerbi nemici di Lorenzo era l'Arcivescovo di Pisa Salviati; e fra gli altri congiurati con una vergognosa macchia d'ingratitudine comparisce Jacopo Poggio, figlio del segretario ed istorico, tanto beneficato, ed esaltato dal-

la. *Excusatio ec.* Pare che Lorenzo non ricusasse assolutamente l'invito, ma si guardò dall'andarvi.

(4) Si legga la stessa Confessione del Montesecco. Questo Jacopo Pazzi, dipinto con sì neri colori da Angelo Poliziano, forse era il meno scellerato dei congiurati; almeno deve farsegli la giustizia che il giorno avanti all'esecuzione della congiura, nell'incertezza dell'evento, non volendo far sentire ad altri la sua disgrazia, se mai il colpo andava fallito, pagò tutti i suoi debiti, e consegnò ai proprietarj le mercanzie che a suo nome si trovavano appresso di lui, o in Dogana.

(5) Era stato in Firenze avanti per eccitare all'impresa Jacopo dei Pazzi, e avendo trattato con Lorenzo degli affari del Conte Girolamo, avea concepita per lui grande stima. Veli la stessa Confessione.

Anni di C. 1478

la famiglia dei Medici (6). A questi si aggiungono due Jacopi Salviati, uno fratello, e l'altro nipote dell'Arcivescovo; Napoleone Francesi di S. Gemignano cliente e addetto alla famiglia dei Pazzi, e un uomo il più ardito, e risoluto di tutti, Bernardo Bandini, a cui la ruina del patrimonio, e i bisogni persuadevano qualunque scelleraggine. Era stato appunto creato Cardinale un giovinetto nipote del Conte Girolamo Riario, il quale si trovava nello studio di Pisa. Fu esso fatto venire in Firenze, perchè in qualche festa o convito che gli si dasse, si cogliessero insieme i due fratelli Medici. Si fermò il Cardinale in un luogo vicino a Firenze, detto la Loggia dei Pazzi, e di là fu invitato da Lorenzo alla sua villa di Fiesole, ove si trovò anche il Poliziano col piccolo Piero figlio di Lorenzo. Ma essendovi mancato Giuliano, non si credette il colpo opportuno. Fecero dir dal Cardinale che bramerebbe il dì appresso udire la messa in S.ª Maria del fiore, e veder le ricche suppellettili della Casa Medici. Fu perciò invitato da Lorenzo col più ricco apparato. Sapendo però i congiurati che neppur questa mattina Giuliano si troverebbe al convito, ma solo alla messa, deliberarono di eseguir là il colpo; non credendo prudente il più differirlo, per esser nota a troppi la congiura, e perchè in quel giorno le genti pontificie in numero di duemila cavalli guidati dal Tolentino, e Lorenzo da Castello aveano ordine di accostarsi a Firenze. Questo giorno di ferocia ed orrore fu il dì 26 aprile, la domenica innanzi l'Ascensione. Si deliberò che il momento del-

(6) Era adesso segretario del Cardinale Riario: avea già scritto un Comento del Trionfo della Fama, dedicato a Lorenzo.

l'esecuzione fosse quello in cui il sacerdote si comunicava (7). Il Montesecco però, che mal volentieri avea preso l'assunto di ucciler Lorenzo, atterrito dal luogo, e dal momento dell'esecuzione ricusò di farlo. Ne presero l'incombenza il Piovano di Montemurlo, Stefano Bagnoni, e Antonio Maffei da Volterra, che avea ancor fresca la piaga del sacco dato alla sua patria. Questi due furono destinati ad uccider Lorenzo. Francesco Pazzi e il Bandini, Giuliano (8). Ordinate così le cose, venne alla chiesa il Cardinale che secondo l'uso fu collocato nel pulpito; nello stesso tempo comparvero i due fratelli Medici. Giunto il momento dell'esecuzione, il Bandini con un'arme corta trafisse Giuliano nel petto, che presto cadde morto. Francesco Pazzi gettatosi sul cadavere seguitò inutilmente a dargli dei colpi con tanta furia, che ferì malamente se stesso in una gamba. Antonio, e Stefano assalirono nel medesimo tempo Lorenzo: ma o che, previsto il colpo, lo scansasse, o che a caso si movesse, come qualche volta accade, quando gli fu tirato il colpo, o fosse difeso da chi avea d'intorno, andò il primo colpo in fallo, e solo fu leggermente ferito nel collo. Alzatosi animosamente tratta fuori la spada, e avvolto al brac-

(7) Nove o dieci scrittori di questa congiura non si accordano, asserendo alcuni che il momento destinato fu l'alzar l'ostia, altri la comunione. Ho seguito il Poliziano, che vi era presente.

(8) Narrano alcuni che tardando Giuliano a venire, andarono a sollecitarlo a casa, il Pazzi e il Bandini; e accarezzandolo tentarono se avesse sotto l'armatura, e di cose sollazzevoli e giovenili parlando, lo condussero al tempio, e se gli posero accanto. Così il Machiavello. Il Valori dubitativameote dice *ferunt*. (vita Lauren.) Il Poliziano, testimone oculare, non ne parla.

cio sinistro il mantello, prese a difendersi, ajutato da Andrea, e Lorenzo Cavalcanti suoi domestici, il primo dei quali fu ferito. Accorsa gente, e circondato dai suoi, fu condotto in Sagrestia, e serratene le porte, difeso dal furore del Bandini, che dopo avere ucciso Giuliano, e Francesco Nori amicissimo di Casa Medici, lo cercava per compiere il delitto. Il rumore, il tumulto della chiesa non può spiegarsi. Innanzi alle porte della Sagrestia si era intanto adunata una schiera di partitanti dei Medici, i quali dimandavano di Lorenzo ad alta voce. Sigismondo della Stufa (9), amicissimo dei Medici, montato in alto riconobbe il drappello degli amici: furono aperte le porte, e fu Lorenzo condotto a casa. Intanto l'Arcivescovo Salviati, che secondo il concertato doveva trucidare e imprigionare la Signoria, si era mosso prima dell'esecuzione dell'attentato, conducendo seco molte persone, tralle quali dei fuorusciti perugini e il Poggio. Giunto al palazzo lasciò dei seguaci sulla porta, perchè quando si fosse levato rumore, l'occupassero. Sale l'Arcivescovo in aria di parlare al Gonfaloniere: gli altri suoi seguaci si ascondono nella Cancelleria, e involontariamente vi si chiudono, giacchè le porte erano fatte in maniera, che serrate non si potevano neppur di dentro senza le chiavi aprire. Cesare Petrucci Gonfaloniere, che pranzava insieme colla Signoria, sentendo la venuta dell'Arcivescovo, si alzò da tavola, andando

(9) Questo giovine è probabilmente quello, in morte della cui sposa Albiera degli Albizzi scrisse il Poliziano l'elegantissima elegia, ove ha parlato delle feste che si facevano a Firenze per San Giovanni, e assai imaginosamente ha personificato la febbre maligna. Suo padre dovea trovarsi la mattina al convito col Cardinale.

a riceverlo in altra stanza. Postisi a sedere, l'Arcivescovo, che per arrestar lui, e tutto il resto della Signoria attendeva invano i compagni, che racchiusi non potevano comparire, turbato cominciò a parlare così sconnessamente, mutando colore, voltandosi spesso verso l'uscio, e spurgando, che il Gonfaloniere, usato alle cospirazioni e ai tumulti, essendosi trovato in tanto pericolo a Prato, prese sospetto di ciò che veramente era; e saltato fuori dell'uscio, trovato il Poggio, presolo pei capelli lo gettò a terra, e chiamato ajuto, arrestò l'Arcivescovo e alcuni seguaci. Quelli che si trovavano a basso udito il romore, aveano occupata la porta principale; ma così divisi non poterono secondarsi. Nello stesso tempo, udito tumulto nella piazza, si vide Jacopo dei Pazzi, che, invece di Francesco inabile per la ferita, si era posto alla testa dei suoi, e chiamava il popolo alla libertà. Fu dalle finestre del Palazzo salutato coi sassi, vituperato dal popolo attaccato troppo alla liberalità della Casa Medici, e sgridato fino dal cognato Serristori. Udito la Signoria dalle finestre il tragico avvenimento di Giuliano, recuperata la porta, e preso il resto del seguito dell'Arcivescovo, parte furono trucidati, parte senza perdere un momento appiccati alle finestre del Palagio, fra i quali l'Arcivescovo, e il Poggio. Il giovanetto Cardinale, senza saperlo passivo istrumento di questa tragedia, era stato con difficoltà salvato nella chiesa dall'ira dell'infuriato popolo, e condotto in sicuro nella casa dei Medici; indi nel convento della Nunziata, e nel 12 giugno fu lasciato partir per Roma (10). Quasi tutta la città

(10) Codice 67. della Badia fior. citato dal Fabb.

Anni di C. 1478

corse a casa di Lorenzo, per averne le nuove, gridando la nota ed amica voce *Palle, Palle* stemma dei Medici. Si fece egli alla finestra col collo fasciato, ringraziando il popolo, e consigliandolo ad agire con posatezza, giacchè correva da ogni parte non solo sui congiurati, ma anche sui sospetti. La casa dei Pazzi fu la prima ad essere assalita dalla plebe. Vi era il solo Francesco ferito nel letto. Tratto a forza nudo, e semivivo al Palazzo, fu alla stessa finestra e sul corpo dell' Arcivescovo appiccato. Questo ancor semivivo addentò il nudo petto di Francesco, e colla di lui mammella fra i denti stretti dalla convulsione della morte, e cogli occhi furiosamente aperti fu trovato quando i cadaveri si fecero cader sulla piazza. I due Jacopi Salviati ebbero la stessa sorte: furon presi quasi tutti i Pazzi o in Firenze nascosti, o mentre fuggivano, e il Montesecco con molti dei suoi: nè si salvarono che Bernardo Bandini, e Napoleone Francesi. I due sicarj destinati a trucidar Lorenzo, Stefano, e il Maffei, scoperti in Badia, ove si erano nascosi, tratti a furia di popolo, troncate loro l'orecchie, e il naso, e percossi continuamente da pugni e schiaffi, furono impiccati; e appena si trattenne il popolo da metter le mani su quei religiosi, perchè gli avevano nascosti. Tutti gli altri o seguaci dei Pazzi, o dell' Arcivescovo, o del Montesecco furono trucidati al numero di 70; e le loro membra disperse, o strascinate per le strade. Ma orribile soprattutto fu lo spettacolo del vecchio Jacopo Pazzi. Dopo l'inutile tentativo di sollevare il popolo, fuggitosi ed arrestato nel passar l' Appenino dagli Alpigiani, condotto a Firenze, era stato impiccato e sepolto nella tomba

dei suoi maggiori. Il superstizioso popolo, che credea la sua anima perduta, per le bestemmie che al gioco, e in qualunque occasione di collera solea vomitare, cominciò a mormorare ch'ei fosse sepolto in luogo sacro, attribuendo a questo preteso sacrilegio le continue dirotte pioggie, che affliggevano le campagne. Una folla di contadini corse a Firenze, e domandò tumultuariamente che fosse tolto dal luogo sacro. I Magistrati deboli, o superstiziosi lo fecero dissotterrare, e seppellire lungo le mura; ma notato il luogo, i fanciulli avendo scavato il terreno lo strascinarono col capestro al collo per Firenze, lo condussero alla sua casa, e l'attaccarono all'uscio. I Magistrati lo fecero gettare in Arno; ma gonfio il cadavere per la putrefazione, restò lungamente a galla, trasportato dal fiume: tristo spettacolo del cambiamento di fortuna (11). Al Montesecco, dopo un lungo esame, fu mozza la testa sulla porta del Bargello. Svelò esso tutto l'ordine della congiura:

(11) Le medesime follie superstiziose sono da per tutto. Queste medesime pioggie, per cui fu dissotterrato Jacopo Pazzi, continuate per tutto il mese di giugno, dettero origine a un simile spettacolo in Piacenza. Diar. Parmen. rer. ital. tom. 22. *Sepultus fuit anno 1478, mense junio, in ecclesia S. Francisci quidam civis nomine Franciscus de Pizzicardis, maximus et crudelis usurarius cum veste, berrettina, et cordone S. Francisci. Cum pluvia foret ingens et continuata, orta est fama in populo, quod dicta pluvia nunquam cessaret, donec corpus dicti usurarj esset in sacrato. Pueri civitatis quasi omnes dicto corpore ab episcopo requisito, eoque recusante, iverunt simul uniti ad dictam ecclesiam, portas dejecerunt, ipsumque corpus e sepulcro avulserunt, et dicto cordone quo cintus erat appenso ad collum per civitatem traxerunt .... Quaedam vetula, et vidua cum stanga exivit de domo caput mortui percutiendo et dicendo :* rendimi le mie uova. *Haec enim vetula habuerat ab eodem unum ducatum ad usuram pro quo singulo die dabat de interesse ova duo re. centia.... et fuit dejectus tandem in flumine Padi, et fuit mirabile quod pluvia illico cessavit.*

Anni di C. 1478

apparve che si era tramata in Roma fra i Pazzi, e il Conte Girolamo, e che il Papa vi era a parte. Oltre il supplizio, ebbero i congiurati una più durevole infamia, dipinti sulle mura del Palagio del Potestà dal celebre pennello di Andrea del Castagno, appiccati pei piedi; e la maestria del pittore nell' esprimer vivamente gli atti e i sembianti, vi chiamava sempre maggior folla di spettatori, che ammirando l'artefice esecravano sempre più i traditori. Nello stesso tempo tre figure in cera di Lorenzo furono modellate con la direzione di Andrea del Verrocchio, e dedicate a tre chiese in voto (12); e Antonio del Pollajolo consacrò alla Casa Medici un più durevole monumento, due medaglie in bronzo colle teste dei due fratelli. Fu Giuliano ucciso nell'anno 25 di sua età; lasciò un figlio naturale, Giulio, che divenne Pontefice (13).

Fu decretato che si togliessero da qualunque luo-

(12) Coi vestiti coi quali ricevè la ferita, e coi quali si affacciò alla finestra, in Chiarito, alla Nunziata, a S. Maria degli Angeli di Assisi. Vasari Vita del Verrocchio.

(13) E' varia l' opinione sul tempo della nascita di Giulio. Alcuni lo dicon nato dopo lo morte del padre: come nei monumenti citati nelle note alla Raccolta degli Scrittori della congiura dei Pazzi, si può vedere. Il Machiavello, il Cafferio differiscono: vi si riferisce la Cronica di Badia, nella quale dicesi che questo bambino era nato da un anno, che Antonio da S. Gallo andò ad avvisar Lorenzo, che si trovava presso di se quel fanciullo, nato da una Gorini amica di Giuliano, e che Lorenzo andò a vederlo, e lo lasciò alla cura di Antonio fino al settimo anno. Il Nardi poi, non citato in quella Raccolta, dice: *Il fanciullo fu portato a Casa dei Medici che appena Lorenzo non era guarito; e se non fosse stata l' intercessione, e autorità dell' avola Mona Lucrezia de' Tornabuoni molto affezionata al sangue suo, come naturalmente sogliono esser l' avole, forse non sarebbe stato ricevuto, nè allevato come figlio di Giuliano ec.* Nardi ist. lib. 6. Aggiunge più sotto, che per attestato del fratello della donna, e di alcuni religiosi, era quella donna vera moglie di Giuliano, onde non vi fu bisogno di dispensa per farlo Cardinale.

go le armi dei Pazzi, che si abolisse il nome della via, e non più nel sabato santo dal Duomo fosse condotto a casa Pazzi il carro colla macchina del fuoco di artifizio, che la verità o la favola di un antico avvenimento avea da gran tempo stabilito (14). Il giorno appresso dell'esecuzione della congiura, fu annunziato che Francesco da Tolentino dai confini d'Imola, di cui era Governatore, avea penetrato negli Stati della Repubblica, e Lorenzo da Città di Castello per la parte di Siena: ma nello stesso tempo fu noto come Giovanni Bentivoglio, capo della Repubblica bolognese, amicissimo dei Medici, si era mosso in loro ajuto per la parte del Mugello. Sarebbe stato della dignità del Capo della C. Religione il disapprovare, almeno palesemente un sì atroce misfatto: la rabbia di vedere fallito il colpo non fu mitigata dalla restituzione fattagli del nipote, e dall'umile perdono domandato dai Fiorentini per aver fatti morire degli ecclesiastici: anzi Donato Acciajoli colà mandato per implorarlo, si trovò in pericolo di esser racchiuso in Castello. Volle tentar colla forza aperta ciocchè non avea potuto ottener colle insidie. Eccitato sempre più il Re di Napoli, fatto loro Capitano generale Federico Duca di Urbino; radunate quante più truppe potevano, le spinsero sollecitamente in Toscana, mostrando col fatto, se fossero mancate altre prove, quali erano gli autori dell'atroce attentato. Le prime ostilità furono contro le sostanze dei Fiorentini depredate, e confiscate dai loro nemici. I fondachi, i banchi, che questi ricchi

Anni di C. 1478

(14) Moltissimi sono gli scrittori della Congiura dei Pazzi, onde abbiamo tratte le notizie. Sono la più parte riuniti in un volume stampato dall' Adimari in Napoli.

Anni di C. 1478

mercanti aveano nei dominj del Papa e del Re di Napoli, porsero un ampio bottino all' avidità loro. Si prepararono contro le ostilità i Fiorentini, ed eletti i Dieci della guerra, tra i quali Lorenzo, presero ogni cura di soldar truppe e capitani. Già anche il Duca di Calabria si era mosso, e unitosi al Duca di Urbino, per la parte di Montepulciano aveano attaccati gli stati della Repubblica. In mezzo a questi movimenti, perchè non restasse più alcun dubbio sul motore della congiura e sull' odio di lui contro i Medici, ecco giungere a Firenze un trombetta del Duca di Calabria, con un Breve di Sisto, in cui si scagliano i fulmini del Vaticano contro Lorenzo, e i fiorentini Magistrati. Si adducono per motivi dello sdegno del Papa l' ajuto dato al Vitelli, a Carlo da Montone, ed altri fatti vaghi ed incerti, alcuni dei quali benchè veri, non si potevano con evidenza asserire. Si arresta poi declamando con tutto l' enfasi ecclesiastico (15) sulla pena, e gli strazj fatti all'Arcivescovo di Pisa, e ad altri secondo lui buonissimi ecclesiastici, senza che si faccia parola in tutto il Breve dei loro misfatti; si conclude che il Papa non potea tollerare che Lorenzo fosse il tiranno della Repubblica; che

(15) *Furore succensi et diabolic asuggestione vexati, ac tanquam canes ad efferam rabiem ducti .... proh dolor atque inauditum scelus! in Archiepiscopum manus violentas iniecere, quod ne dum referre, sed meminisse horremus, multosque alios presbiteros et ecclesiasticos viros bonae conditionis et famae partim suspendi .... et deterrima Prioribus aggrediendo Raphaelem Cardinalem, quum missarum solemnibus interesset capere et capi mandares*. Quasi che l' arrestare il suo nipote Cardinale (s' era un delitto) fosse stato peggiore che impiccar l'Arcivescovo. In questa furiosa Bolla, chi lo crederebbe? si trovano le parole *quum nos Salvatoris exemplo, cui proprium est misereri semper et parcere etc.*

era stato perciò obbligato a prendere l'armi non contro i Fiorentini, ma contro Lorenzo; che se ne cacciassero lui, offriva loro la pace e temporale e spirituale; altrimenti la guerra: e poneva la Repubblica sotto l'interdetto. Questa misura, che in una città per lo più addetta alla divozione dei Pontefici, ed assai religiosa produceva un grand'effetto, era presa per gettar tutto l'odio della guerra sopra Lorenzo. Egli perciò, chiamato a parlamento in Palagio un gran numero di cittadini, disse: che se la sua morte o il suo esilio potevano salvar la patria, non esiterebbe un momento a sacrificarsi per la pubblica salvezza: che gli doleva solo di vedere il Vicario di Cristo in tempi così pericolosi, in cui dalle armi ottomanne era minacciata tutta l'Europa, invece d'impiegar le sue cure in riunire i principi cristiani alla comune difesa, si rivolgesse alla ruina di un miserabil privato: concluse che si gettava nelle loro braccia, e che se lo credevano utile, si sarebbe ritirato dalla città, cedendo alla sua mala sorte. Commossi i cittadini, lo animarono, mostrandosi pronti a sostener la guerra per una sì giusta causa. Fu risposto al Breve di Sisto colla forza e dignità conveniente a un Magistrato repubblicano: non n'era difficile la confutazione. Voi ci dite, replicano i Fiorentini, che vi sta a cuore la nostra libertà, che Lorenzo dei Medici è un tiranno, e ci comandate di cacciarlo; ma come saremo liberi, se dobbiamo obbedire ai vostri comandi? Voi lo chiamate tiranno, la pluralità dei cittadini lo appella nostro difensore; nè alcuno ne abbiamo che lo avanzi nella vera pietà, e religione. Si toccano poi di passaggio i crudeli avvenimenti della congiura, l'as-

Anni di C. 1478

sassinio di Giuliano, il miracoloso scampo di Lorenzo, le cure prese di salvar il cardinal suo nipote, e si domanda se queste son le cause del suo sdegno. Si passa a mostrare i servigj prestati alla Religione, e alla Santa Sede dalla Casa Medici. Dopo la confutazione di tanti mendicati pretesti, si finisce col rammentargli chi egli è, e qual sia il suo uffizio (16), protestando con tutta la fermezza che la Repubblica combatterà con tutta l'energia per la libertà, e la religione (17). Sprezzato l'interdetto, che i più dotti canonisti, e teologi di Firenze e dell'università di Pisa (18) mostrarono ingiusto, e perciò insussistente, fu ordinato che si tenessero aperte le chiese, si celebrassero i divini uffizj; e indi fu fatta una relazione dell'accaduto a tutti i principi. Che nello stesso tempo si celebrasse in Firenze nella cattedrale un Sinodo responsivo al Breve del Papa, benchè da alcuni storici assai posteriori al fatto sia posto in dubbio, non pare secondo

(16) Indue, indue Beatissime Pater, meliorem mentem, ec. Vedi nota seg.

(17) Fra tanti Documenti, che si sono stampati per la celebre congiura dei Pazzi, non dovea trascurarsi questa Risposta, molto più che da tutti si riferisce il Breve. Abbiamo creduto conveniente il riportarla in fine del volume, Docum. num. I, come si trova nell' archivio delle riformagioni, registro delle lettere estere.

Essa è stata stampata da poco in qua e riportata nel Magazzino Enciclopedico del Sig. Millin, Aprile di questo anno 1814. Si noti che il MS. di questa Storia è autografo, onde non può cader dubbio, che l'Autore sia stato prevenuto nel ritrovamento di questa importantissima lettera. *Nota degli Edit.*

(18) Bartolomm. Socino, Francesco Aretino, Lancillotto, Decio, Bolgarino, Andrea Panormita, Pier Antonio Cornio ed altri. L'Aretino per questo suo parere stampato fra *Consilia, seu Responsa* si trovò in gran pericolo. In Siena fu chiesto dall'Ambasciatore di Napoli, ma negato e difeso dal Governo. Epist. ad Lauren.

i canoni storici che possa negarsi. Il Documento autografo esiste nell'Archivio Vecchio, scritto di mano di Gentile da Urbino Vescovo di Arezzo, e vi si nota il giorno della celebrazione (19). Se fosse stato un progetto senza esecuzione, come mai vi sarebbe la data? L'istorico Machiavello, che all'avvenimento della congiura dei Pazzi si trovava fra il nono e decimo anno della sua età asserisce con tutta la sicurezza che il Sinodo fu celebrato. Michel Bruto, benchè assai posteriore, che cerca con ogni suo potere di contradirgli, pure conferma il parere di Machiavello, e aggiunge che il Pontefice se ne lagnò altamente (20). Queste prove giungono all'ultima evidenza colla notizia che il Sinodo fu in quel tempo stampato: e benchè un timoroso rispetto verso la Santa Sede ne abbia fatto sparire tutti gli esemplari, n'esisteva uno in quest'ultimi anni veduto dal Dottor Lami nella biblioteca forse Strozziana, che il devoto possessore probabilmente distrusse, non avendo (come pare) permesso al Lami di nominarlo (21). Or come supporre, che il

Anni di C. 1478

(19) Nel fine: *Datum in Ecclesia nostra Cathedrali S. Reparatae, 23 Iulii 1478.*

(20) Si riferiscono a lungo le lagnanze del Pontefice, his. flor. lib. 7. *Postremo quum nondum sibi satis esse factum arbitrarentur nisi in divinam et sacrosantam potestatem saevirent, eorum imperio per Etruriae pontifices, concilio indicto, adversus majorum mores, qui unum tantae rei in terris auctorem romanum Pontificem perpetuo agnoverunt ... provocare ad gentium omnium futurum conventum ec.*

Si aggiunga a tutto ciò che il diligentissimo Ammirato, che nell'istoria, forse per mire particolari, tiene su questo articolo un misterioso silenzio, nei suoi Ritratti, ove parla con più franchezza, asserisce anch'egli senz'alcun dubbio che il Concilio fu celebrato.

(21) Lami lez. di Antichità Toscane, prefazione p. cxxxv. Un altro esemplare n'esisteva in Venezia nella biblioteca del

Anni di C. 1478

Vescovo Gentile osasse di stampare una manifesta impostura, e che nessun pio Fiorentino in quel tempo o poi ne lo accusasse, e la trasmettesse ai posteri? Niun'altra cosa manca a compiere la più evidente dimostrazione, che il trovar le lettere di convocazione; le quali però per l'accennata causa come gli esemplari stampati, possono essere state soppresse. E veramente l'espressioni di cui si fa uso in questo Sinodo escono dai limiti di ogni moderazione, e decenza, tanto convenienti in specie a un ceto di ecclesiastici.

Terminata la guerra di parole, e di armi ecclesiastiche, fu di mestiero prepararsi a quella reale. L'esercito nemico condotto dal Duca di Calabria e da Federigo di Urbino era giunto nel territorio fiorentino per la parte del sanese, giacchè quella repubblica favoriva il papa, e il re di Napoli; e arrestatosi prima presso Montepulciano, parea volesse tentare un colpo su Valiano.

Le truppe fiorentine erano inferiori in numero di un terzo, onde marciavano in osservazione, fuggendo ogn'impegno. I nemici inoltrandosi presero alcuni piccoli castelli, e specialmente la Castellina, luogo forte, che gli trattenne davanti circa a 40 giorni (22), consumando così un tempo ai Fiorentini prezioso, perchè intanto giunsero loro rinforzi, specialmente dal Duca di Ferrara, che fu dichia-

Conte Trifone Urachiers, consultore della Serenissima Repubblica. Il Sig. Abate Morelli Bibliotecario di San Marco ebbe in mano quella copia, e me ne dà conto nella Lettera, che riportasi nel Documento II in fine del volume.

(22) Diarj sanesi di Allegretto Allegretti, rer. ital. tom. 23. Vi si trovano tutte le operazioni militari giorno per giorno, essendovi l'autore in azione pei Sanesi.

rato Capitan-generale. Aveano soldati ancora altri Ufiziali come Orsino Conte di Pitigliano, Ridolfo Gonzaga ec. Erano però lenti, e scarsi gli ajuti dei Veneziani. Il Re di Napoli, vedendo che importanti soccorsi sarebbero venuti ai Fiorentini da Milano, per occupar quel Governo in maniera che non pensasse alle cose di Toscana, oprò in guisa, che Genova gli si ribellò ritornando al solito governo di un Doge. Favorirono questa impresa gli zii del Duca di Milano, che nella minorità del nipote, volendo comandare, e dalla Duchessa madre obbligati a partire, eccitarono insieme con Roberto Sanseverino quella mutazione. Non ne trassero però il frutto sperato, perchè la Duchessa, stimando più opportuno aver pace che guerra coi Genovesi, si accordò con essi cedendo loro il Castelletto; e i suoi cognati col Sanseverino, e col loro seguito si volsero ai danni dei Fiorentini verso Pisa. Nè qui si arrestarono le due Potenze nemiche. Per sempre più infestare il Duca di Milano, gli eccitarono contro gli Svizzeri. Si erano veramente obbligati con giuramento, mediante una somma di denaro di star seco in pace; ma il Papa, che si serviva di tutte le armi anche spirituali, gli aveva sciolti dal giuramento, onde mossi improvvisamente assalirono gli Stati del Duca: ma repressi dai di lui Condottieri, si trovarono obbligati a levare l'assedio da Como, e senza un fortuito accidente restavano intieramente distrutti dalla guarnigione di Bellinzona (23). E tanto potevano le picche, e i piccoli interessi, che mentre un nemico comune e potentissimo minac-

(23) Diar. parm. rer. ital. t. 22.

Anni di C. 1478

ciava a tutta l'Italia, e alla cristiana religione l'ultimo esterminio, un Re di Napoli unito col Capo della religione, per impedire ai Veneziani di dar vigorosi soccorsi ai Fiorentini oprò col suo genero Re di Ungheria in guisa, che dasse il passo ai Turchi, dei quali 15 mila uomini di cavalleria fecero un'irruzione nel Friuli, posero l'assedio a Cividal, difesa bravamente da Carlo da Montone (24). I nemici dei Fiorentini per l'altra parte facevano dei progressi, e stringevano forte il Monte San Savino, luogo assai importante per la posizione. Si era colà avanzato l'esercito fiorentino assai rinforzato, condotto dal Duca di Ferrara, e si era situato in maniera da danneggiare gli assedianti, i quali volendo combattere erano obbligati a farlo con svantaggio. Presero perciò il compenso di domandare una tregua, appena sperando ottenerla: tuttavia con loro meraviglia l'ottennero, utile a loro soli, giacchè agli assediati intanto mancavano i viveri, onde furono forzati sotto gli occhi del fiorentino esercito a capitolare nel dì 8 novembre, prima che spirasse la tregua, senza la quale erano in necessità i nemici di ritirarsi. Non può intendersi questa operazione senza porvi dell'incapacità, o mala fede, il sospetto delle quali cade sul Duca. È vero che nell'esercito fiorentino erano assai dispareri: onde forse il generale non potè profittare delle circostanze. Intanto, venuto il verno, e il tempo di ridur le genti alle stanze, ei ritornò a Ferrara (25).

Era già stato mandato ambasciatore in Francia,

(24) Diar. parm.
(25) Machiav. lib. 8. Ammir. lib. 24. Michael Brut. lib. 7. Diar. San.

per chiedere a quel Re soccorso Donato Acciajoli, uomo chiaro nelle lettere latine, e greche, utile negli affari politici alla patria, che morto in viaggio, fu onorato di pubbliche esequie, stabilita dalla Repubblica la dote alle figlie, e dati alla famiglia dei privilegj. Gli fu sostituito nell'ambasciata Guid-Antonio Vespucci. Frutto di essa fu la venuta in Firenze degli Oratori di quel Re, che fecero sapere alla repubblica come passavano a Roma per indurre il Papa alla pace, con protestare che altrimenti sarebbe il loro Re obbligato a prender le parti dei Fiorentini. Non si fece però alcun frutto, benchè anche gli ambasciatori dell'Imperatore chiedessero al Papa lo stesso, avendo egli fatte delle dimande, che portate a Firenze non furono accettate. Se queste erano, come narra l'Ammirato, che i Fiorentini chiedessero perdono al Papa, che facessero dir messe per l'anime dei morti nella congiura, che si cancellasse la pittura disonorevole dell'Arcivescovo, e che si rindennizzasse il Papa delle spese o in denari, o col cedere San Sepolcro, con altre bagattelle (26); pare che i Fiorentini dovessero accomodarsi: giacchè si sarebbe spenta una guerra pericolosa, che minacciava la ruina alla repubblica, e l'esterminio alla Casa Medici, per mezzo di una quantità di denaro, il di cui doppio, o triplo si dovea spendere nella continuazione della guerra. Convien dire che o le offerte non fossero tali, o che non si conoscessero sincere, non parlandosi

1478

1479

(26) Ammir. ist. lib. 14. Fra le condizioni ve n'era una, taciuta dall'Ammirato, che rompeva ogni trattato, cioè di consegnare al Papa o espellere Lorenzo de' Medici, come attesta Jacopo Antiquario presso il Rainaldo, Annal. eccles. an. 1479.

Anni di C. 1479

specialmente del Re di Napoli. Avvicinandosi la primavera, aveano i Fiorentini presi dei vigorosi provvedimenti per la guerra. Oltre il Duca di Ferrara, era ai loro stipendj quello di Mantova, già giunti ambedue con gagliardi rinforzi. In oltre, avendo i Veneziani fatto pace col Turco, concessero ai Fiorentini Carlo da Montone, insieme con Deifobo dell'Anguillara colle loro bande. Furono questi spediti sul Pisano, ove si trovavano a danno dei Fiorentini i fuorusciti milanesi col Sanseverino, che aveano avuto ardire di venire fino alle porte di Pisa, porre il fuoco all'antiporta, e devastar le campagne. Alla nuova della venuta delle truppe fiorentine, vedendosi incapaci a contrastare, dal Serchio, su cui erano accampati, si ritirarono per la Lunigiana nel genovesato. Essendo occorso alle genti fiorentine per le necessarie operazioni della guerra di passar sul Lucchese, risvegliata l'antica gelosia, si sollevò quella città, e Piero Capponi Ambasciatore della fiorentina Repubblica si salvò a fatica. Sbrigati da questi nemici i Fiorentini rivolsero tutte le loro forze verso il Sanese, e Carlo da Montone, e Deifobo si unirono all'esercito del Duca di Ferrara fra San Gemignano, e Colle. Si trovarono insieme pertanto le Bande Sforzesche e Braccesche, fralle quali non erano ancora affatto spente le antiche rivalità. Conoscendosi dai Generali il pericolo di tenerle insieme, fu pensato di mandar coi suoi contro Perugia Carlo nemico del Papa, e il di cui nome era caro a quella città. Nello stesso tempo, per travagliare in più luoghi il Pontefice, e distrarne le forze, eccitarono Niccolò Vitelli a tentar d'impadronirsi di Città di Castello, e cacciarne Lorenzo

partitante del Pontefice; lo che, quantunque non gli venisse fatto, dando il guasto al paese, pose in grande angustia quella città. Carlo dall'altra parte, mentre marciava colle più belle speranze sopra Perugia, morì inaspettatamente. Questo evento diè coraggio ai nemici, che deliberarono di andare ad attaccare i Fiorentini; ma questi, guidati da Roberto Malatesta, col consiglio di Jacopo Guicciardini andaron loro risolutamente incontro, ed ebbe luogo un'azione assai viva sul lago Trasimeno; e quasi nello stesso luogo ove Annibale sconfisse gli antichi Romani, Roberto ruppe i moderni Papalini, guidati da Marco da Capua, con diverso contrasto, e conseguenze (27). Questa vittoria recò gran gioia ai Fiorentini, e prometteva quasi sicuro l'acquisto di Perugia, quando si cambiò stranamente la scena. L'altra parte dell'esercito fiorentino sotto il comando dei Duchi di Ferrara, e di Mantova, si era postato a Poggibonzi per impedir gli avanzamenti del nemico. L'avidità delle truppe nella divisione della preda, onde avevano spogliate le campagne, eccitò delle discordie, e si fu presso a venire alle mani: vi si unì ad accrescerle la parzialità dei comandanti; e dopo varj tumulti, i dissapori, le gelosie, e qualche altra causa fecero che il Duca di Ferrara si partì co' suoi, lasciando l'esercito indebolito, e mal concorde. Non fu ignota la situazione al Duca di Calabria, che cercò trarne profitto; e mosso rapidamente da Siena l'esercito, venne ad attaccare i Fiorentini. Era il loro campo in una vantaggiosa posizione, ben guernito di artiglieria, e superiore in numero ai ne-

Anni di C. 1479

(27) Diar. parm. Machiav. ist. lib. 8. Mich. Bruti hist, lib. 7. Amm. ist. lib. 24.

mici. Con questi vantaggi però, tanto può l'anarchia, appena sostennero di veder la faccia del nemico: sparso un terrore panico, senza saperne la causa, presero precipitosamente la fuga. Di rado si è veduta viltà somigliante: bagagli, artiglierie, tende, viveri, tutto fu lasciato in preda al nemico, che vinse senza combattere. I contadini, e i ricchi terrazzani della Val di Pesa, e Val d'Elsa, impauriti per la fuga vergognosa del principale esercito, si ricovrarono in folla colle loro sostanze in Firenze, empiendo di terrore le città e il contado. Convenne richiamar frettolosamente il Malatesta, che forte stringeva la città di Perugia, la quale avea già chiesto di aggiustarsi coi Fiorentini. Fu ordinato a quel Capitano di arrestarsi colle sue genti a San Casciano per coprir così la pianura di Firenze dalle incursioni. Ma se il Duca di Calabria fosse dopo la vittoria marciato rapidamente a Firenze avrebbe ridotto la città a mal partito: la preda lasciata dai Fiorentini fu probabilmente la salvezza loro: trattenendosi soverchiamente i nemici nella divisione delle spoglie, dettero agio al Malatesta di giungere e di fortificarsi in San Casciano. Liberata Perugia, le truppe papaline, non avendo ostacolo, fecero una scorreria sul cortonese, ed aretino contado, mentre per altra parte il Duca di Calabria, preso Poggibonzi, Vico e Certaldo pose il campo intorno a Colle, luogo ben munito e di molta importanza. La Repubblica fece avanzar l'esercito di San Casciano per tentar la liberazione di quella piazza; un corpo di 5 mila uomini si portò a San Gemignano, ma niun atto di valore accompagnò questa impresa, e un esercito non inferiore ai Napoletani fu spettatore

della resa di Colle: indi le truppe imbelli di quei tempi cercarono i quartieri d'inverno, benchè ai primi di novembre: nè s'intende come Alfonso non profittasse della costernazione dei Fiorentini, e del coraggio che ai suoi dato avea la vittoria per proseguir le conquiste. La dilazione era assai favorevole ai vinti, che aveano il tempo di riprender forze e coraggio; ma i generali erano spesso obbligati a secondar la voglia delle truppe, che amanti del riposo e dell'ozio volean godere i frutti del loro bottino (28).

Intanto una rivoluzione nel governo di Milano nocque davvantaggio agl'interessi dei Fiorentini. L'irrequieto zio del Duca, Lodovico il Moro, che mirava da gran tempo al dominio di quello Stato, dopo le mutazioni avvenute in Genova, dopo l'attacco fatto alla Toscana col Sanseverino, tentò un colpo più grande. Penetrò il Sanseverino con una scelta banda a Tortona, e l'infedele Governatore glie la consegnò senza combattere. Lodovico frattanto, avendo intelligenza col Governatore del castello di Milano, andatovi con poca truppa, l'occupò improvvisamente: indi venne a trattato col nipote, e colla madre. Si riconciliò apparentemente con loro, ma in breve persuase, o forzò il nipote a togliere ad essa ogni parte nel governo, e fatto decapitare il di lei fedel ministro Cicco Simonetta, prese le redini del governo. Era Lodovico addetto al Re di Napoli, onde i Fiorentini non avean più che sperar da quella parte; e appunto una delle prime operazioni fu la pace con quel Re (29): resta-

(28) Diar. parm. Machiav. ist. lib. 8. Mich. Brut. hist. lib. 7. Ammir. ist. lib. 24.

(29) Corio istor. Milan. Diar. parm.

Anni di C. 1479

vano perciò i Fiorentini pressochè soli in una guerra pericolosa contro due potenti nemici, potendosi contar poco sui Veneziani per le ragioni accennate. Giunse intanto a Firenze un trombetta del Duca di Calabria, che offriva tregua per qualche tempo ai Fiorentini a nome del Re, e del Papa; o che volessero dare qualche sodisfazione al Re di Francia con questa amichevole apparenza in un tempo in cui le ostilità si doveano necessariamente sospendere, o qualunque altro motivo ve li determinasse: ciocchè fu dai Fiorentini volentieri accettato. Nelle guerre, l'inverno è il tempo delle fredde, e posate riflessioni, che l'impeto e gli avvenimenti marziali non permettono di fare: dopo due campagne i Fiorentini cominciavano a sentire il peso della guerra, e a non tacerlo. I pericoli, e l'ansietà di animo in cui stavano per lo continuo, le gravezze poste finora per sostener la guerra, quelle di cui erano minacciati, i pochi avanzamenti, anzi le perdite fatte, lo sconcerto del commercio, la piccola apparenza di trionfare di due potenti nemici con alleati lenti, e di poca bona voglia, gli ponevano in grande affanno. Si aggiungeva che tutto ciò sopportava la Repubblica per l'ambizione di una sola famiglia. Queste riflessioni prima enunciate fra pochi confidenti cominciarono più ampiamente a circolare per la città. Giunte all'orecchio di Lorenzo (30), lo mossero ad una di quelle azioni, le quali son giudicate dal successo, che infausto, o felice, dà loro il nome di temerarie, o di grandi. Questa fu di portarsi personalmente a

(30) Alcuni dicono che Girolamo Morelli, benchè amico di casa Medici, lo dicesse apertamente a Lorenzo. Nardi ist. Fior. lib. 1.

Napoli per tentare di persuadere il Re a far la pace seco, e staccarsi da Sisto. Lo sconsigliarono la maggior parte dei suoi, e con grande apparenza di ragione. Era Ferdinando conosciuto per uomo senza fede, e con molti esempi avea mostrato che nulla a lui costava il più atroce delitto. Il sacro carattere di ambasciatore, di cui la repubblica lo avrebbe rivestito, poteva al più proteggerlo contro l'aperta violenza, ma non contro le insidie segrete: e chi lo avrebbe assicurato, dopo ciò ch'era avvenuto al Principe di Rossano, ad Jacopo Piccinino, e a tant'altri, traditi sotto la buona fede? un colpo solo mutava lo Stato di Firenze, ch'era quello ove tendevano le mire del re, e del Papa; e quando si era tentato di farlo nella sua patria in mezzo ai suoi, in una chiesa, come lusingarsi che ciò non sarebbe avvenuto in un paese straniero, sotto gli auspicj di un Re del carattere di Ferdinando? Si può facilmente immaginare che queste riflessioni sì ovvie non sfuggivano a Lorenzo: ma sicuro di se stesso, e della sua forza di persuasione, volle azzardarsi alla pericolosa impresa. Non conviene condannare di leggerezza, e d'imprudenza un uomo siffatto; forse sapeva già che vi sarebbe bene accolto, e segretamente avea guadagnati i principali Ministri di Ferdinando. Il Duca Ercole di Ferrara, genero del Re, lo consigliava a questo abboccamento, e lo stesso Lodovico il Moro, che si vedea vacillante, bramava la pace, e consigliava segretamente il Re a terminar la guerra. Queste fila erano forse note a Lorenzo. Avendo raccomandato le cure della Repubblica a Tommaso Soderini Gonfaloniere, partì di Firenze il dì primo dicembre. Si fermò a San Miniato, donde indirizzò

Anni di C. 1479 alla Signoria una lettera in cui spiega la risoluzione di andare a Napoli (31). È questa lettera piena d'interesse, e di tenerezza per la patria, per cui si mostra pronto a sacrificarsi, non dissimulando il pericolo ch'ei corre, e di rispetto per la Signoria, a cui parla come un suddito. Gli furono spedite a Pisa nel dì 5 lettere credenziali colle quali era dichiarato ambasciatore al re nei termini i più onorifici, e col più ampio potere (32). Imbarcatosi sopra una galera nel cuor dell'inverno s'indirizzò a Napoli. Mentre Lorenzo navigava, una nuova perdita sofferse la fiorentina repubblica: Sarzana città ben munita, e antemurale dei suoi Stati, fu per tradimento dei terrazzani consegnata ai Genovesi, che tornati in libertà, si trovavano sotto il governo del Doge Agostino Fregoso. Era Genova in pace coi Fiorentini; onde, oltre la perdita di sì importante città, parve il principio di una ostilità; e che un nuovo nemico si fosse suscitato loro per quella parte. Nasceva anche il sospetto, che, quantunque in tempo di tregua, il Duca di Calabria ne fosse stato l'istigatore. Era perciò la città in gran travaglio, priva del capo della repubblica, a cui nei casi difficili solea rivolgersi, e che ora si trovava alla discrezione di un pericoloso nemico. 1480 La fama di Lorenzo era sì grande, che giunto a Napoli non solo dal re, ma da tutta la città fu con ammirazione, e curiosità riguar-

(31) Lettere dei Principi t. 2. ediz. del Zilietti. Questa lettera smentisce il discorso, che l'Ammirato suppone fatto da Lorenzo ai cittadini in Palazzo, prima di partire, e ch'egli diffusamente riferisce. Questi discorsi sono per lo più parti della fantasia degli storici, che amano far pompa dei fiori rettorici, imitando gli antichi, poco veramente in questo imitabili.

(32) Mich. Brut. hist. lib. 7. Ammir. lib. 24.

dato, ma, ciocchè di rado suole accadere, superò colla presenza la fama. La magnificenza con cui si mostrò in quella Corte, l'ingegno, l'urbanità, le amabili maniere che lo distinguevano, la splendidezza dei conviti, le larghe somme colle quali continuamente sollevava i miserabili, o dotava le orfane, e povere fanciulle, guadagnarono il cuore di tutti gli ordini di persone; ed eguale a qualunque sovrano nella liberalità, gli sorpassava tutti in spirito, e gentilezza. Quantunque non ci sia noto tutto il filo del negoziato di Lorenzo col re, e i suoi ministri, non è difficile il travederlo; l'oro, e l'eloquenza sono due de' più potenti mezzi per ottenere il fine che si cerca. Lorenzo gli possedeva ambedue, e sapeva adoprargli a tempo. Col primo potè probabilmente guadagnare coloro che aveano la maggiore influenza nei consigli del re, colla seconda il re medesimo, a cui con tanto intendimento ed evidenza parlò degli affari pubblici, e degl'interessi del re medesimo, che colla sorpresa ne nacque la persuasione. Nè gli mancavano ottime ragioni a persuaderlo. I Fiorentini non avevano interessi contrarj ai suoi, ed egli nulla da temere da loro; moltissimo dai Veneziani, che padroni dell'Adriatico infestavano spesso i porti della Puglia, e della Calabria; che aveano mostrata contro del re tanta gelosia pel regno di Cipro; che guardavano con vigilante avidità gli Stati di Milano, che gioivano delle loro discordie, anelavano all'impero d'Italia, e infedeli alleati dei Fiorentini miravano con piacere indebolirsi, e distruggersi le principali potenze, per profittarne a suo tempo. Il Papa era nemico naturale del Re di Napoli, giacchè, arrogandosi l'autorità sovrana su

Anni di C. 1480

quelli Stati, creava, e deponeva a suo senno i regnanti; che i passati re, e suo padre stesso avean veduto pericolosi esempj dell' ambizione pontificia, ed egli stesso senza la morte di Calisto si sarebbe forse trovato escluso dal trono; che Sisto poteva avere le stesse mire contro di lui per inalzare il Conte Girolamo, per cui era pronto a tutto; che finalmente fra tutte le potenze d'Italia gli alleati suoi naturali erano i Fiorentini. Entrò il Re in tutte le viste di Lorenzo. Si fece non solo la pace, ma una specie di lega, in cui si obbligavano il Re, e la fiorentina Repubblica alla scambievole difesa dei loro Stati. Fu esatto dalla Repubblica che liberasse quei della famiglia de' Pazzi ch' erano stati chiusi nella torre di Volterra, che pagasse una somma di denari al duca di Calabria, che all' arbitrio del Re si rimettesse la restituzione delle terre prese: lasciaron luogo ad entrar nella lega al Duca di Milano, ed al Papa; ma questo ne fu assai sdegnato, come i Veneziani, parendo loro di esser negletti (33).

(33) Per tutto il tempo in cui si trattenne Lorenzo in Napoli non vi è il più piccolo cenno, che gli fossero tese insidie; anzi appare da una sua lettera scritta ai Dieci di Balìa la sicurezza che avea della fede di Ferdinando: *Per diverse vie ho compreso che S. M. ha più gelosia della mia persona, e delle cose mie, che non ho io medesimo* (Epis. data dal 3 gennaro, Riformag. filza 2694.) Si può credere che il Papa, e il Conte Girolamo, che avean cercato ucciderlo tante volte, non lasciassero alcun tentativo per persuadere il Re a ritenerlo; ma pare che Ferdinando, ad onta del suo carattere, avesse messo una specie di gloria a difender Lorenzo: onde non so se si possa indurre che dopo la di lui partenza avesse mutato sentimento, e che la lettera con cui lo richiama con tanta premura fosse dettata dalla frode. Si legga quella lettera riferita alla nota 111 di Fabbroni, lettera scritta dopo avere ricevuti nuovi dispacci dal Papa. Vi si scorge una premura sì straordinaria del ritorno di Lorenzo, senza che i motivi sieno sufficienti, da far nascere qualche sospetto. Aveano forse il Papa,

Tornò Lorenzo a Firenze dopo circa 3 mesi d'assenza, pieno di gloria, e con assai maggiore autorità che non n'era partito. I Veneziani e il Papa si collegarono insieme, ma furono arrestati da un funesto avvenimento che minacciava la schiavitù a tutta l'Italia. Maometto, dopo la presa di Costantinopoli, avea assai esteso le sue conquiste; e gran parte dell'antica Grecia era caduta nelle sue mani. Avendo tentato invano l'isola di Rodi, la sua flotta di là ributtata si accostò all'Italia, e attaccato improvvisamente Otranto se ne impadronì, trucidando una gran parte degli abitanti, e facendone schiavi altra parte. Nè fu questa una sola incursione, perchè vi si stabilì con sei mila uomini. Non può imaginarsi lo spavento d'Italia. N'era la chiave in mano dei Turchi, nazione la più bellicosa, che da questa parte potevano portarvi quante truppe piaceva loro, truppe formidabili pel valore, per la crudeltà, per l'odio contro il nome cristiano. Il Papa, il Re di Napoli si videro i primi perduti. Sisto procurò di unire in lega tutti i principi d'Europa; ma non fidando molto nel loro ajuto, si preparava ad abbandonar l'Italia, ed avea già fatto preparar le galere per ricovrarsi in Avignone, quando la nuova della morte di Maometto II liberò l'Italia dall'imminente pericolo, giacchè nata divisione tra i di lui figli, il Bassà che aveva occupato Otranto, credendo necessario per la sua fortuna il ritrovarsi sulla scena di azione, si ritirò precipitosamente, correndo a Costantinopoli. Abbiamo già parlato

e il conte Girolamo fatte delle offerte tali al Re da superare la sua buona fede? Ciò non si può affermare. Il prudente Lorenzo però declinò questo secondo pericolo.

Anni di C. 1480 1481

di questo Monarca ottomanno. Si può aggiungere, che fu il più grande di essi; dai Turchi ottenne, come Alessandro dai Greci, il titolo di Grande, che fu poi per abuso continuato nei suoi successori anche dai Cristiani, che chiamarono quell'Imperatore il Gran-Turco. Conquistò due Imperi, 12 Regni, e 200 città considerabili. Niente prova maggiormente la sua grandezza che il terrore de' Cristiani, e il giubilo eccitato dalla sua morte. Del primo, oltre tanti altri fatti, ne abbiamo una testimonianza permanente; la campana che suona al mezzo giorno cominciò nel suo tempo per avvertire i fedeli a pregare il cielo contro le di lui armi. Alle nuove della sua morte si fecero per tutti i paesi cristiani le più grandi feste. In Roma si aprirono tutte le chiese, furono da Sisto ordinate per tre giorni le ferie con solenni processioni e sparo di Castello. Nel tempo che tutta Europa tremava innanzi al vincitore di Costantinopoli, Lorenzo avea avuto presso di lui tanto credito, che inteso l'enorme attentato contro la sua persona, fatto arrestar Bernardo Bandini, che colà si era rifugiato, lo avea consegnato agli agenti della repubblica: condotto a Firenze, nel tempo in cui Lorenzo si trovava a Napoli, era stato appiccato alle finestre del Palagio (34). La saviezza del governo

(34) Da varie lettere che si leggono alle Riformagioni si può dedurre che Maometto facesse arrestare il Bandini di proprio moto, anche senza gli officj dei Fiorentini. Consuli Floren. in Per. *Per le lettere di Bernardo Peruzzi abbiamo inteso con grandissimo piacere come cotesto gloriosissimo principe ha preso Bernardo Bandini sceleratissimo parricida e traditore alla sua patria, e dice volerne fare quello vorremo noi. Si maravigliano che l'Ambasciatore non n' abbia scritto; gl'impongono di ringraziar l' Imperatore, e che manderanno a bella posta ambasciatore per ringraziarlo formalmente*, die XVIII

fiorentino fece che i suoi cittadini furon sempre distinti da quel conquistatore, e il loro commercio, rispettato come abbiamo veduto nella presa di Negroponte. Sapeva Lorenzo che, per quanto la diversità delle massime, e della religione possa far pensare diversamente gli uomini, il governo non deve cercare che la salvezza dei sudditi, e che niente è più contrario ai principj della sana politica, che un governo o un ministro, che manifesta un inutile odio, e un'impotente rabbia ad un potente nemico, che con un cenno può opprimerlo. Le sagge misure di Lorenzo, i donativi fatti a proposito ai ministri, e favoriti di questo Sovrano, lo resero non solo favorevole, ma amico della nazione fiorentina, che protesse e favorì con privilegj: mandò ambasciatori a Firenze che distinti, e benissimo accolti, quanto potevano far mormorare il numeroso volgo degli spiriti deboli, e bigotti, altrettanta approvazione dovean riscuoter dai prudenti; e mentre Venezia, e Genova con perdite continue soffrivano irreparabili danni, Firenze, si trovò favorita, e distinta (35).

junii 1479. *Class. X. distin. I.* Segue lettera del 5 luglio al Console, ch' avea anch' esso partecipata la nuova. Dalla lettera del Peruzzi si scorge che di proprio moto Maometto avea fatto arrestare il Bandini, giacchè se fosse stato mosso dagli officj dell' Ambasciatore, a lui prima che ad ogni altro ne avrebbe dato notizia, e vi sarebbe nel carteggio qualche cenno di queste premure. Fu eletto Antonio de' Medici ambasciatore a ringraziar Maometto, e a ricevere il Bandini. In altra lettera nello stesso loco, 17 dicembre 1479, si ordina al Medici che conduca il Bandini a Firenze, e se si trovasse in circostanze che potesse fuggirgli, lo faccia morire.

(35) Si consulti la Cronica di Benedetto Dei, Decima del Pagnini, docum. Si dice ivi, che nell' anno 1479 Maometto II mandò ambasciatori a Firenze con doni per Lorenzo, e Bernardetto dei Medici, e chiese ai Fiorentini dei maestri d' intaglio di legname di tarsie, di sculture di bronzo, e che gli

Anni di C. 1481

Il timore dei Turchi richiamando dalla Toscana il Duca di Calabria a difendere il suo regno, oltre il terminare la guerra in Toscana, la liberò da un altro sospetto. I Sanesi erano stati alleati del Re di Napoli, combattendo vigorosamente contro i Fiorentini colla speranza d' ingrandimento. Il Duca di Calabria si era affezionato i principali della repubblica di Siena, aveva artificiosamente alimentate le fazioni; e poco gli sarebbe costato il divenirne padrone: egli vi mirava: cominciavano ad accorgersene i Sanesi, e poco potevano impedirlo. I Fiorentini miravano con dolore sovrastar loro nella pace un pericolo maggiore che nella guerra. Un potente Signore, erede del regno di Napoli, fondare un pericoloso dominio quasi alle loro porte, dal quale non poteva mancare di essere oppressa la Repubblica: ma il caso padre di tanti impensati avvenimenti, col porre in pericolo l' Italia, liberò da un altro i Fiorentini, e i Sanesi; e il Duca nei suoi lamenti non dissimulò la perdita delle speranze. Dopo poco tempo fu mandato un commissario del Re di Napoli, Messer Prinzivalle, a restituire ai Fiorentini le terre occupate. Vi si opposero vivamente i Sanesi, sostenendo che, per convenzione coi Collegati, doveva loro appartenere tutto ciò che fosse conquistato dalle armi comuni dentro l' estensione di 15 miglia da Siena. Dovean sapere che le promesse ai deboli son contate per nulla: i loro reclami furono inutili, perchè non sostenuti dalla forza (36). I Fio-

ambasciatori furono presentati al governo da un giovine del banco Martelli: questa circostanza può far credere che fossero agenti privati senza pubblico carattere.

(36) Allegr. Allegr. diarj sanesi rer. ital. tom. 23. „ Al Duca di Milano, che faceva istanza ai Sanesi di restituir le terre ai Fio-

rentini per riconciliarsi col Papa gli mandarono 12 dei principali cittadini, alla testa dei quali era Francesco Soderini Vescovo di Volterra per domandargli perdono. Non si può senza qualche moto d'indignazione, dopo i sanguinosi avvenimenti di Firenze eccitati da Sisto, contemplare i dodici rispettabili Oratori della fiorentina Repubblica nel portico di San Pietro, gittati ai piedi del Papa domandargli perdono coi più grandi segni d'umiliazione: e quello assiso sulla Sedia Pontificale circondato dai Cardinali, e Prelati rimproverar loro con parole di asprezza i pretesi delitti; indi col solito rito ribenedirli e ammetterli alla Chiesa (37). Avea però imposto loro una gravosa condizione, che nella guerra contro il Turco mantenessero 15 galere. Se ne lagnarono ma non dettero una perentoria negativa: non conveniva alla loro politica, nè era possibile che la fiorentina Repubblica indebolita dalla passata guerra potesse sostener questa spesa. Fu mandato perciò al papa Guid' Antonio Vespucci, che seppe persuaderlo a sgravar la Repubblica da questo incarico.

rentini risposero non le voler rendere per cosa del mondo: a dì 25 marzo Messer Prinzivalle mandò un Breve alla Signoria di Siena che vadino o mandino a Pozzibonzi a udir l'iniqua sentenza che lui voleva dare delle terre come uomo del Re». .... E questa è la fè de gran maestri ec.,,

(37) Chi brama vedere estesamente contata questa cerimonia, legga Jacobi Volaterr. diar. romanum rer. ital. scrip. t. 23.

CAPITOLO XV

SOMMARIO

Congiura dei Frescobaldi contro Lorenzo dei Medici. Supplizio dei rei. Magnifica accoglienza fatta al Riario in Venezia. Guerra del Papa e dei Veneziani contro il Duca di Ferrara. I Fiorentini e il Re di Napoli si dichiarano in suo favore. Vittoria dei Veneziani. Morte dei due Generali nemici. Il Papa si stacca dai Veneziani. Lega santissima *contro di loro. Il Papa lancia contro di essi la scomunica. Appello dei Veneziani al concilio. Guerra tra il Duca di Milano e il Re di Napoli. Pace di questo coi Veneziani e col Papa. Morte di Sisto IV. Sue qualità. Elezione d' Innocenzio VIII. Gli Aquilani si danno alla S. Sede. Guerra tra il Re di Napoli e il Papa. Il Re di Napoli ricorre ai Fiorentini. Lorenzo dei Medici si determina a soccorrerlo. Lodovico Sforza vi si unisce. Parte che prende Lorenzo in questa guerra. Suoi maneggi per la pace, che si conclude. Recupera Sarzana, che si rende a discrezione. Pace universale in Italia. Il Re di Napoli, ad onta del perdono promesso, fa porre a morte i Baroni ribelli. I Forlivesi uccidono il Conte Girolamo Riario. Animosa condotta di Caterina Sforza sua moglie. Assassinio di Galeotto Manfredi per mano di sua moglie. Isabella di Napoli sposa del Duca di Milano giunge a Livorno, accolta onorevolmente. Autorità di Lorenzo negli affari d' Italia. Sue grandi qualità. Il suo figlio Giovanni è creato Cardinale. Sua lenta malattia. Suoi ultimi momenti. Sua morte. Piero gli succede nell' autorità. Morte d' Innocenzio VIII. Elezione d'Alessandro VI. Malcontento fra le Corti di Napoli e di Milano. Imprevidenza di Piero dei Medici. Lodovico il Moro trama la ruina della Casa di Napoli. Pretensioni di Carlo VIII di Francia a quella corona. Maneggi di Lodovico presso di lui. Sospetti fra il Papa e il Re di Napoli. Il Papa si unisce con Lodovico, e co' Veneziani. Ambasciator francese in Italia. Risposte evasive delle Potenze italiane. Il Re di Napoli riguadagna l' animo del Papa. Simulazione di Lodovico. Morte del Re Fardinando di Napoli. Alfonso gli succede, riceve dal Papa l' investitura del regno, e si prepara alla guerra.*

Anni di C. 1481

La buona fortuna di Lorenzo, che lo avea tratto salvo da tanti pericoli, lo liberò da un nuovo nella

sua patria. Era Console in Costantinopoli Battista Frescobaldi quando Bernardo Bandini fu consegnato dai Turchi agli Agenti fiorentini, ed ebbe egli parte in quel negoziato. Come mai tornato a Firenze potesse cadergli in animo di poter tentare impunemente la morte di Lorenzo, è cosa assai strana, egli insieme con un Baldovinetti figlio naturale di Piero, con Filippo, e Francesco Balducci ordirono una congiura per assassinar Lorenzo nella chiesa del Carmine (1). Ma differita l'esecuzione, e scoperti, furono puniti coll'ultimo supplizio (2). Dopo un breve respiro di pace, si ripresero le armi in Italia. Il Papa, e i Veneziani erano insieme collegati: ambedue meditavano la guerra contro Ercole Duca di Ferrara, guardando questi con avid'occhi i di lui Stati come confinanti: e il Papa avendo intenzione di farne un acquisto pel Conte Girolamo. Miravano le due potenze a spogliare un terzo per combattere probabilmente poi tra loro nella divisione della preda. Erano due giocatori di vantaggio, intenti a spogliare un terzo. I Veneziani però più destri conoscevano che i vantaggi di questa guerra sarebbero stati loro, e nulla aveano a temere della potenza del Con-

(1) Valori vita Laur.

(2) L'Ammirato nomina solo i primi tre: Albino Tomacello aggiunge Francesco Balducci, e cangia in Battista Bardi il Frescobaldi, per sbaglio di nome, giacchè chiamavasi Battista di Barbo Frescobaldi. In un Codice, il Priorista, della libreria Rinuccini si dice che la dilazione fu per non essere terminate alcune armature, di cui dovean valersi i congiurati. Nel Diario romano si nominano i due Balducci, aggiungendo che uno di essi non era reo che del silenzio della congiura, e che avea sconsigliato il fratello. *Jacob. Volater. rer. ital. t.* 23. Nel diario di Parma si notano tre i giustiziati. Se si eccettui l'Ammirato, che tace la causa che gli mosse a questo attentato, tutti gli altri accusano d'istigatore il Conte Girolamo: ma non è questo che un sospetto senza alcuna autentica prova.

Anni di C. 1481

te Riario che dovea spegnersi, o ridursi a poco valutabile cosa alla morte non lontana del vecchio e malsano pontefice: ma grandi ajuti potean riceverne adesso; e per interessar vie più a loro favore il Conte Girolamo, accolsero lui, e la moglie in Venezia con onori soliti a prodigarsi ai Sovrani, sapendo quanta impressione facciano nelle anime leggiere, e improvvisamente dalla fortuna elevate dal fango. Per tutte le terre ove passarono furono complimentati a nome della Repubblica, incontrati a Malamocco da 40 dei principali signori, indi dal Doge nel magnifico bucintoro, e da 115 gentildonne. Una splendida festa il dì 9 settembre fu preparata nel Ducal palazzo. Oltre il Doge adorno delle pompose vesti formali, e i primi Signori veneziani, 132 delle prime dame specialmente zittelle vi erano aduuate, coperte di gemme e di perle, con tutto il popolo di cui il luogo fu capace. All'arrivo del Conte Girolamo colla moglie, si alzarono in piede il Doge e i principali Magistrati; e i due coniugi furono condotti ai primi posti, uno a destra l'altro a sinistra del Doge. Fu incominciato un ballo continuato nella notte, e dopo un lotto di preziosi ornamenti feminili di grandissimo valore, terminò la festa con lautissima cena. Non sono inutili all'osservazione dell'istorico queste magnifiche inezie, che mostrano un reciproco traffico di bassezza e di orgoglio. Erano queste tante carezze fatte ad un veltro che si volea lanciar sulla preda (3).

(3) *Jacob. Volater. diar. rom.* L'autore fu presente a questa festa. Si legga ancora una lettera di Matteo Arcidiacono di Forlì a Lorenzo il Magnifico tratta dall'Archivio Mediceo. *Fabr. vita Laur. Nota* 120.

Anni di C. 1481

Dopo molti inutili negoziati, si dichiarò la guerra al Duca di Ferrara. Non volevano gl'interessi dei Fiorentini e del Duca di Milano che si lasciasse opprimere quel principe: gli porsero ajuto, e si unì in lega con essi il Re di Napoli, che inviò il Duca di Calabria sul territorio del Papa per fare una diversione. Il Papa, trovandosi stretto dalle armi regie, avendo perdute varie città, fralle altre Terracina, domandò ai Veneziani per generale Roberto Malatesta, che giunse con delle truppe venete. Era Roma in gran costernazione avendo i nemici sì vicini, ma ne fu presto libera: il Malatesta attaccato il dì 21 di agosto presso Velletri a Campomorto col Duca di Calabria un fatto di arme, che durò 5 ore, lo sconfisse e ne disperse l'esercito, restandovi prigionieri molti dei primi signori napoletani, e salvatosi a gran pena il Duca (4). Tornarono alla devozione del Papa quasi tutte le terre perdute. Poco godette il frutto di sì segnalata vittoria il prode Malatesta, che riscaldatosi nell'azione, e bevuta una soverchia quantità d'acqua fredda, attaccato da una dissenteria morì nel suo 40mo anno in Roma. Nello stesso tempo morì in Ferrara il valoroso Federigo d'Urbino: onde mancarono a un instante i due generali nemici prodi, e al sommo celebri. Avea il Malatesta per moglie la figlia di Federigo; e nello stesso giorno, e nell'istessa ora questa disgraziata donna ebbe la nuova della morte del padre e del marito (5). Il poco dolore, e forse letizia mostrata

1482

(4) Si racconta che abbandonato da tutti, fu salvato da una schiera di quei Turchi, che nella resa di Otranto erano passati al suo servizio.

(5) *Jacob. Volat. diar. rom.*

Anni di C. 1482

dalla Corte romana, e dal Conte Girolamo per la morte di sì illustre condottiero, parte per invidia, parte per desiderio d'impadronirsi di Rimini, diede credito alla voce che fosse stato avvelenato; delitto che in quei tempi era non raro, ma più frequente l'accusa (6). I Fiorentini in questa guerra agirono da deboli alleati: porsero ajuto però a Rimini, ov'era la moglie, e il piccolo figlio del Malatesta benchè Capitano inimico, e impedirono che non fosse occupato dalle genti del Papa; fecero delle piccole spedizioni verso Città di Castello (7), difendendo Niccolò Vitelli dalle armi pontificie. I Veneziani agivano intanto con tutto il vigore contro il Duca di Ferrara; ch'essendo debolmente soccorso dagli alleati, era a gran rischio di soccombere. I più saggi consiglieri della Corte romana fecero finalmente comprendere al Papa, e al suo nipote, quanto impolitica era questa guerra, ch'essi non facevano che favorire l'ingrandimento dei Veneziani, potenza pur troppo formidabile, che sola avrebbe in fine tirato tutto il frutto della ruina del Duca. Ne restarono convinti, e si distaccò Roma intieramente dai Veneziani (8). Non però questi cessarono dalle ostilità contro i Ferraresi. Si fece allora una lega della maggior parte delle potenze d'Italia contro i Veneziani,

1483

che dall'accessione del Papa fu chiamata Lega *santissima*, e che avuto riguardo alle forze di cui po-

(6) Il Papa lo visitò malato, e ne fece fare magnifiche esequie come d'un Cardinale, ed erigergli un nobile Mausoleo in S. Pietro con questo elogio: VIRTUS SOCIA VITAE, GLORIA MORTIS. Tuttavia lo stesso Volterrano, uomo addetto alla Corte pontificia, non dissimula la gioja che si sentì da questa alla di lui morte.

(7) Ammir. ist. lib. 25.

(8) Diar. Ferrar. rer. ital. tom. 24. Navag. his. ven.

teva usare, parea dovesse sollecitamente abbattere la potenza veneta: se l'esperienza non avesse sempre mostrato la poca attività delle leghe che simili al favoloso serpente a più teste, non sono mai animate da una sola volontà, per la diversità degl'interessi. Erano in lega il Papa, il Re di Napoli, i Fiorentini, il Duca di Milano. Il Duca di Calabria, che avea condotte le sue genti sul Ferrarese, attaccò l'esercito veneto presso Argenta, e n'ebbe un considerabil vantaggio, in cui restò prigioniero Luigi Marcello provveditor veneto. Anche a Massa di Foscaglia ebbe luogo un altro fatto favorevole ai Collegati. Il Papa, che poco fa insieme coi Veneziani avea fatto guerra a Ferrara, unito adesso contro di loro si servì delle armi spirituali, ponendo quei popoli sotto l'interdetto, senza che nessuna circostanza fosse variata (9). Dovette questa maniera di procedere scandalizzare i fedeli. Il Cardinale Barbo Veneziano, Patriarca di Aquileja, ebbe il coraggio di rispondere modestamente al Papa sostenendo i dritti della sua patria, mostrando come e le condizioni non osservate ai Veneziani dal Duca, e il censo non pagato da esso alla Santa Sede come feudatario, gli aveano poco fa uniti insieme contro un comune nemico, e che le circostanze non erano cambiate. Fu inutile la difesa: fulminò il Papa la scandalosa scomunica, e inviando per tutto il mondo cristiano la Bolla, in cui s'invitavano gli uomini a rubare i Veneziani, s'imponeva ai loro debitori di non pagargli sotto pena della stessa censura, e interdicendo ai sudditi i sacramenti, non glieli concedeva

(9) Corio ist. milan.

Anni di C. 1483

neppure nel punto di morte. Tal era l'abuso di quest'arme spirituale; e l'abuso ha terminato per distruggerne la forza. I Veneziani costrinsero gli ecclesiastici a tenere aperte le chiese, e col voto del celebre Gio. Battista Roselli Professore in Padova, e d'altri giureconsulti, si appellarono al futuro Concilio, e fecero affiggere in Roma le risposte (10). Il Duca di Milano o piuttosto Lodovico il Moro, fece una diversione cominciando delle ostilità in Lombardia. Finalmente il Duca di Calabria, unite le forze della Lega con un potente esercito, venne sulle terre dei Veneziani: questi come inferiori si tennero sulle difese, e andaron lentamente perdendo terreno. Gli alleati invece di profittar di questo vantaggio, e proseguir con vigore la guerra, presero (secondo il consueto) assai di buon'ora i quartieri d'inverno, onde svanirono i loro vantaggi perdendo essi, e concedendo ai Veneziani un tempo che è sempre prezioso ai vincitori, ed ai vinti. I Fiorentini non avean fatte che delle piccole operazioni. Era loro mira il recuperar Sarzana perduta fino dalla passata guerra, e caduta nelle mani dei Fregosi, i quali dopo qualche pratica di cederla loro, la venderono improvvisamente al Banco di San Giorgio. È stato gran tempo celebre questo Banco, che nelle ultime calamità della guerra però è caduto nell'ultima languidezza. La Repubblica di Genova nei bisogni di denaro l'avea preso in prestito dai suoi cittadini, assegnando loro per pa-

(10) Il Roselli sostenne che fattosi l'appello, si dovean tenere aperte le Chiese, e amministrare i sagramenti, per quell'assioma legale *stante appellatione, nil debet esse innovatum*. Sanuto, Vite de'Dogi di Ven.

gare i frutti le rendite della dogana; in seguito, bisognosa di nuovi imprestiti, cautelò i creditori nella stessa forma, destinando altri capi di pubbliche rendite: queste si amministravano senza l'intervento del governo dai cittadini creditori, che creavano un magistrato, nelle di cui deliberazioni ciascuno avea una parte proporzionata al suo credito, e un voto determinato dalle *azioni* che vi possedeva. Questa società andava ognor crescendo, abbracciava nuovi, e nuovi rami delle pubbliche rendite, e acquistando città, e castella, di cui nominava i governatori, e i metodi di amministrazione a segno, che fu predetto da uno dei più profondi politici (11), che un giorno il Banco di San Giorgio s'impadronirebbe di tutta la repubblica ligure, e si costituirebbe così una nuova specie di governo, il più perfetto dic'egli che si possa immaginare. Ma non si è verificata la prima parte, ed è assai problematica la seconda. Questa società di mercanti, intenta solo agl'interessi pecuniarj, non ha avuto il coraggio o l'ambizione di dominare: e siccome il possesso delle città l'avrebbe impegnata in guerre dispendiose, ne ha volontariamente in seguito abbandonato il possesso; e la Corsica che possedette, fu liberamente ceduta alla genovese repubblica. In questi tempi avea progetti più vasti: possedeva Pietra Santa, onde acquistò per prezzo Sarzana, e vi mandò governatori che minacciarono anche il confinante paese fiorentino. Armarono una flotta, che danneggiò le coste della Toscana, e Vada, e Livorno, e impedì i progressi dei Fiorentini che disegnavano impadronirsi di Pietra

Anni di C. 1483

1484

(11) Machiav. istor. fior. lib. 2.

Anni di C. 1484

Santa, per far più agevolmente l'impresa di Sarzana. Ne furono sul principio con vergogna respinti, ma vi tornarono con maggior animo, e presa per assalto una forte bastia situata al salto alla Cervia, il giorno appresso un'altra situata nella valle di Corvara, e postivi i loro presidj, si accamparono a Pietra Santa, e animati i soldati dalle speranze e dai donativi di Lorenzo dei Medici, che vi si era portato in persona, assalirono con tal vigore il principal bastione, che avendolo espugnato, gli abitanti domandarono ed ottennero la capitolazione, avvenimento che rallegrò assai la repubblica (12).

I dissapori nati tra Alfonso Duca di Calabria e Lodovico Governatore dello Stato di Milano avean raffreddato l'ardore dei Collegati. Lodovico Sforza detto il Moro, che si rese noto in seguito per tante disgrazie tirate sulla Italia, sulla sua famiglia, e sopra se stesso, avea usurpato il sovrano potere sugli Stati del nipote. Per escluder dal Governo la di lui madre, la Duchessa Bona Reggente, avea fatto assumere al Duca prematuramente il governo, quasi il senno avesse prevenuto l'età, nell'anno 12, facendo per la di lui bocca dichiarare alla madre che più non si mischiasse negli affari. Ma appena allontanata questa, ne prese egli assoluto il governo, e lo continuò anche nell'età in cui nel suo pupillo gli anni potevano aver maturata la ragione, dichiarando ora inabile a governare quello, che tanto sollecitamente n'avea creduto capace. Fra quei, che mal tolleravano la sua usurpazione era il Duca di Calabria, la di cui figlia dovea sposarsi al Duca di Milano. Fa-

(12) Ammir. istor. lib. 25. Machiav. istor. lib. 8. Mich. Bru. hist. lib. 8.

cendo troppo apertamente Alfonso conoscer le sue mire, Lodovico si alienò da lui: i Veneziani soffiarono in questo fuoco, e presto indussero Lodovico ad accordarsi secoloro: e liberi da questa parte, inviarono una flotta contro le coste napoletane: presero Gallipoli, Brindisi, minacciando tutta la costa. Il vecchio Re Ferdinando, che si conosceva sì poco amato dai Baroni del regno, turbato a questo impensato assalto, accelerò anch' esso la pace con i Veneziani, e si trasse dietro per conseguenza i Fiorentini, gli altri più piccoli Signori italiani, e il Papa, che fremendo dovette aderirvi (13). Restò in questa pace sacrificato il Duca di Ferrara, obbligato a cedere ai Veneziani il ricco paese del Polesine. Appena ricevute le nuove della pace, morì Sisto IV. Era assai vecchio, e tormentato dalla gotta, e queste n'erano cause bastanti: fu però fama comune, che la nuova della pace gli accelerasse gli ultimi momenti (14). Nè la Religione, nè lo Stato poterono molto lodarsi di lui. Abusò molto spesso della prima per fini politici, e il suo governo fu dei più violenti. Non pensava che a ingrandir la sua Casa (15). Nel suo sepolcro di bronzo poco sollevato da terra

(13) Diar. rom. Volaterr. Sanuto vite dei Dogi di Venezia. Mich. Bru. hist. lib. 8.

(14) Jacob. Volater. diar. roman. Narra l'Autore che gli dispiacque assai, giacchè credeva che si potessero ottenere migliori condizioni. Furono anche sparsi questi versi:

Sistere qui potuit nullo cum foedere Sistus,
Audito tantum nomine pacis, obit.

(15) Il Cardinal Pietro Riario suo nipote o figlio morì all' età di anni 28 ruinato da disordini poco decenti, specialmente in un ecclesiastico. La sua prodigalità e dissolutezza erano scandalose, giungendo a donare alla sua bella scarpe coperte tutte di perle. Non fu che due anni Cardinale, nei quali spese 200 m. scudi, e ne lasciò 60 m. di debito. Vedi Volater. e specialmente l' Infessura del suo diar.

Anni di C. 1484

nella cappella del Sacramento in San Pietro sta in basso rilievo l'intiera sua immagine, contornata da medaglioni, in cui si esprimono le sue imprese. Il contorno non fa grand'onore al Cammeo; nè si saprebbe dire se per elogio, o per satira fra quelle vi sia scolpita la Congiura dei Pazzi. Fu eletto Giovan Battista Cibo col nome d'Innocenzio VIII, che essendo stato innanzi ammogliato, avea dei figli. Era creduto d'indole pacifica: talora però la mutazione di stato cambia in parte almeno il carattere. Il nuovo Papa fu facilmente persuaso a far la guerra col Re di Napoli. Varie cause ve lo disponevano. La speranza d'ingrandir la sua famiglia (solita debolezza dei Papi) gli faceva guardar con avidità gli Stati di un re dipendente dalla Sede Pontificia: il malcontento del regno accresceva le sue speranze. Per determinarlo, si aggiunse la sollevazione dell'Aquila. Questa città ben munita, ricca pel commercio, diveniva la chiave dei due Stati a chi la possedeva. Benchè avesse qualche dependenza dal Re di Napoli viveva quasi in libertà; vi mandava quello veramente alcuni ministri ad esercitar la giustizia, secondo le leggi del paese, ma gli affari pubblici erano regolati dalla città istessa, nella quale allora avea sommo credito il Conte di Montorio. Volle il Re di Napoli impadronirsene affatto. Venuto al trono il di lui figlio Alfonso, con delle truppe, col pretesto di pacificare delle sedizioni chiamò a se il Conte di Montorio per trattar seco, diceva, dello stesso oggetto. Giunto a lui, lo arrestò e mandò a Napoli. A questa nuova irritati gli Aquilani si sollevarono, uccisero i ministri del re, ed alzarono le bandiere del Papa, a cui mandarono a offrire il

dominio della loro città, esponendogli i torti ricevuti dal Re. Il Papa, come Signore sovrano di quelli Stati, avea un certo diritto di far loro amministrar la giustizia, onde gli accolse volentieri (16), assoldò il Sanseverino colle sue bande, e si preparò alla guerra. Il malcontento del regno glie la faceva sperar felice. Il carattere crudele di Ferdinando, e del suo figlio Duca di Calabria aveano esacerbata la maggior parte dei Signori loro feudatarj. L'avidità dell'oro consigliando nuove, e nuove imposizioni, un general mal umore era sparso nel regno. Si ribellarono molti baroni, e chiesero protezione al Papa, che non trascurò la propizia occasione (17). In sì triste circostanze il Sovrano di Napoli non sapea volgersi che ai Fiorentini, e al Duca di Milano. Egli era in sommo pericolo, non ve ne essendo maggiore per un Sovrano che l'odio, e la guerra dei proprj sudditi, a cui si aggiunga l'esterna di un nemico come il Pontefice, che si chiamava Signore di quel regno, e che poteva far uso dell'armi spirituali. La repubblica fiorentina escita di fresco dalle spese, e dai pericoli di una guerra, ricusava di entrare in una nuova. Lorenzo adoprò tutta la facondia per determinarvela, e con una orazione, in cui la forza del ragionamento era adornata dai più bei fiori dell'eloquenza, venne a capo di persuadere i più ostinati a soccorrer Ferdinando (18). Non solo la fede, e la gratitudine, ma la ragione di Stato, e la salute d'Italia lo richiedevano. Se la famiglia Aragonese fosse detronizzata, che sarebbe avvenuto del suo re-

(16) Michel Bruti, hist. lib. 8.
(17) Stor. del Regno di Nap. Rer. it. scrip. tom. 23.
(18) Valori, Vita Laur. Mich. Br. lib. 8.

Anni di C. 1485

gno? Se restava pacificamente in potere del Papa, era tolto l'equilibrio d'Italia. Se durava lungamente il contrasto, una guerra civile lo avrebbe lacerato, pretendenti stranieri sarebbero passati in Italia, i Principi di essa divisi in fazioni, l'altro ramo della famiglia Aragonese, potente in Spagna, e che possedeva la Sicilia, vi avrebbe preso parte, anticipandosi quei mali che ebbero luogo nove anni appresso. Il sagace Lorenzo gli avea probabilmente previsti. Si mandarono dei soccorsi al Re di Napoli; si unì a questa lega anche Lodovico Sforza. I Veneziani, che professavano un'altra politica, che aspirando all'impero di tutta l'Italia miravano con piacere l'abbassamento, o la caduta di ogni principe di essa, o almeno pensavano guadagnare in ogni sconcerto, dettero dei soccorsi al Papa, e concessero facoltà di servirlo al loro Capitano generale, il Sanseverino. Avea il re fatti due campi, uno sotto i suoi ordini per combattere i ribelli, l'altro sotto il Duca di Calabria, che si avanzò verso Roma. Giunse il Sanseverino in tempo appunto che Roma si trovava in gran travaglio per le armi nemiche: varj movimenti ed azioni ebbero luogo: in una di queste però pare

1486

che Alfonso fosse intieramente battuto, perchè costretto ad abbandonar gli Stati pontificj, e ricovrarsi a Montepulciano (19), donde rese note a Lorenzo le sue circostanze. Fu vigorosamente soccorso di armi e denari, e rimesso in piede in modo da tener fronte al nemico. Spedì Lorenzo poi sollecitamente a Napoli le nuove di Alfonso, che creduto morto dai ribelli, si erano essi sempre più animati (20). Com-

(19) Mich. Br. hist. lib. 8.
(20) Mich. Brut. loc. cit. Pare questo lo scrittore più ac-

battè Lorenzo in questa guerra col consiglio più che i Capitani colla mano. Staccò gli Orsini dall'amicizia del Papa: pose in diffidenza di lui il Sanseverino: e finalmente dispose le vie alla pace, giacchè dopo un'indecisa, e piccola azione fra il Duca rinforzato e il Sanseverino verso Castell'Ottieri, ove si era avanzato (21), si accorsero le principali potenze essere molto difficile a guadagnare a quel gioco; onde non fu difficile a Lorenzo il fare intendere le parole di pace all'orecchie del Papa, che non usato alla guerra, minacciato di sollevazioni in Roma, annoiato di una situazione violenta, vi si lasciò agevolmente piegare. Si concluse perciò la pace nel dì 11 di agosto. Ritornando le cose come erano innanzi, fu promesso un general perdono ai Baroni ribelli, condizione poi così male osservata.

Anni di C. 1486

Lorenzo dei Medici bramava all'amicizia, che aveva col Re di Napoli, unir quella del Papa, per maggior considerazione sua, e della Repubblica. Il matrimonio propostogli della sua figlia Maddalena con Franceschetto Cibo figlio del Papa, fu da questo lietamente ricevuto, vedendo la speranza dell'ingrandimento della sua Casa, colla parentela di sì potente famiglia. Degli avanzi della guerra non restava più ai Fiorentini che la voglia di ricuperar Sarzana: liberi da qualunque altro imbarazzo, la poterono stringere per ogni parte a loro talento, e la presenza di Lorenzo accrebbe l'attività agli asse-

1487

curato di questi avvenimenti. Narra che per far pervenir l'avviso con sicurezza al Re Ferdinando, fu riposto il foglio in breve lamina di stagno, nascosa nella pasta di un pane, che poi cotto e consegnato a scaltro e fedele uomo, benchè visitato dai nemici, giunse a salvamento.

(21) Ammir. ist. lib. 25.

Anni di C. 1487

dianti. Avendo ridotte le cose a segno da prepararsi all'assalto, non vollero i terrazzani aspettarlo, ma si resero a discrezione. Questo avvenimento colmò di gioia la città di Firenze, che tanto tempo si era travagliata per riconquistarla: ne fu al sommo lieto Lorenzo, che governando lo stato, avea avuta la disgrazia di vedersela torre, e gli stava sempre a cuore la perdita (22). La fama, e il nome di Lorenzo poterono spegnere una pericolosa sollevazione anche fuori degli Stati fiorentini. Osimo, città del Papa, si era ribellata a istigazione di Boccolino, uomo popolare e fazioso. Invano fu tentato di ridurla in dovere colla forza; e Giovanni Vitelli vi aveva perduta la vita. Il popolo disperando di ottener perdono, animato da Boccolino, si difendeva con feroce valore, ed era pronto, piuttosto che tornare sotto il governo ecclesiastico, a darsi ai Turchi, che avea con ambasciata invitati dalla Velona; Lorenzo vi mandò Gentile da Urbino Vescovo di Arezzo per trattar col ribelle. Il nome di Lorenzo potè tanto in quell'uomo che si lasciò persuadere a cedere: venne a Firenze, fu bene accolto, e accarezzato da Lorenzo; indi chiamato a Milano con grandi promesse da Lodovico, fu ivi fatto morire (23). Dopo la presa di Sarzana, si preparavano i Fiorentini ad altre ostilità contro i Genovesi; ma sbigottiti questi dalla perdita di Sarzana, per porsi al coperto si rimisero sotto il dominio o protezione del Duca di Milano. Fu allora con raro esempio pace universale in Italia. Solo il sereno di essa restò annuvolato dalle crudeltà di Ferdinando Re di Na-

(22) Mich. Br. hist. lib. 8. Ammir. ist. lib. 25.
(23) Rainal. ann. eccles. Mich. Br. lib. 8.

poli, che dopo di aver con solenne promessa al Papa, e ad altri principi ricevuti in grazia i Baroni ribelli, il Coppola, i principi di Altamura, di Bisignano, i Duchi di Melfi, di Nardo, i Conti di Lauria, di Ugento, di Melito, e molti altri, li fece improvvisamente arrestare. Rimostrò inutilmente il Papa contro siffatta violenza; ma quegl'infelici furono per la maggior parte posti a morte (24); esempio che giustifica quella massima pronunziata un secolo dopo da un grand'uomo, che non si deve impugnar mai la spada contro il Sovrano, ma quando si è tratta, convien gettar via il fodero (25). Altri tumulti in questa pace comune si fecero sentire, come il mar grosso dopo la tempesta, causati da due tragici avvenimenti di Romagna, che in pochi giorni di tempo si seguitarono. Dopo la morte del Papa Sisto IV il Conte Girolamo Riario dall'eminente posto, in cui si vedea onorato, e temuto al par del Pontefice stesso, avea dovuto ritirarsi all'umile dominio dei suoi piccoli stati, Imola, e Forlì, e non comprendendo che facea duopo mutar costume colla mutazione della sorte, conservava senza la forza, tutto l'orgoglio, e fierezza della prima fortuna. Era perciò assai odiato dai suoi sudditi. In Forlì, ove risiedeva, alcuni cittadini, ch'egli avea vessati, e minacciati, e fra gli altri Francesco di Orso, uomo assai autorevole in Forlì, ne tramarono la morte. Assalitolo improvvisamente il dì 14 aprile nel suo palazzo, l'uccisero. La città sollevata prese il partito degli uccisori: furono arrestati i figli del con-

Anni di C. 1487

1488

(24) Istor. di Nap. Rer. ital. scr. tom. 23.

(25) La massima è del celebre Duca Alessandro Farnese Vedi Davila guerre civili di Francia.

Anni di C. 1487

te, e la di lui moglie Caterina Sforza, sorella del Duca di Milano. La fortezza era restata fedele, e resistendo vigorosamente, poteva esser soccorsa dal Duca di Milano, e dai Fiorentini. I sollevati minacciarono di morte Caterina, se non comandava alla guarnigione di render la fortezza. La scaltra donna promise di farlo, e gl'indusse a lasciarla entrar per questo nella fortezza, restando in ostaggio i figli: appena vi fu dentro, confortò il presidio a difenderla animosamente; nè si lasciò atterrire dalle grida dei nemici che minacciavano impiccarle sotto degli occhi i figliuoli. È lodata dagli scrittori di quei tempi per la virilità del suo coraggio. Ma se son vere le parole, e gli atti indecenti, coi quali dalle mura parlò ai nemici, convien confessare che ella oltrepassasse di troppo i limiti della feminile verecondia (26). La costanza dei difensori della rocca

(26) Raccontano tutti gli storici di quei tempi, che ai nemici che le minacciavano la morte dei figli, rispose che le restavano le stampe per averne dei nuovi, e i più aggiungono che le mostrasse loro, dall'alto della rocca. Chi perdonerà una tale inutile indecenza, bastando la costanza a resistere? Mach. ist. lib. 8. Amm. lib. 26. Sanuto vite dei Dogi. Le lodi, che dalla maggior parte degli scrittori di quei tempi si danno alle sfacciate parole di Caterina, mostrano i grossolani costumi dell'età. Allegretto Allegretti, Diar. sen. è quello che mette più decenza di tutti nelle parole di Caterina. Vedasi anche il Boccalini ragg. di Parn. Essa è descritta nella seguente maniera dal Cerretani: *Ella era savia, animosa, grande: complessa, bella faccia, parlava poco; portava una veste di raso con due braccia di strascico, un capperone di velluto nero alla francese, un cinto da uomo, e scarsella piena di ducati di oro; un falcione a uso di storta accanto, e tra i soldati a piè, e a cavallo era temuta assai, perchè quella Donna coll'armi in mano era fiera e crudele. Fu figlia non legittima del Conte Francesco Sforza, primo capitano dei tempi suoi e al quale fu molto simile nell'animo e ardire, e non mancò, essendo ornata di virtù singolare, di qualche vizio non piccolo nè volgare.*

salvò gli stati alla famiglia Riario. Vennero in tempo i necessarj aiuti da Milano, e da Bologna. Stretto Forlì fu obbligato a capitolare, e ne fu proclamato Signore Ottaviano Riario primogenito. I Fiorentini, che dal governo di Milano erano stati stimolati a mandarvi dei soccorsi, profittarono di questo avvenimento per ricuperare la forte terra di Piancaldoli, che nelle passate guerre dal conte era stata loro tolta. Il conte Girolamo più volte, e colla forza aperta, o colle insidie occulte aveva attentato alla vita di Lorenzo. Era naturale che in quei tempi di delitti alcuno sospettasse ch' egli avesse parte in quel misfatto (27). Eppure niuno allora n' ebbe il più piccolo sospetto; nè si sa come uno scrittore moderno della vita di Lorenzo (Monsignor Fabbroni) abbia voluto risvegliarlo; ma n' è con ragione ripreso dall' Inglese istorico, a cui non ha potuto replicare. Il bel carattere poi, e l' animo generoso di quest' uomo incapace di un delitto sì vile, può esser purgato da ogni nube da autentici documenti, dai quali si scorge che gli assassini non aveano alcuna relazione con Lorenzo (28). Un altro atroce caso

(27) Sanuto vite dei Dogi di Venezia, Rer. ital. tom. 22.

(28) Si deduce dalla lettera confidenziale scritta a Lorenzo da Francesco Orsi, cho dopo il fatto a lui ricorre, e gli domanda soccorso non come a un istigatore e complice, ma come una persona a cui sperava che potesse giovar quel delitto. Lo stesso anche più evidentemente si deduce da una lettera di Stefano da Castrocaro a Lorenzo, riferita dal Fabbroni, ove raccontandosi come i congiurati si determinarono al fatto, si toglie ogni dubbio d' istigazione: dicono che *più non potean viver seco, e temendo delle proprie persone... vennero in deliberazione di ammazzarlo. Dove Cecco trovò Lodovico, e disse, Compare, s' io avessi pure un compagno dell' animo mio ti farei ridere. Lodovico pare gli dicesse ogni volta che tu vorrai ne avrai due*, ec. Si legga tutto il testo che serve per purgar Lorenzo da ogni sospetto. Raffaello Volterrani, ne-

Anni di C. 1488 poco tempo appresso, il dì 3 giugno, avvenne in Faenza, ove Francesca Bentivoglio moglie del Signore di quella città, Galeotto Manfredi, rinnovò le tragiche vicende di Clitennestra. Era essa figlia di Giovanni Bentivoglio principe di Bologna, e colla mediazione di Lorenzo si era sposata a Galeotto. Non avea questi tutti i delicati riguardi, che la figlia del Bentivoglio esigeva. Rozzo nelle maniere, grossolano nei suoi amori, spesso le anteponeva una rivale volgare. Agli amari rimproveri della moglie avea il marito risposto in brutale modo, e fino coi colpi. Ricondottala a casa l'adirato padre, minacciava attaccar gli stati di Faenza; vi s'interpose Lorenzo dei Medici, e furono pacificati, e riuniti i due coniugi. Ma persistendo Galeotto nei soliti portamenti, agitata Francesca dalle furie della gelosia, deter-

1489 minò di far trucidare il marito. Nascosi in camera 4 sicari, si finse malata: andò a visitarla Galeotto solo senza sospetto: fu da quelli assalito, e difendendosi virilmente, sorse essa dal letto, e nell'incertezza dell'evento, lo assicurò colle sue mani, avendo cacciato un ferro nel ventre al marito (29). Pare che il Bentivoglio, e il Bergamino commissario del Duca di Milano in Forlì fossero a parte della congiura, giacchè entrambi furono pronti ad

mico di Lorenzo, scrittor contemporaneo, non avrebbe lasciato di spaziare su quest'articolo: il suo silenzio è una nuova prova come quella di Michel Bruto. Finalmente è da notare, che se l'uccisione del Conte fosse avvenuta per trama di Lorenzo, e per mutar lo Stato, si sarebbero trovate pronte le truppe fiorentine dopo fatto il colpo.

(29) La descrizione di questo avvenimento, trovasi nell' Archivio Medicèo in una lettera a Lorenzo di Antonio Boscoli, ch'era in Faenza commissario della Repubblica. Alleg. Allegr. diar. Sanesi.

accorrer là colle truppe per impadronirsi di Faenza; ma i Faentini amavano il loro morto Signore: onde, prese le armi, e favoriti dagli abitanti di Val di Lamone, eccitati in specie dai Fiorentini, scacciarono i nemici, fecero prigione il Bentivoglio, e uccisero il Bergamino. Era Faenza raccomandata ai Fiorentini, e importava loro assai per la vicinanza, che niuna potenza più grossa l'occupasse. Vi si trovava loro commissario Antonio Boscoli; rispettato nel tumulto, s'interpose a nome del popolo fiorentino in favore del Bentivoglio; fu esso condotto a Modigliana, indi posto in libertà, e venne in persona a Cafaggiolo a ringraziar Lorenzo; là sua figlia fu rimandata a Bologna, e coll'appoggio dei Fiorentini che vi fecero subito accorrer le truppe, che aveano in Lunigiana, si stabilì quella Signoria in Astorre figlio dell'ucciso, di cui si mantenne tutore il governo fiorentino.

Isabella figlia del Duca di Calabria, andando a sposarsi al giovane Duca di Milano, da Napoli fece vela per Genova; ma la flotta che la conduceva approdò prima a Livorno, ove questa principessa fu ricevuta con onorevole accoglienza dai Fiorentini, che vi spedirono tre ambasciatori pubblici a complimentarla; ma il giovinetto Piero figlio di Lorenzo, che vi andò privatamente per suo padre, avanzò tutti nella magnificenza. Questo matrimonio, che parea dovesse assicurar la pace d'Italia, fu il principio della sua ruina. Durò Lodovico a regnare su gli stati di Milano a nome del nipote, onde crebbe il malcontento tra Napoli e Milano. Era però sedato in gran parte dalla prudenza di Lorenzo che volea la pace, e faceva temere a chi la rom-

Anni di C. 1479

pesse di averlo per nemico. Colle maniere soavi, colla eloquenza, colla destrezza e coi doni guadagnando le persone che influivano nei consigli di quei sovrani, v' instillava la dolcezza e la pace. Niun cittadino o principe d'Italia riscosse mai più rispetto, e considerazione di lui dai governi, e dai privati. Egli si trovava ora nell'apice della sua grandezza. Arbitro d' Italia, dai Veneziani nulla avea da temere. I Signori più piccoli di Romagna erano suoi amici, e dependenti: il Bentivoglio gli doveva la libertà, e la vita: quello di Faenza la signoria della città, e la difesa dei suoi stati; come quello d' Imola, e di Forlì, teneri, e pupilli aveano ambedue bisogno per sostenersi della potenza, e dei consigli di Lorenzo. Il Papa, il di cui figlio era suo genero, da lui sperava l'ingrandimento della famiglia; e per dargli una testimonianza di stima, oltre avergli comunicata la lista dei cardinali disegnati per udirne il suo consiglio, conferì quella dignità al suo figlio Giovanni nella tenera età di anni 17 (30). Le volontà dei principi d'Italia erano regolate perciò da quella di Lorenzo; ed ei le dirigeva a pubblico vantaggio per mantener la quiete universale. In questa pace le scienze, le lettere, le belle arti fiorirono sempre più in Firenze e per la Toscana. Lorenzo avea ereditato non solo l'amore, e la generosità dai suoi maggiori per le lettere, ma, ciocch'è di somma importanza, vi era assai versato ancor esso, e favoriva per genio e per una stima *sentita* i professori di quelle piuttosto che per una fredda riflessione, co-

1490

(30) Oltre tanti Scrittori antichi, come il Valori, l' Ammirato, il Machiavello ec. si consulti Fabbroni Vita Laur. e i documenti infine.

me tanti principi usano di fare. La sua casa era il tempio di Minerva. I più celebri ingegni erano piuttosto gli amici, e i compagni che i protetti di Lorenzo. Provvisti dalla sua munificenza e favore e di pingui benefizj, e di onorevoli stipendj, coltivarono tranquillamente le lettere, e mandarono luminosi alla posterità i loro nomi uniti a quelli della famiglia protettrice. Le sue ville erano il delizioso ritiro di questi uomini, e Careggi ascoltò fralle sue mura un linguaggio filosofico ornato delle grazie dell'immaginazione, come il Portico di Atene lo avea sentito sulla bocca di Platone. Lorenzo, inferiore al suo avo nelle cognizioni della mercatura, e del commercio, il di cui minuto dettaglio, onde dependono i gran profitti, non era gran fatto adattato al suo animo elevato, e generoso, fece in esso dei scapiti, abusando i fattori, e ministri della sua confidenza. Per questo amò più l'agricoltura, acquistò grandi possessioni nel volterrano, nel pisano, e nel pistojese contado. La pittoresca valle di Asciano, che senza l'acqua stagnante sarebbe ancora uno dei più ameni siti, lo avea allettato a passarvi dei giorni di ozio; e la fantasia del Poliziano vi trovava la natura, che talora scherzando imitava l'arte (31). Ma dove questo letterato trovò più da spaziare colla fantasia fu la villa di Caiano, ossia poeticamente *Ambra*, fabbricata di pianta da Lorenzo. Inferiore a Cosimo nel commercio, superò lui e tutti i descendenti nell'altre qualità: più intelligente degli affari politici, in tempi più difficili, tenne la bilancia d'Italia

Anni di C. 1490

1491

(31) *Di natura arte par, che per diletto*
L' imitatrice sua scherzando imiti. Tasso.
Polit. epis. ad Lauren. Mabill. Iter. Italicum.

Anni di C. 1492

nelle sue mani. Il nuovo secolo di oro per l'arti, e per le lettere, emulo di quello di Augusto, e che si registra sotto il pontificato del di lui figlio Leone si era gia assai avanzato sotto il padre, a cui meglio ne converrebbe il nome. Profondo nei più grandi af-

1492

fari, eloquente da persuadere i più ostinati, dolce ed affabile, avea il carattere il più idoneo a far soffrire nella repubblica la sua potenza, a cui quando è avvalorata dalla superiorità dei talenti, gli uomini, che sarebbero per costituzione eguali, prestano più facile omaggio. La sua prudenza e saggia previdenza si scorgono come in uno specchio nei saggi ricordi dati al figlio cardinale nell'inviarlo a Roma (32). Nella privata compagnia era amabile; i suoi motti gentili, e pronti; i suoi sali urbani e vivaci, e l'ironia era l'arme ordinaria di Lorenzo, arme tanto più acuta quanto è più affilata dalle buone maniere. La sensibilità fisica, e morale lo portava al piacere: le sue giovenili inclinazioni, e i suoi versi mostrano l'irresistibil forza della natura (33). La pia sua madre Lucrezia, e il vescovo Gentile suo ajo aveano però di buon'ora modellato il suo cuore alla religiosa pietà cristiana, onde spesso in quest'uomo si veggono (come avvenir suole nelle anime estremamente sensibili) i trasporti del piacere, e della devozione, e collo stesso fervido stile cantare ora inni sublimi al Creatore, ora deificare l'oggetto dei suoi piaceri. Attaccato per principj al dogma fondamentale dell'immortalità dell'anima, che sparge un balsamo soave di consolazione sulle infelicità irrimediabili, dogma, che se mai vacillasse, sarebbe

(32) Fabb. vita Laur. nota 178.
(33) Si leggano suoi versi, e il comento ad essi.

Anni di C. 1492

di mestiero (come ha detto Cicerone di un altro della Stoica filosofia) cercar di sostenere con ogni appoggio, dir soleva ch'è morto anche a questa vita chi non ne crede una futura (34). Si può concludere che Lorenzo è il più chiaro ornamento della famiglia Medicea, e il titolo di *Magnifico*, che gli fu dato per la grandezza, e magnificenza che poneva in tutte le sue azioni, è il più piccolo elogio che egli meritasse. Fu onorato di ambasciatori e di doni dai più potenti signori stranieri, come il gran Maometto, e il Soldano di Egitto. Fra i doni ricevuti da questo, l'italia rivide la rarissima giraffa, che una volta la romana potenza traea frequentemente dai deserti dell'Affrica, per esporre agli sguardi del popolo vincitore del mondo. Non godette molto Lorenzo della sua gloria nella quiete d'Italia. Una lenta, e dolorosa malattia lo tormentava da gran tempo; l'umore gottoso ereditato dal padre gli si era fisso sullo stomaco, e gli produceva dei dolori insoffribili. L'ultimo spettacolo per lui glorioso fu il dì che suo figlio Giovanni prese il Cappello cardinalizio. La pompa con cui intervennero i magistrati in questa solennità (35); la gioia, e l'applauso onde accompagnarono la funzione i cittadini, fu per dir così l'ultima scena con cui Lorenzo chiuse la favola della vita. Crescendo la sua malattia, si fece portare a Careggi. Ivi era visitato dai suoi dotti amici coi quali scherzava anche fra gli spasimi. Gli ultimi momenti, pieni di virtù e di religiosa pietà, sono dettagliatamente descritti

(34) Valori Vita Laur.
(35) Ammir. lib. 26.

Anni di C. 1492

dal Poliziano (36). Il severo fra Girolamo Savonarola, nemico della Casa Medici, e detrattore di Lorenzo, venne a visitarlo, forse per iscoprirne, e rilevarne le debolezze; ma ne dovette restare ammirato. La sua malattia già ribelle alla pomposa farragine di vani medicamenti, e del Leoni, e di Lazzaro da Ticino, e dell'Avogadri (37) lo condusse alla morte nel dì 9 di aprile nell'età di anni 44. La sua moglie Clarice Orsini, benchè sposata per convenienza di famiglia piuttosto che per amore, da lui però teneramente amata, era già morta da 4 anni. Da essa, oltre le femmine, ebbe tre maschi,

(36) Epist.

(37) La ridicolezza di quei rimedj può servire e d'isruzione agli uomini, e di consolazione ai medici moderni. L'Avogadri, uno dei più celebri medici di quell'età, dopo molti inintelligibili farmachi dice: *bisogna avere una pedra* (pietra *che si chiama elitropia, e legarla in anello di oro in modo che tocchi la carne, e bisogna portarla nel dito anulare della mano stanca* (manca)*: non tornerà mai la doglia*: EST AUTEM DIVINA RES ET MIRACULOSA.... *ritroverò in questa stà il Celidonio, ch' è una pedra che nasce nel ventre della rondane, e V. M. el ligherà en panno de lino el cuserà sotto la senna stanca* (zinna manca) *del zipone che tocchi la camisa ec.* Letter. dell' Archiv. Med. Fabb. not. 218. Lazzaro da Ticino, chiamato nell' ultima malattia, prescrisse polvere di gemme e perle. Polit. epis. Il disgraziato Leoni, che portò la colpa della morte di Lorenzo, fu il più giudizioso, giacchè non propose per lo più che acque minerali: ma ebbe la disgrazia che un uomo tanto desiderato morisse immaturamente sotto la sua cura. L'indiscreto pubblico di rado assolve allora il medico. Il disgraziato Leoni, trovato morto in un pozzo o a Careggi, o a San Gervasio fu vittima della sua arte. Pochi crederanno che vi si gettasse da per se; e sarebbe il primo esempio di un suicidio di un medico perchè non ha guarito un malato. Se fu trovato a San Gervasio si può dedurre che fuggiva, e che fu giunto e precipitato nel pozzo dai persecutori. L'autorevole testimonianza del Sanazzarro, e dell' Ammirato, d'Allegretto Allegretti diar. sen. e del Cambi che viveva in quel tempo, prevalgono a quella del Poliziano, che avea tutto l' interesse di nascondere questa prima furiosa azione del suo nuovo protettore Piero de' Medici. Vedi istor. manoscritta del Cerretani.

Piero, il Cardinal Giovanni e Giuliano. Gli eventi posteriori mostrarono quanto fu immatura la morte di Lorenzo, e quanto ne soffrì tutta l'Italia. In verità si supponga che egli fosse giunto, o si fosse almeno avvicinato all'età dell'avo non solo non avrebbe avuto luogo in Italia la venuta di Carlo VIII; ma Lorenzo si sarebbe veduto il figlio elevato alla dignità di Papa, e regolandone il governo, qual aurea età poteva nascere per l'Italia, e per la Toscana? Non si può per verità che indovinare: ma la fantasia guidata dalla ragione può spaziare a suo senno in quella imaginaria età, e contemplar l'Italia fortificata contro gli attacchi dei forestieri, riunita con un vincolo più saldo, più florida per le leggi, e le arti, e scevra da tutte quelle luttuose vicende ch'ebbero loco in sì poco tempo. Se il figlio si lasciava regolare dai consigli del padre, come è da supporre, non avrebbe avuto luogo la Riforma Protestante, e perciò si sarebbero risparmiate alla Germania, alla Francia, all'Inghilterra tante lunghe ed ostinate guerre, e l'effusione di tanto sangue .... ma abbandoniamo questo piacevole sogno. Piero primogenito ereditò l'autorità, e le cariche di Lorenzo, e non i talenti. Gli ambasciatori di molti principi d'Italia ed esteri, nell'onorare la morte di Lorenzo con un pubblico ufizio presso i magistrati della repubblica, non lasciarono di mostrare il desiderio dei loro padroni, che il figlio restasse coll'autorità del padre, ciocchè anche più premurosamente fece l'ambasciatore del re di Francia.

Alla morte di Lorenzo successe presto quella del Papa, principe pacifico; altra disgrazia per l'Italia, che resero anche più grandi le qualità del succes-

Anni di C. 1492

sore. Alessandro VI era Spagnolo, di casa Borgia. Pochi ignorano i vizj vergognosi di questo Pontefice. Gli scrittori i più usati a coprire le fragilità dei Capi della Chiesa non osano dissimularli. L'ambizione, la libidine, la perfidia erano i principali, ma non i soli suoi vizi. Non scrupoloso sulla scelta dei mezzi, tutto credeva lecito per ottenere i suoi fini. Nipote di Calisto III Cardinale Vice-Cancelliere della Chiesa per 36 anni, possedeva immense ricchezze, quali impiegò senza risparmio o scrupolo nella compra dei voti al papato (38). Avea gia 4 figli naturali, e una femmina noti al pubblico, non dissimili al genitore nei vizj pei quali si distinsero. Benchè la decenza ecclesiastica usasse di convertire il nome di figli in nipoti. Alessandro superiore a ogni riguardo gli fece chiamare col nome di figli (39). Intanto il sereno della pace d'Italia cominciava a oscurarsi. Milano e Napoli, che la prudenza di Lorenzo, e il timore, che avevano della sua influenza teneva in pace, tolto quest'ostacolo già si minacciavano (40). Il feroce Duca di Calabria, meno prudente del padre, non voleva più soffrire che la sua figlia, e il di lei marito fosser solo di nome Sovrani. Passò di Firenze Antonio di Gennaro ambasciatore a Lodovico Sforza, a cui intimò

(38) Murat. Ann. Amm. ist. lib. 26. Guicc. istor. lib. 1.

(39) Guicc. ib.

(40) Il Guicciardini, ist. d' Ital. lib. 1. dice che le tre persone principali d'Italia, Lorenzo, Lodovico Sforza, e il Re di Napoli, erano paragonate a Cesare, Pompeo, e Crasso, i primi tre cittadini della Romana Repubblica. Come Cesare e Pompeo eran tenuti a freno da Crasso, per timore che ovunque si gettasse farebbe preponderare la bilancia, così Lorenzo era una specie d' istmo, che impediva i due mari di urtarsi. Non sarebbe stato male a proposito il porvi il verso di Ovidio:

.... *si parva licet componere magnis.*

che lasciasse libero il governo di quelli Stati al vero padrone, giunto omai all'età di anni 20. Dissimulò Lodovico, e promise di farlo. Piero de' Medici, in vece di tener la bilancia eguale tra que' due rivali, si fece presto conoscere parziale di Napoli, e seguitò i consigli degli Orsini co'quali e per la madre, e per la moglie era strettamente legato di parentela. Benchè cercasse di coprirsi, era difficile che non trapelasse il suo animo all'avvedutezza di Lodovico. Un piccolo avvenimento ne diede il primo indizio. Era stato da lui proposto che gli ambasciatori di tutti i principi collegati col Re di Napoli, repubblica fiorentina, Duca di Milano ec., nell'andare a complimentare il nuovo Papa, si presentassero unitamente. A Piero dei Medici non piaceva questa misura, per vanità: voleva egli in una solitaria cerimonia spiegar tutta la pompa dei suoi equipaggi mentre confuso cogli altri non l'avrebbe potuto fare: fu secondato da Gentile Vescovo di Arezzo, uomo eloquente, ché preparata già la sua orazione, avea l'ambizione di pronunziarla, lo che non gli sarebbe venuto fatto, essendo già fissato che dovesse farla Antonio di Bottino, uno dei regj ambasciatori, se in corpo si presentava l'ambasceria. Non ardì Piero opporsi apertamente; ma fece agire il Re di Napoli, che agevolmente lo compiacque. Lodovico, che ne scoprì tutto il maneggio, concepì meno sdegno che sospetto, accorgendosi quale stretta confidenza fosse già tra il re e Piero (41). Il cupo, e sospettoso animo di Lodovico, penetrato il mistero, cominciò, come unico mezzo di sostenersi, a macchinare la ruina della Casa reale di Napoli. L'avi-

(41) Guicc. istor. d' Ital. lib. 1. Amm. istor. lib. 26.

Anni di C. 1492

dità di regnare era la prima delle sue passioni e assai violenta; preparato per soddisfarla a qualunque delitto, destro ed accorto negli affari, pusillanime nel pericolo, pronto a romper la fede ove gli giovasse (42). Carlo VIII spacciava sul regno di Napoli dei dritti, dubbiosi però, e che avean bisogno per diventare evidenti agli occhi del pubblico della forza delle armi, e della vittoria. Carlo Duca di Angiò, fratello del Santo Re Luigi di Francia, aveva e per dritto di conquista, e d'investitura posseduto quel regno, ma i dritti dei suoi discendenti (fra i quali la Casa di Ungheria avea pretensioni più giuste del re Roberto come si è mostrato a suo luogo) caduti nelle femmine si erano quasi perduti, o dispersi nelle tante adozioni di cui avevano abusato le due regine Giovanne. La seconda di questo nome, erede di quel regno, adottò per figlio prima Alfonso Re di Aragona e di Sicilia, indi a titolo d'ingratitudine avendolo diseredato, adottò il di lui rivale Lodovico III di Angiò, il quale essendo mancato pochi mesi avanti la morte di Giovanna, fu detto che ella nel suo testamento ne avesse lasciato erede Renato duca di Angiò e Conte di Provenza fratello dell'estinto Lodovico, non senza fama che il testamento fosse stato supposto (43). Tornato allora in scena il diseredato Alfonso, contrastarono coll'armi i due rivali, e Renato fu soccombente, stabilendosi la corona in Alfonso e nella sua legittima descendenza. Renato, morto senza figli maschi, aveva lasciato i suoi Stati e i suoi dritti al nipote Carlo, il quale

(42) Tale presso a poco è il carattere che ne fa Comines, che con lui avea spesso e a lungo trattato.

(43) Si veda fra tanti altri che parlano di questa successione, Guicciar. istor. d'Ital. lib. 1.

pure mancando senza eredi, dispose delle sue terre, e ragioni in favore di Luigi XI Re di Francia, da cui perciò erano in Carlo VIII derivate. Ecco la dubbiosa origine dei dritti di questo re sul regno di Napoli, e il debole filo a cui si attaccava. Il di lui padre aborrì sempre le italiane conquiste; ma il giovenile ardore di Carlo avido di gloria, e di straordinarie imprese ne ascoltò lietamente i consiglieri, onde furono benissimo accolti quei che Lodovico Sforza mandò per sollecitarlo all'impresa. Il Capo dell'ambasceria era il conte di Cajazzo figlio di Sanseverino, indi il conte Barbiano di Belgiojoso, e Galeazzo Visconti (44). Vi trovarono il Principe di Salerno, già da qualche tempo fuggito dai micidiali artigli di Ferdinando: era parente del Sanseverino, onde uniti e presso il re e presso i ministri usarono tutte le arti politiche per moverlo a venire in Italia, offrendogli per parte di Lodovico Sforza soccorso di genti, e denari. Erano frattanto nati dei sospetti fra il Papa e il re di Napoli. Bramoso il Papa di esaltare i suoi figli, aveva chiesto in matrimonio per Giuffrè una figlia di Alfonso con qualche principato in dote. Alfonso, che odiava il Pontefice, benchè apertamente non ricusasse, vi oppose tante dilazioni ed ostacoli, che Alessandro si accorse di esser deluso. Vi si aggiunse la compra fatta ad istigazione, e coi denari del Re di Napoli, e senza permissione del Papa, da Virginio Orsino parente dei

(44) Il Guicciardino e il Giovio non nominano che Belgiojoso, da cui fanno pronunziare studiate orazioni nel Consiglio del Re, nate nella fantasia di quegli storici, e perciò assai diverse fra loro. Conviene deferire a Comines, che si trovava presente, che non nomina gli altri due, ma il Conte di Cajazzo capo dell'ambasciata. Può essere che Lodovico avesse date delle particolari istruzioni a Belgiojoso, che restò solo presso il Re.

Anni di C. 1492

Medici, e dependente dal Re dell'Anguillara, Cervetere, ed altri castelli venduti da Franceschetto Cibo, che prossimi a Roma, ben guerniti di truppe, poteano tenerla in soggezione. Non esitò più il Papa a conoscere l'animo ostile di Alfonso, e la poca affezione dei Fiorentini. Istigato però da Lodovico si unì con lui e coi Veneziani, i quali si rallegrarono di veder rotta una lega, che teneva in freno i loro ambiziosi disegni. Non vi essendo invitati nè il re, nè i Fiorentini, si accorsero esser fatta contro di loro. Si armava il Papa, e il governo di Milano. Quello si preparava a prender colla forza le terre che l'Orsini di buona voglia non voleva cedere, quando il ritorno di Francia di Belgiojoso e la comparsa di Perone di Baccie (45), ambasciator francese alle Corti d'Italia, svelò apertamente i disegni di Lodovico. Si presentò costui a Venezia, a Milano, a Firenze, a Siena, al Papa, esponendo che il Re di Francia, volendo passare in Italia, per riconquistar colle armi il regno di Napoli, su cui avea degl'indubitati diritti, lo facea sapere a quei governi, sperando che come antichi suoi amici, non solo non gli avrebbero recato impedimento, ma prestato assistenza ed ajuto. Finse di deliberar Lodovico; ma la sua simulazione non ingannò alcuno. Gli altri governi dettero di quelle cortesi, ma ambigue risposte, che senza obbligarsi a nulla pare promettano moltissimo, colle quali la politica ha insegnato specialmente ai deboli a schermirsi dai potenti. I Francesi però, consigliati da Lodovico ad estorcere dai Fiorentini qualche atto, che avesse l'aria di dichia-

1493

(45) Così il Guicciardino e l'Ammirato: il Giovio lo chiama Obignì.

razione, chiesero ai loro ambasciatori a Parigi che si obbligassero di unire alle genti del re almeno cento cavalli, in segno della loro amicizia. Resistevano quelli, ed erano minacciati di perdere il loro commercio, ch'era estesissimo in Francia. Piero dei Medici fece sentire al re di Napoli la necessità di questa misura per la conservazione della propria autorità in Firenze, i di cui cittadini non avrebbero sofferto pazientemente quella perdita; e che gli sarebbe stato più utile col nome di alleato dei Francesi, col quale avrebbe potuto anche assumere la qualità di mediatore. Dolevasi tuttavia il re di Napoli di questo passo, temendo il contagio dell'esempio negli altri principi italiani (46). Vedendo crescere il pericolo tentò di riguadagnare il Papa, gli fece avere le sodisfazioni che volle dagli Orsini, diede per moglie una figlia naturale di Alfonso a Giuffrè figlio del Papa, colla dote del principato di Squillace ed altre signorie. Desistette ancora dalle domande che il Duca di Milano prendesse da sè stesso le redini del governo. Queste misure prese troppo tardi erano inutili con Lodovico, che omai tratto il dado, non poteva retrocedere. Gli riguadagnarono però l'animo del Papa; ma non vi era da fidarsi molto di un uomo di quel carattere, e nella Corte del quale faceva una delle prime figure il Cardinale Ascanio Sforza, che avea tanto contribuito a far salire Alessandro al soglio pontificio. Lodovico, simulando sempre, ora col re di Napoli, ora col Papa, ora con Pier dei Medici, facea credere di adoprarsi per stornare il Re di Francia dai pensieri della

(46) Guicc. istor. lib. 1. Ammir. istor. lib. 26. Jov. his. lib. 1.

Anni di C. 1493

guerra (47): ed era facilmente creduto, parendo pericoloso, o almeno dispendiosissimo anche per lui il passaggio di Carlo VIII. Potea di leggieri credersi che un disegno creato dalla collera potesse spegnersi

1494

da una più matura riflessione; ma egli dava buone parole, perchè mentre si compivano i preparativi in Francia, le altre potenze d'Italia, considerandolo come nemico, non lo attaccassero, occultamente però cercava disporre tutti i principi italiani o colle promesse, o colle minaccie a non opporsi ai Francesi. Il vecchio Ferdinando, tentati invano tutti i mezzi di conciliazione con Lodovico, e col re di Francia, mandò a questo un nuovo ambasciatore, Cammillo Pandone, con facoltà persino (come si disse) di offrirgli un annuo tributo, purchè desistesse dall'impresa; ma appena giunto ai confini di Francia, gli fu intimato come a orator nemico di partirsi (48). Aggravato il vecchio Re Ferdinando dai pensieri della guerra, afflitto dalla tempesta che minacciava il suo regno, ebbe la fortuna di esser tolto dalla morte sul settantesim'anno alla vista della ruina della sua Casa: principe di molti più vizj che virtù, e fra quelli si distinse specialmente la malafede. Successe pacificamente Alfonso, e dal romano Pontefice, a cui si era mostrato tanto compiacente, ricevette la investitura di quel regno, reclamando invano gli Oratori francesi. Rotta ogni via di accordo, Alfonso si preparò con tutto il vigore alla guerra divenuta inevitabile.

(47) Guicc. istor. lib. 1. Jov. histor. lib. 1.

(48) Guicc. ist. lib. 1. Il Giovio lib. 1. delle ist. dice che andò a Parigi, ma non ebbe udienza dal Re, e che essendo uomo eloquente prese in pubblico a declamare contro quell'impresa, mostrandone il pericolo, e scoprendo il perfido carattere di Lodovico.

DOCUMENTO I.

LETTERA INEDITA

DELLA SIGNORIA DI FIRENZE

AL PAPA SISTO IV.

Mirati primum sumus, Beatissime Pater, inveteratam ad nos scribendi Summorum Pontificum consuetudinem repente mutatam, his literis tuis, quas per praeconem Calabrum afferri voluisti. Quanquam libertatis et justitiae, in inscriptione, subtracta nomina, satis quid sibi velint, ipsa aperiunt. Si enim quae suades facturi fuerimus, ut nos quoque nominum talium obliviisceremur, penitus necesse fuit. Et cur populo scribitur, novo more? Et cum ad eum scribis populum, quem ità te amare, et tanta prosequi charitate asseris, perverso scribendi more. Dilectionis etiam appellationem, a qua, in hanc diem, solitae sunt exordiri Pontificales verae literae, praetermittis? An non diligis eum populum, quem censuris castigas talibus? Quem armis tuis in viam tuam redigere conaris? Nulla profecto, si Dilectionis auferas, causa restabit, cur ita persequare.

Nunc ad literas venimus. Ejicere vis nos è civitate Laurentium de Medicis: hujus autem voluntatis tuae duas, in literis tuis, potissimum causas colligimus: et quod Tyrannus noster sit, et quod publico Religionis Christianae bono adversetur.

Quo ergo pacto, ut primam causam primum diluamus, nos liberi erimus Laurentio ejecto, si, tuo jussu, erit ejectus? Contraria tuae literae loquuntur, quae, dum libertatem pollicentur, imperando auferunt: et, ut isto te labore liberemus, ejicere nos malos cives, tyrannosque didicimus, et administrare Rem Nostram Publicam, sine

monitoribus. Redi paulum ad te, Beatissime Pater, oramus: da locum affectibus, qui Sacrosanctam istam Sedem, istam Gravitatem, et Sanctitatem Pontificalem adeo decorant. Laurentium de Medicis Tyrannum clamitas; at nos, Populusque noster, defensorem nostrae libertatis, cum caeteris, quos tu arguis, civibus, experimur, et, una omnium voce appellamus; parati, in quemcumque rerum eventum, omnia ponere pro Laurentii de Medicis salute, et civium reliquorum, in qua quidem publicam salutem, et libertatem contineri, nemo nostrum dubitat. Quod invehuntur in Laurentium illae literae liberius, nihil est, quod contradicamus, in praesentia; veritas ipsa satis contradicet, et tua conscientia: hoc tamen fatebimur, Beatissime Pater, movent risum omnibus nobis, tam inaniter, ne dicamus maligne, conficta audientibus. Nam quod callide, Bartholomaei Colleonis temporum mentionem facis, et insimulas confaederatorum nostrorum studia, non est acutiore opus interprete. Artes sunt istae Pontificiae Majestatis dignae, et Vicariatus Christi? Nos tamen etiam tum, sociorum integram fidem sumus experti, quorum auxilii gloriose adeo debellavimus. Nos melius, dictum id sit bona omnium venia, ista novimus; et Laurentium de Medicis qui ab omni familia sua, qui ab avo Cosmo, Patro patriae nostrae, qui a Petro patre, clarissimo viro, et optimè de nostra libertate merito, nihil degenerat, huic civi nostro, quem, et Religione vera, et Dei cultu, et charitate, et pietate praeponamus, non habemus, tu de civitate ejicere vis? Movet te fortassè, et de ea re Laurentium succenses, quod e furentibus populi armis Raphaelem Cardinalem, tuum nepotem, eripi curaverit, et salvum reddiderit! movet, quod, trucidato Juliano fratre, saucius ipse, divina potius, quam humana aliqua spe, sceleratos gladios sacrilegosque parricidarum, et mortem evitaverit! Si caedi se passus sit ab missis a vobis efferatissimis satellitibus; si Arcem libertatis nostrae, publicum Palatium captum dolis a proditoribus vestris, non recu-

perassemus; si trucidandos nosmet, ac Magistratus nostros, et cives tradidissemus vobis, nihil modo tecum contentionis haberemus.

Sed ut ad alteram descendamus causam; quomodo talis aliquis civis publico est, ut scribis, bono adversatus? Aliae causae sunt, quae arma Christiana movent contra Christianos, et defensionem Religionis, atque expeditionem in Turchos impediunt, ut, alias quoque, Imperatorem, Ratisbonae, eam procurantem impedierunt, in quam tamen nos publice longas naves, et tibi, et Ferdinando Regi, complures dono dedimus, et, Cosmus, Laurentii avus, suprascriptus, suis privatis sumptibus, Summo Pontifici unam perpulchrè armatam est elargitus; praeterea, magnam pecuniarum vim, ut pro viribus laboranti religioni nostrae succurreremus, dum Laurentius de Medicis in urbe esset, subministravimus; et juvimus 20 florenorum millibus Ferdinandum Regem, quem modo fama fert, et legatis, et muneribus conciliare sibi Religionis Christianae publicum hostem, et qui, cum te coniunctus, modo Christianis bellum infert, dum in limine Italiae superbissimus ille victoriosissimusque insultat. Iuvimus etiam, hortatu tuo, Matthiam Hungariae Regem; et qui sunt nobiscum foedere conjunctissimi, Venetis non defuimus. Ad quem multo haec magis pertinent pluraque majoraque non fecit; et tamen hanc causam asseris cur bellum inferas: et ita omnia jura humana divinaque confundas! Sed alia profecto, alia causa est, quae armat te contra Christianos, et quidem istius Sacrosanctae Sedis in qua Vicarium Christi sedere jam oportet, praecipuos perpetuosque cultores. Ex quo in ista sede es, quid arma tua, quid signa Pontificalia, quid Pedum istud Beati Petri, quid navicula egerit, heu! nimis notum est: quae profecto, quis sit is qui publico adversetur bono, heu nimium declarant. Nos quidem egerimus pro quiete Italiae, dum tibi, cum sociis nostris, securitatem rerum tuarum, paulo ante, sic te rogante, promittimus: dum Hie-

ronimo Comiti, nepoti tuo dignitatem esse avitam meritissimo procuramus; sed noti nondum erant mores perditissimi, ac feralis, execrandaque natura: dum Urbinatem Ducem ad stipendia foederis nostri traducere conamur, et eas offerimus condictiones, quae multo supra virtutem et militandi et ductandi, consuetudinem essent, ut omni ex parte stabilita Italiae pax esset, manifestatum est. Et tamen audent illae literae tuae Turbatorem Italicae quietis appellare Laurentium!

Indue, indue, Beatissime Pater, meliorem mentem, memineris pastoralis officii tui, et Vicariatus Christi; memineris clavium non in istos usus datarum. Quam enim veremur, ne in nostra tempora illud incidat dictum Evangelicum: „ malos male perdet, et vineam suam locabit „ aliis agricolis! „

Nos certe, cum Christo Redemptore et Salvatore nostro, qui justissimam causam nostram proteget, et non deseret cultores suos sperantes in se, juvantibus Sociis, et causam nostram suam causam reputantibus, juvante etiam et protegente nos Ludovico Christianissimo Francorum Rege; perpetuo Patrone, et Patre civitatis nostrae, pro Religione et libertate nostra fortiter repugnabimus.

Vale. Die XXI. Iulii, 1478

DOCUMENTO II.

LETTERA

DEL SIG. AB. MORELLI

BIBLIOTECARIO DI S. MARCO IN VENEZIA

ALL' AUTORE.

PREGIATISSIMO SIG. PAD. COLENDISS.

Venezia 6 Decembre 1802

Le mantengo la parola che le ho data, di scriverle qualche cosa sopra l' esemplare di antica stampa del famoso Sinodo Fiorentino, da me veduto presso il Conte Trifone Urachiers, consultore della repubblica di Venezia, e possessore di una ricchissima Libreria. Ne' miei zibaldoni trovo di averlo veduto nel 1771; e notai che il libro consiste in dieci carte in picciolo foglio, e di stampa sì antica, che può benissimo convenire all' anno 1478 in cui la celebrazione del Sinodo si mette. Quell' esemplare mancava della sesta carta, e non era mai riuscito all' Urachiers di trovarne un altro della medesima edizione, per supplire al suo, benchè molto lo avesse cercato. Morto il possessore alcuni anni sono, io fui dei primi ad acquistare libri dei suoi; ed ebbi tosto in vista il Sinodo. Ma di fatto questo più non ci era, perchè vivente ancora il buon vecchio, ch' era divenuto infermo, alcuni dei più preziosi suoi libri, insieme col Sinodo, che era già divenuto famoso, da un parente di lui erano stati venduti; nè ho mai potuto sapere in quali mani sia capitato.

Per mio comodo ebbi ancora in prestito dal possessore medesimo quell' esemplare, e potei confrontarne il testo con la stampa nuova del 1770: non ci ho però fatto sopra grande studio, perchè la cosa non m' interessava più che tanto. Ora cercando negli stessi miei zibaldoni, veggo di avere riconosciuta differenza grande fra la stampa antica e la nuova: in quella il testo mi parve per lo più

legittimo e sincero, ed in questa spesso alterato e guasto. L' edizione antica non porta quel principio della nuova *oramus vos omnes Christianos etc.* sino alle parole *non denegetis*: ma comincia con le parole immediatamente seguenti della nuova, *Florentina Synodus in luce etc.* e così viene a corrispondere al testo pubblicato da Monsig. Fabbroni. Una mancanza gravissima osservai nell' edizione nuova alla pagina 44 nella riga antipenultima dopo le parole *clausula praeter illam*; mancando ivi tanto quanto si contiene in due carte dell' edizione antica; la qual mancanza non v' è già nel testo Fabroniano. Passi e nomi proprj corrotti ne osservai molti; ma non ne feci annotazione esatta. Da indizj però restatimi nell' esemplare dell' ediz. del 1770 mi accorgo che il testo di questa non è preso dall' edizione antica, ma da un qualche manoscritto, e che non lascia di presentare qualche lezione da preferirsi all' antica; che il testo Fabroniano è di una seconda dettatura più acconcia della prima nell' antica edizione rappresentata; e che tuttavia con l' ajuto dell' antica edizione medesima si avrebber potuto avere sinceri alcnni passi, ovvero alcune voci, che scorrettamente si veggono nel testo Fabroniano, per difetto del testo a penna, da cui esso fu tratto.

Questa differenza di dettatura, considerata in aggiunta alla forma dello scritto, la quale presenta piuttosto un' invettiva, che altro, giova a far credere ch' esso non è un atto sinodale; sebbene può veramente essere stato radunato un sinodo sopra quell' affare: di che ella può affatto sapere più di me, e per la lettura degli storici, e per l' esame dei Documenti di codesti archivj.

Ella aggradisca queste poche notizie; mi riverisca distintamente il nostro degnissimo Monsig. Fabbroni, alla di cui buona grazia mi raccomando, e mi creda, quale con pienezza di stima e di rispetto mi protesto.

Suo Devotiss. ed Obbligatiss. serv.
JACOPO MORELLI

DEL
COMMERCIO DEI TOSCANI

SAGGIO TERZO

Abbiamo veduto Firenze piccola e povera crescere rapidamente in popolazione, in ricchezze, far delle guerre dispendiosissime, imprestiti i più grossi, e donativi a dei sovrani, e quasi a tutte le potenze italiane; inalzar delle fabbriche grandiose, e divenire una delle più ricche città dei secoli da noi trascorsi. Pisa parimente ci si è mostrata una delle più potenti repubbliche italiane: altre città della Toscana ancora si sono vedute più popolate, e più ricche. Convien cercare brevemente da quali fonti esse traessero tant'oro. La base della loro potenza fu l'industria applicata al commercio, che in tutti i tempi ha arricchite le nazioni. Per formarsi però un'idea chiara del commercio delle italiche città nei bassi tempi, è necessario premettere un breve quadro di questo commercio presso gli antichi. Roma fu forse la sola città, che le conquiste senza l'industria del commercio arricchissero. Le vinte provincie erano tributarie di Roma; e per quanto moderati fossero i tributi, la vastissima estensione di esse spingeva in un piccolo spazio con un continuato corso le ricchezze della più bel-

la, e più fertile parte del globo allor conosciuta (1). Sdegnavano gli altieri Romani la commerciale industria come l'esercizio delle belle arti, benchè le avessero in pregio, nè altra arte si vantavano di esercitare che quella di governare i popoli (2). L'industria pertanto delle suddite provincie era l'unico mezzo per cui l'oro, che i tributi in tanta quantità trasportavano a Roma, fosse ricondotto in esse: il commercio formava il principio della circolazione del denaro, il quale altrimenti sarebbe ringorgato in troppa quantità nella capitale del mondo, e ristagnandovi avrebbe prodotto impensati sconcerti. L'Asia molle, ed effemminata, ha sempre per una specie di contagio comunicato la sua delicatezza colle sue merci agli Europei, che in tutti i tempi ne hanno fatto un grand'oggetto di commercio. Le dispendiose, ed eleganti asiatiche bagattelle erano fino d'allora trasportate a Roma. L'Egitto fu il paese per cui fecesi questo commercio. Il grande Alessandro, che conobbe l'importanza di esso nella potenza di Tiro, le di cui ricchezze la posero in stato di far si lunga resistenza alle armi sue vittoriose, vi si era seriamente applicato, e colla giudiziosa fondazione di Alessandria aveva aperto dall'Asia all'Europa all'indiche merci il più naturale corso, che ha durato tanto tempo. Tolomeo figlio di Lago, suo amico e successore in Egitto fabbricò il porto di

(1) L'impero Romano comprendeva circa a 120 milioni di abitatori.

(2) Virgilio chiaramente lo dice, e Virgilio parlava coi sentimenti universali:

Excudent alii spirantia mollius aera,
Credo equidem, vivos ducent de marmore vultus...
Tu regere imperio populos, Romane, memento.
Parcere subiectis, et debellare superbos.

Berenice (3) sul golfo arabico; che fu l'emporio di quel commercio; d'onde per una lunga strada di terra (4) erano le merci portate a Coptos, e per un breve canale al Nilo, indi per questo fiume ad Alessandria. Anche dopo la conquista dell'Egitto fatta dai Romani, seguitarono l'indiche merci questo corso colla sola differenza, che in vece di una lunghissima, e tortuosa navigazione, che faceasi costeggiando l'Asia, conosciuta l'indole dei venti periodici, si fe' più dritta, e più breve strada (5). Le merci che di là si portavano a Roma erano presso a poco le istesse dei nostri tempi: tra le gemme orientali di cui Plinio numera una grandissima quantità (6), le perle erano le più stimate, e le più costose; la perla donata da G. Cesare a Servilia madre di Bruto, e le altre celebri di Cleopatra, e di Lollia Paolina (7), eccitano ancora l'ammirazione delle nazioni più ricche e più fastose: come pure le spezierie, i balsami, l'immensa quantità di aromi impiegati (8) nei sa-

(3) Strabone, lib. 18.

(4) La strada di terra non era minore di 278 miglia pel deserto della Tebaide: quel monarca però fece fabbricare delle cisterne e delle osterie ove trovavasi acqua. Plin. Strab.

(5) Questo vento fu chiamato Hippalo dal nome del primo navigatore che ne fece uso (Peripl. maris Erythrei). Pare che il golfo di Siam fosse il termine di questa navigazione.

(6 Plin. Histor. Nat. lib. 37.

(7) Plin. Hist. nat. lib. 9. cap. 35. La perla donata a Servilia, si valuta circa a 100,000 zecchini: quelle di Cleopatra, disfatte nell'aceto nella cena data ad Antonio, per la vanità che la cena fosse costosa, circa a 300 mila zecchini. Lollia Paolina fra perle, ed altre gioie quando era ornata non portava sopra di se minor valsente di quattro milioni di lire francesi. Le dame romane portavano le perle attaccate non solo alle legature delle scarpe, ma sopra, e intorno alle scarpe stesse. *Neque enim gestare margaritas, nisi calcent ac per uniones etiam ambulent, satis est.* Plin.

(8) Plinio ha impiegato due libri 12 e 13 nella descrizione delle spezie, aromi, e balsami.

grifizj, e nei funerali (9), le sete, le tele di cotone ec. Il fertile Egitto, e la Siria mandavano pure in Italia le loro produzioni di natura, e di arte. L'Egitto era il granajo della popolatissima Roma. L'arte di dipinger tessendo su i panni, e su i tappeti e le umane figure, e gli animali, e i fiori era nota agli antichi come i più fini ricami, e il pettine di Alessandria rivaleggiava l'ago babilonico (10). Queste merci che si portavano a Roma, e nel resto d'Italia erano per la più parte comprate a contante, e solo si davano in cambio alcuni generi come panni di lana, coralli, storace, vetri, vini di varia sorte, e metalli (11). Anche nella ruina dell'Impero di Occidente, se la miseria in cui cadde l'Italia non facea più ricercare le merci indiane, e i barbari conquistatori le sdegnavano, si rinforzò per dir così questo commercio verso la Grecia; e Costantinopoli divenne il centro del lusso, e dell'eleganza. Aven-

(9) Una gran quantità di aromi bruciavasi nei sacrifizj, ed una assai maggiore nei funerali nell'ardere i cadaveri. Al funerale di Silla 210 pesi di aromi furon gettati nella pira. Nel funerale di Poppea si dice che Nerone facesse bruciare tanto cinnamomo e cassia, quanta se ne produceva in un anno nel paese onde si traeva.

(10) *Alexandri effigiem deliciis variantibus monstrabunt*. Trebell. Poll. in hist. Aug. V. ivi le dottissime note del Salmasio. Il dipinger tessendo, era un'arte specialmente degli Egiziani, il ricamare degli Assirj. V. Marziale.

Haec tibi Memphitis tellus dat munera, victa est
Pectine niliaco jam Babilonis acus.

Nel sacco dato dagli Arabi alla capitale della Persia Madayin (an. 637.), un superbo tappeto adornava una sala del regio palazzo, formando un quadrato di 60 cubiti: era dipinto nel fondo un paradiso, ossia giardino: gli alberi, i frutti, i fiori erano imitati dall'oro, dall'argento, e i lembi erano formati da una verde lista; fu dalla barbara ignoranza dei vincitori tagliato, e diviso come preda fra i capi, e tale n'era il valore, che la sola parte toccata ad Alì fu venduta venti mila dramme. *Abulfedu*.

(11) Arrian. Viagg. nell'Eritreo.

do però gli Arabi conquistato l'Egitto, e tanto essendo l'odio fra essi e i Cristiani, restò troncato ogni commercio. Il fasto, e la mollezza dei Greci non potendo star privi delle merci indiane, cercarono di penetrare per altra parte alla loro sorgente con un lungo, e faticoso viaggio. Due erano quelle sorgenti, la China, e l'India. La prima era loro aperta a Chensi, paese il più occidentale della China, onde le merci con un viaggio di 80, ovvero di cento giornate si trasportavano fino alle sponde del fiume Oxo, ivi imbarcate a seconda di questo fiume giungevano al mar Caspio, donde rimontavano il fiume Ciro, finchè era navigabile, e non scorrendo lontano da questo il fiume Fasi che sbocca nel ponto Eusino, erano le merci trasportate per terra a questo fiume, donde poi con non interrotta navigazione giungevano a Costantinopoli. Per la seconda sorgente, le merci indiane rimontavano il fiume Indo, finchè era navigabile, poi si conducevan per terra all'Oxo, indi per la strada già descritta erano portate alla greca capitale: per due secoli in circa, per questa difficile, e pericolosa strada fu l'Europa provvista delle merci orientali. Intanto il religioso fanatismo degli Arabi, benchè rivolto alla guerra, non gli accieò a segno da non conoscere i vantaggi del commercio: si spinsero coraggiosamente per mare più in là degli altri navigatori: passando il golfo di Siam, limite di quelli, giunsero a Canton nella China, ed aprirono un regolar commercio fra quel regno, e l'Arabia, la Persia, e l'Egitto (12), restan-

(12) Questo viaggio è descritto dall'Arabo Abuzeid al Hasan di Siraff. an. 851. V. Robertson *An historical disquisition* ec. nota 36. Nell'esposizione di questo viaggio per la prima volta si descrivono il the, e la porcellana.

do però sempre tronca ogni comunicazione fra loro e i Cristiani. Il fanatismo però è una specie di febbre di non lunga durata; si evaporò presto negli Arabi e perciò si diminuì l'odio contro i Cristiani. Pare che l'Egitto fosse visitato dagl'Italiani, e in specie dai Veneziani fino dal 828 (13). Nè era difficile che gli scambievoli odj si ammansissero nel lungo tratto di tempo successivo: quando un altro entusiasmo religioso si risvegliò in Occidente nel tempo che quello di Oriente era assai diminuito. Le Crociate rianimarono la guerra religiosa fra l'Asia e l'Europa; ma se per una parte questo entusiastico movimento era contrario al commercio, disunendo gli animi dei popoli, finì per essergli proficuo: giacchè le potenze marittime del Mediterraneo Venezia, Genova, Pisa, nel trasportare le armi, gli armati, e in specie i viveri a quelli eserciti, che marciavano in Oriente, appresero meglio la situazione dei paesi atti al commercio, e la maniera di profittarne. Erano (come già si è veduto a suo luogo avanti a quest'epoca) nate in Italia dalla ruina del feudale sistema delle repubbliche attive, e commercianti, in specie le tre nominate: ma probabilmente furono precedute nella marittima potenza, e nel commercio dagli Amalfitani; che fino dal secolo IX erano gran navigatori, e mercanti. Anche nel secolo XI durava la loro potenza marittima descritta in un barbaro poema (14); e da Guglielmo

(13) In quell'anno i Veneziani, contro gli ordini però del governo, andati in Egitto ne rapirono il corpo di San Marco. Andrea Dandolo.

(14) *Urbs haec dives opum, populoque referta videtur,*
Nulla magis locuples argento, vestibus, auro.
Portibus innumeris, ac plurimus urbe moratur

Tirio sappiamo che furono gli Amalfitani i primi a trafficare in Oriente (15). Uno dei fondamenti della marina, la bussola, se non è invenzione di Gioia amalfitano, pare però che niun'altra città abbia un più giusto dritto di arrogarsela, giacchè fra le altre congetture (16) questo nautico istrumento ne fu lo stemma. In seguito Venezia, Genova, e Pisa non solo l'eguagliarono, ma la superarono ancora. Nel tempo delle Crociate s'inalzarono queste tre repubbliche al più alto punto di potenza e ricchezza. Varie furono però le loro vicende, e spesso la gelosia di commercio pose ad esse le armi in mano, colle quali si contrastarono il dominio del mare. Pisa, dopo un'epoca luminosa nella navigazione, e nel commercio, vide prima delle altre due ecclissarsi la sua potenza, e le sue ricchezze. Fino dagli antichi tempi era stata navigatrice, e commerciante per testimonianza di Strabone, e di altri scrittori; ma le sue antiche imprese dovendosi ricercare fra la nebbia delle congetture si lasciano ai diligenti indagatori delle antichità, limitandoci ad avvenimenti più autentici. Pare che avanti che si riaprisse la commerciante strada all'Indie orientali,

Nauta maris, coelique vias aperire peritus:
Huc et Alexandri diversa feruntur ab urbe
Regis et Antiochi: haec freta plurima transit.
Hic Arabes, Indi, Siculi noscuntur et Afri:
Haec est gens totum prope nobilitata per orbem
Et mercanda ferens, et amans mercata referre.
Guglielmo Pugliese, *de Normannis.*

(15) *Hujus regionis habitatores primi merces peregrinas, et quas Oriens non noverat ad superius nominatas partes (nempe Aegyptum, Jerosolimam,) lucri faciendi caussa inferre tentarunt:* così parla Guglielmo Tirio di un epoca anteriore alla presa di Gerusalemme.

(16) V. Tiraboschi.

e alla China per l' Egitto; Costantinopoli, il mar Nero, ed alcuni porti della Siria fossero i luoghi ove l' indiche merci, traportate per le strade superiormente descritte, si provvedessero dagli Europei. Ivi facean capo i commercianti delle tre repubbliche, e una memoria importantissima che attesta l'antica potenza di Pisa si è che nel mar Nero esisteva un suo stabilimento mercantile non lungi dall' imboccatura del Tanai, che aveva il nome di Porto Pisano (17). In proporzione poi, che le armi vincitrici dei Crociati conquistarono le città, e i porti di Soria, i Pisani loro alleati guadagnavano degli stabilimenti, e delle esenzioni. Una lunga lista potrebbe farsi de' principi europei conquistatori di Oriente, che concedono ai Pisani, in benemerenza dei soccorsi da loro ricevuti, ampli privilegj nelle città da essi conquistate, e da conquistarsi (18). Dai porti di Tiro, di Tolemaide ossia Acri, dagli altri porti di Grecia, e del mar Nero facean vela i legni pisani conducendo al loro porto (19), indi alla popolata

(17) V. Balducci presso Pagnini della Decima.

(18) Ne nomineremo qualcuno. Boemondo III Principe di Antiochia concede ai Pisani, privilegj ed esenzioni parziali dalle gabelle, e facoltà di avere un tribunale ove decider le cause secondo le loro leggi. Murat. Antiq. ital. -- Balduino IV Re di Gerusalemme (anno 1182) dona ai Pisani una piazza nella città di Acon, o Tolemaide. *Idem*. -- Raimondo Conte di Tripoli, concede privilegj agli stessi (anno 1187). -- Guido Re di Gerusalemme concede loro privilegj e tribunale con Console (anno 1184). -- Corrado Principe di Tiro nel 1191, Rapino principe di Antiochia nel 1212, concedono parimente ampli privilegj ai Pisani: V. Murat. loc. cit. Nell'Archivio poi del Duomo di Pisa, si trova una Carta autentica, in cui Tancredi Principe di Antiochia concede in questa città una strada, ed uno stabilimento nella città di Laodicea, se la prenderà. Si tralasciano molti altri documenti di simil genere per non allungar la lista.

(19) Molti hanno parlato con grande incertezza della situazione del Porto pisano adesso interrato; e non più ricono-

città le merci di oriente, che con poca variazione erano le stesse di quelle già nominate, e condotte in Italia in più antichi tempi. La frequenza dei forestieri mercanti in questa città è attestata dai ridicoli lamenti del barbaro poeta Donizone, il quale si lagna che Pisa deturpata da tanti Maomettani mercanti possedesse, piuttostochè Canossa, le ceneri della Contessa Beatrice, nei seguenti versi:

Qui pergit Pisas, videt illic monstra marina:
Haec urbs Paganis, Turchis, Libicis quoque Parthis
Sordida: Chaldei sua lustrant littora tetri:
Sordibus a cunctis sum munda Canossa.... (20)

Visitavano i Pisani per oggetti mercantili e l'Affrica, e la Spagna, e le Baleari delle quali fecero conquista, avendo così due stabilimenti dei limiti quasi i più remoti della navigazione di quei tempi, cioè a Porto pisano presso l'imboccatura del Tanai, ed alle Baleari. I porti dell' Affrica, Bugia, Tunisi, ed Algeri erano da essi frequentati; la potenza loro era atta a farne rispettare il commercio; e la città di Tunisi, ed altre dell'Affrica sentirono la vendetta pisana, prese, e saccheggiate più volte. Osò la

scibile. Vi è peraltro un sicuro monumento della sua posizione nell' interessantissima operetta dell' Uzzano intitolata *Compasso a navigare* ec. Giacchè il porto esisteva ai suoi tempi non vi può restar più dubbio. Eccone la descrizione: *Porto pisano è porto di catena, e à tre torre, e fuori della torre à fondo piano di 5 passi; la conoscenza di Porto pisano è cotale: di fuori verso Libeccio ha secca, che vi è una torre, che ha nome Melora, ed è lungi da detto porto 5 miglia verso Levante; da porto à una secca, alla quale è una torre onde si fa fanale, e di qui verso Levante à una montagna che si chiama Montenero. Da Porto pisano alla città di Pisa à 16 miglia verso Maestro per terra..... dalla foce di Arno a Porto pisano à 8 miglia per Scirocco verso Mezzogiorno.*

(20) Lib. 1. cap. 20. Doniz.

loro flotta attaccar Palermo signoreggiato dai Saracini, e popolatissimo (21). Rotta la catena di quel porto, vi entrò liberamente, incendiò molte navi, e ne condusse presa la più ricca, col tesoro della quale si cominciò la grandiosa fabbrica del Duomo. Anche Amalfi presa dai Pisani ci mostra la loro potenza marittima, come tutte le altre spedizioni di simil sorte. Le Baleari, la Corsica, i stabilimenti sulla costa della Siria, e nel mar Nero erano una catena di posti atti a signoreggiare il mare. Dal numero, e dalla grandezza delle loro flotte o condotte contro i nemici, o in soccorso dei Crociati, si deduce lo stesso; e quantunque il loro Arcivescovo Daimberto tardi giungesse colla flotta alla conquista di Gerusalemme, tuttavia tanta era la potenza dei Pisani, che egli osò di entrar in competenza col nuovo Re; pretese che Gerusalemme e Giaffa gli dovessero esser cedute; e il pio Goffredo non osando di opporsi con fermezza alla Chiesa, venne coll' Arcivescovo, o nuovo Patriarca, a un pacifico accordo, in cui si contentò Daimberto, che una quarta parte della città gli fosse ceduta col patto della reversione del resto alla Chiesa, alla morte di Goffredo senza prole (22). Si deve ai Pisani, dopo la ruina dell'antica giurisprudenza nella barbarie dei secoli, il primo codice di leggi marittime (23). Il commercio maggiore dei Pisani esser dovea il trasporto delle merci orientali in Europa: i generi poi

(21) Che la città di Palermo fosse realmente presa dai Pisani non è credibile. V. Murat. Annal. d' Ital.

(22) V. Guglielmo di Tiro lib. 9. cap. 15. 18. lib. 10. cap. 4. 7. 9., il quale benchè prete, e vescovo non approva le pretensioni di Daimberto.

(23) V. Valsecchi, Epist. de Vet. Pis. ec. e la nota 24 dell' erudita opera della navigazione, e commercio di Pisa.

che il loro suolo fino dagli antichi secoli di famosa ubertà (24) produceva, il sale, e le ingegnose manifatture, erano per loro un' altra sorgente di guadagno: fra queste il lanificio sembra che fosse molto esteso, giacchè formava corpo di arte (25), ed inoltre si era stabilita in Pisa quella società d' industriosi regolari, gli Umiliati, che tanto perfezionarono il lanificio, e ne furono i maestri a molte popolazioni (26). Il ferro dell' isola dell' Elba, ed altri metalli o greggi, o lavorati si trasportavano in specie in oriente che non ne abbondava. Mentre la sede e il centro del commercio era sempre in Costantinopoli, e nei porti del mar Nero, nacquero delle rivoluzioni nel commercio di oriente, in cui i Veneziani, e i Genovesi se ne tolsero alternativamente il primato.

Nella quarta crociata i Cavalieri europei, e specialmente i francesi, rivolti a quella impresa, dopo essersi invano indirizzati ai Genovesi, ed ai Pisani, ricorsero con successo ai Veneziani, i quali spiegarono tutte le loro forze in questa spedizione, dalle quali già si scorge la loro straordinaria potenza (27); giacchè fu formata la loro flotta di tanti legni atti a condurre 4500 uomini a cavallo, 9000 scudieri, e 20,000 fanti, con viveri per 9 mesi. La guerra sacra terminò in una querela col greco Imperatore, che fu dai Crociati espulso dal trono, e vi fu installato in sua vece Balduino II. Conte di Fiandra (ann. 1204).

(24) Strabone, Geograph. l. 5.

(25) Navigaz. e comm. di Pisa not. 21.

(26) *Conradus Marchionis Monferrati filius Umiliorum Pisanorum societati in civitate Tyri et alibi multa privilegia donat. ann.* 1188. Murat. Antiq. Ital.

(27) Ved. Sanuto, nella Raccolta Rer. ital. script. Murat.

Si divisero i confederati le provincie del greco Impero: gli accorti Veneziani s' impossessarono dei paesi più vantaggiosi al commercio, di una parte del Peloponneso, ove fralle altre arti, era stabilita quella della seta, e di molte isole dell' Arcipelago, formando una catena di porti dall' Adriatico al Bosforo (28). Padroni della strada più importante al commercio asiatico, ne goderono per quasi 60 anni i principali frutti. Ma un' altra rivoluzione avendo cacciati i Latini dall'Impero riconquistato dai Greci (anno 1261), ed essendo questi stati vigorosamente soccorsi dai Genovesi, cacciati i Veneziani, ottennero quelli i più ampli privilegj. Concesse loro il greco Imperatore come una specie di feudo il subborgo di Pera, l'esenzione da ogni dazio, o gabella d' importazione, ed esportazione di tutte le merci. Abusando i Genovesi della facilità dell' Imperatore, e della debolezza del greco Impero, fortificarono Pera, ed altre fattorie sulla costa; divennero più dei Greci stessi padroni del porto di Costantinopoli, s' impossessarono della Crimea, e perciò di tutto il commercio dell' Asia, che si facea per questa strada (29). La loro potenza ed orgoglio giunse a segno di non permettere ai Greci stessi di far vela al di là delle bocche del Danubio senza loro licenza, pretendendo un esclusivo commercio in quel mare, ed imponendo perfino una tassa sopra ogni

(28) Dandol. Chron. apud Murat. Rer. ital. script. v. 12. p. 328. Sanuto, Murat. vol. 22. p. 532.

(29) Nicephor. Greg. lib. 11. c. 1. §. 6. lib. 17. c. 1. §. 2. Foglietta, Histor. Genuens. apud Graevium, Thesau. antiq. Ital. 387. De marinis Genuens. dignitate ibid. 1486. Niceph. Greg. lib. 13. c. 12. Mur. Annal.

vascello che passava pel Bosforo (30). Ventitrè anni in circa dopo questo felice avvenimento dei Genovesi, nel tempo della più grande loro potenza, furono essi attaccati dagli antich i loro rivali i Pisani. Varj furono gli eventi, ma la fatale rotta della Meloria ruinò affatto la possanza di Pisa, la quale perdè il rango di una delle prime potenze marittime, e commercianti. Le successive discordie l'indebolirono da vantaggio, e terminò col cadere in servitù della fiorentina repubblica. Questa da piccolissimi principj, era andata ognor crescendo anche in mezzo alle civili discordie, dalle quali fu quasi sempre agitata: la sua industria, benchè rivolta a tutti gli oggetti, si occupò specialmente nel lanificio, e nella seta. Innanzi allo stabilimento del suo governo, l'Italia avvilita ed oppressa, appena più conosceva arti utili e commercio. I barbari conquistatori del Nord portandovi gli usi dei loro freddi climi, si vestivano di pelli (31). I Re, i Grandi usavano pelli le più preziose, di zibellini, di ermellini, di topi di Ponto, di martore, di castori. Il basso popolo di agnelli, di capre, di lepri, di volpi, e di altri più comuni animali. Tutti quasi gli abitatori d'Italia per un tempo furono coperti di pelli (32); e siccome un uso comincia molte volte dal comodo, e dall' economia, indi il lusso lo tra-

(30) Nicephor. Greg. lib. 18. e. 2. p. 1. Greg. fu testimone oculare.

(31) Sono frequentemente i Re degli Unni, de' Goti, de' Vandali chiamati *Pelliti Reges*.

. . . . *regesque Getarum*
Respice queis ostro contempto, et vellere serum
Eximius decor est tergis horrere ferrarum.
In carmine de Provid. libr. Prosperi inserto.

(32) Il gran commercio di pelli, si scorge nelle convenzioni tra i Ferraresi, e i Mantovani pei loro mercati. Murat. Antiq. Ital. diss. 25.

sforma, e lo rende dispendioso, avvenne lo stesso nelle pelli, che molli e delicate, passarono ad adornare anche gli ecclesiastici, e fino le monache (33) per guisa, che la maestà dei Concilj dovette abbassarsi a frenare il lusso di femmine che aveano rinunziato ai piaceri, e alle pompe mondane, ma nelle quali pare che il più difficile sacrifizio fosse quello di rinunziare agli ornamenti. Siffatto lusso settentrionale però non poteva durare in climi tanto più dolci. Questa causa lo dovette diminuire insensibilmente; tanto più quando cessò il dominio dei Barbari, e che non fu più necessario il tacito lusinghiero omaggio d'imitarne le vesti. La libertà acquistata dalle italiane città, tolti i ceppi che le violenze, e la cattiva legislazione ponevano all'industria, aguzzò gl'ingegni a ristabilire il commercio e le arti perdute. Firenze fu delle prime: il suo sistema politico si stabilì sul commercio. Niuna persona inutile poteva aver parte al governo; fu perciò tutta la popolazione divisa in Arti, il numero delle quali benchè vario in varj tempi, si ridusse a 21; 7 chiamate maggiori, e 14 minori. Da queste si traevano i magistrati che dovean reggere a tempo la repubblica: i nobili stessi o erano esclusi dal governo, o dovevano ascriversi a qualcuna di quelle, se amavano avervi parte. Il Landino con ragione riguarda questo popolo come le api industriose, che non permettono che alcuno

(33) *In Concilio Londoniensi ann.* 1127, fu stabilito: *ut nulla Abbatissa vel sancti monialis carioribus utatur indumentis quam agninis, vel cattivis* (di gatto). Nelle costituzioni del Cardinal da S. Angelo ann. 1225: *quaelibet monialis habeat in anno tres camisias: singulis duobus annes de vulpibus, leporibus, et etiam agnis. Si aliqua voluerit pro altiori devotione agninis pellibus uti, habeat etiam quolibet anno duo superpellicea alba et duo nigra quae terram tangant.*

individuo resti ozioso, o il cacciano dal loro alveare (34). Nel rinascimento delle arti, le più semplici e facili son le prime ad esser coltivate; e perciò quelle che si occupano a vestire il popolo. Dopochè la moda boreale delle pelli andò in gran parte in disuso, restò per qualche tempo l'uso delle pelli di animali comuni nude di pelo, e il gran fiorentino Poeta, e il Villani vantano la frugale semplicità dei più grandi cittadini vestiti di pelle scoperta. La lana però ebbe presto la preferenza. Le sette arti maggiori erano le seguenti: 1. Giudici, e Notaj. 2. Mercanti di panni franceschi. 3. Cambiatori. 4. Arte della lana. 5. Medici, e Speziali. 6. Setajoli, e Merciaj. 7. Pelliccia]. Le 14 minori comprendevano i mestieri più bassi, i quali tutti erano compresi sotto alcuna di esse. Avea ciascun'arte il suo Consolo, e il Capitano coll'insegna o gonfalone di quella, che ad un ordine dei magistrati, a un tocco della campana pubblica lo traeva fuori, e radunava sotto di essa tutte le persone che a quell' Arte appartenevano. Ad onta della ruina delle arti, che porta seco un'invasione di barbari, ve ne sono alcune, che non possono mai esser distrutte, per la necessità loro, per trovarsene davanti a noi immateriali, e per la facilità di esser posti in opra dalle mani le più rozze. Tale è l'arte di filare, e di tesser la lana: ov'ha esistito la lana, si può assicurare, che ha esistito il lanificio, e dalle più vili serve alle più illustri eroine, le donne hanno in tutti i tempi esercitato quell'opera (35). Nella barbarie d'Italia, e degli altri paesi

(34) *Ignavum fucos pecus a praesepibus arcent.*
Virg. Georg.

(35) Lasciando da parte i tempi eroici favolosi, Augusto padrone della più bella parte del mondo al suo tempo conosciuto,

del già ruinato Impero di Occidente si conservò la facile maniera di fabbricare i panni grossolani; i più fini però si lavoravano in Grecia, che resisteva ancora alle barbare inondazioni, e di là erano trasportati in Italia (36). Firenze divenne la sede dell'arte della lana, non perchè esclusivamente esercitasse un'arte sì facile, ma per l'industria con cui seppe perfezionarla. Anche in Francia, e nelle Fiandre si fabbricavano dei panni (37), che si spargevano per l'Europa, ma tutti inferiori alla finezza dei fiorentini, o almeno a quella perfezione che anche ai forestieri panni sapeva dare il fiorentino artificio. L'arte della lana era già molto estesa in Firenze sul principio del secolo XIII poichè ella avea di già i suoi consoli (38). Benchè non sia vero, come alcuno ha creduto, che ella vi fosse introdotta dagli Umiliati, dovè riconoscere da loro una parte della sua perfezione. Quest'ordine religioso nato nelle disgrazie, e nella perse-

nel più gran splendore della grandezza romana, non portò mai altre vesti, che quelle, che dalla sua moglie Livia, e dalle sue figlie erano lavorate. *Svet. vit. Aug.* E' molto naturale che le Dame romane imitassero la famiglia imperiale, ma i fusi di avorio più pesanti dei comuni, e perciò meno atti al lavoro trovati negli scavi d' Ercolano, mostrano più il lusso che la voglia di lavorare.

(36) Che la maggior parte dei panni e tele fossero portate di Levante, lo provano i loro nomi per lo più greci come = Crysoclava = Velum holosericum = Vela de Basilisci = Fundatum Alithinum = Vela tiria, bizantina = Pannus Alexandrinus. *Murat Dissert.* parimente Damasco dalla città di questo nome.

(37) Nell' istoria del Villani avanti l' an. 1260. si trova grosso scarlatto, di *Pro* e di *Camo*, significa d' Ipres, e di Caens: realmente altrove = la terra di Camo gli fece resistenza = lib. 12. c. 62. ec. Si lavoravano in Francia anche in tempo anteriore tele o panni di pelo caprino. Ved. Mur. parimente panno *duagio* da *Duacum* o *Dovai.* La tela *renza* da *Rhems.*

(38) Nel trattato di pace tra i Fiorentini e i Sanesi, ann. 1202, son nominati i Consoli dell' arte della lana. Amm. lib. 1.

cuzione (39), è stato uno dei più vantaggiosi all'umana società: professando l'utile regola di vivere dell'opera delle sue mani, come usavano molti degli antichi monaci, l'arte, che sopra tutto si diede a coltivare fu quella della lana, e ne portò il mestiero, o almeno i raffinamenti in molte città d'Italia. La sua introduzione in Firenze fu circa l'anno 1239; e il Comune di quella città cercò di accarezzare un

(39) Una quantità di Lombardi in specie Milanesi fu da Arrigo I confinata in Germania, an. 1014. Per consolarsi dei lor mali, si unirono in una devota società, che per segno di cristiana umiliazione chiamarono degli Umiliati. Professando di vivere coll' opra delle loro mani si applicarono a varie arti, e in specie al lanificio. Tornati alla patria nel 1019. conservarono la lor maniera di vivere, e si crearono un capo col nome di ministro. Si adunavano in case comprate a spese comuni in alcuni determinati giorni: poi si unirono in conventi ove quietamente lavoravano. Furono tutti laici fino al 1140. Allora vi si formò un ordine di religiosi sacerdoti: questi benchè non lavorassero faceano però lavorare, e dirigevano gran quantità di laici: quello che vi presiedeva era chiamato *mercatore*. Il loro stemma era l'agnello, come dell'arte della lana in Firenze: la loro regola fu approvata da Innocenzo III e da altri Pontefici. Acquistarono grandi ricchezze. La loro diligenza ed onestà, gli fece ricercare dal pubblico Governo per varie cariche. In Como fu data loro la cura dei pesi e misure, e di ciò da cui dipende l' integrità del commercio. In Firenze furono creati pubblici camarlinghi, e molti altri impieghi furono loro addossati. Seguitaron talora anche le armate per regolare le spese, e custodir le munizioni. Ebbero ancora dei predicatori, degli scrittori dei quali se ne può vedere una lunga serie presso Tiraboschi (Humiliat. hist.) Fra questi non dee lasciarsi in silenzio Buonvicino, che si distinse nelle lettere umane, e nella poesia nel sec. XIII., ed è il primo autore del metro, che poi essendo attribuito al Martelli, ebbe il nome di Martelliano. Degenerando poi dalla prima istituzione, una gran parte dei loro monasteri si ridussero a commende, il capo o preposito delle quali vivendo col più gran lusso, manteneva pochi religiosi. Il Picio ne deplora la decadenza in versi e in prosa. Il cardinal Borromeo creato lor protettore si prese ogni cura per riformargli, invitato da Pio V. Resisterono essi con forza, interponendo anche l' autorità delle potenze secolari. Arrabbiati contro il Riformatore, tentarono di ucciderlo, mentre celebrava la messa, tirandoli in vano un colpo di pistola: furono perciò soppressi da Pio V au. 1571. V. Bossio in Cron. Tiraboschi, Diss. de Umiliatis ec.

Ordine sì utile al suo paese (40). Ma dopo avere appreso tutte le finezze a cui questi religiosi avean portata l'arte, l'industrioso popolo fiorentino la spinse molto più innanzi: le leggi, e i saggi regolamenti ne promossero tanto la perfezione (41) che pochi erano i panni in Europa non ordinari, che non fossero passati per le mani dei Fiorentini. Questi raffinamenti, che i forestieri non sapeano imitare, e che rendevan gli stessi panni tanto più belli, invitavano tutti i compratori a Firenze: quindi è che non potendo la città sodisfare alle domande, facea venire dai paesi ove si fabbricavano, come dal Brabante, e dall'Inghilterra, una gran quantità di panni greggi, ovvero gli facea fabbricare a conto proprio; e colla tintura, cimatura, ed altri artifizj dava loro

(40) Fu concessa loro dal vescovo Manadari la chiesa di S. Donato a Torri: ma siccome riesciva scomodo alle maestranze fiorentine, furono invitati vicino alla città ove vennero nel 1256, e vi fabbricarono la chiesa, e il convento di S. Caterina d'Ognissanti: fu loro accordata l'esenzione da tutte le gravezze, come lo era a tutti gli artefici forestieri che si stabilivano a Firenze.

(41) I Fiorentini possedevano superiormente a tutti gli altri popoli l'artificio di acconciare i panni, *cardare*, *cimare*, *mondare*, *affettare*, *piegare*: ma sopra tutto si distinguevano nella tinta. Meritano di esser lette le leggi, colle quali era regolata quest'arte, e le scrupolose cure che si prendevano per conservare la perfezione (Paganini Dec. tom. 2. sez. 4. e 8.) Una delle parti più importanti dell'artificio, era la tintura. Faceano i tintori Corpo d'arte, dependente però da quella della lana a cui doveau *sodare* ossia dar mallevadoria per 300 fiorini. In caso di trasgressione, si giudicava dagli eletti periti detti *ufsiziali delle macchie o magagne*. Se i tintori adopravano dei colori falsi, erano pubblicati come falsarj, e privati dell'esercizio dell'arte. In tutte le botteghe, che appartenevano all'arte della lana, era proibito ogni gioco, fuorchè dagli scacchi. Per reciproco comodo erano i manifattori delle varie parti di questo artificio, riuniti negli stessi luoghi detti conventi: quattro di questi conventi erano situati in varie strade, che si possono vedere da chi n'ha curiosità nel luogo citato.

quella perfezione, che gli stranieri compratori desideravano. Questa rivendita portava immenso guadagno, e durò ad arricchire i Fiorentini finchè gli stranieri non appresero l' istesse finezze dell'arte. L'Inghilterra fu la prima a porre un argine allo strabocchevole commercio dei panni fiorentini: Arrigo VII. proibì l'estrazione da quel paese dei panni non *tonsi* (42), e solo, benchè di rado, come da Lorenzo, e Giuliano dei Medici, fu ottenuta la facoltà di fabbricarveli (43). Nè la Toscana, nè l'Italia potevano somministrare la copia, o la qualità delle lane atte a sodisfare alla quantità, ed alla perfezione dei panni fiorentini. Si facevan venire dai paesi esteri. Il Portogallo, e la Spagna davano le lane migliori, e che tali si conservano anche al presente, ed entravano nella fabbricazione dei panni finissimi (44). Le lane d'Inghilterra, di Francia, di Maiorca, e Barberia davano i materiali ai panni di seconda sorte: e finalmente colle lane italiane si formavano i panni più ordinarj (45). Questo immenso commercio del lanificio della fiorentina Repubblica era appoggiato sopra una base poco stabile, cioè su i prodotti degli esteri paesi. Subitochè questi potevano apprendere i segreti dell'arte, doveano la-

(42) Cary Hist. del Comm. della gran Brett.

(43) Rhymer Atti pub. d'Inghilt. 1. 1. p. 3.

(44) Anche adesso dagl' Inglesi sono impiegate allo stesso oggetto, tali lane si chiamavano dai Fiorentini *lane S. Mattee, e lane del Garbo*.

(45) Tali panni eran detti bigelli, pignolati, villaneschi ec. Fino dal 1284, si scorge che i Fiorentini provvedevano le lane in Inghilterra (Lettera di Simone Gherar. V. Dec: tom. 2. p. 94. Nel 1491) gl'Inglesi dando ai Fiorentini la privativa dell' estrazione delle lane vollero la condizione di trasportarle da loro stessi, e l' eccezione di poterne vendere 600 sacchi ai Veneziani.

vorare da loro stessi; nè ciò era difficile. L'avidità di guadagnare avea, come abbiamo osservato, fatte stabilire in Inghilterra, e nelle Fiandre varie fabbriche di panni a conto dei Fiorentini: queste erano tante scuole per gli esteri, come lo erano i magazzini grandi di lane, che i Fiorentini tenevano nel Brabante, e nell'altre città della Fiandra, e le fiere che vi si faceano; essendo troppo facile che qualcuno dei loro ministri o male accorto, o disgustato, o avido di far la sua fortuna a spese della patria, insegnasse a quei popoli la fiorentina arte. I Fiamminghi furono i primi a profittarne, ed a guadagnare una gran parte di questo commercio. Gl'Inglesi vennero in seguito. Anche in parità di circostanze possedendo nei loro paesi quei popoli i materiali dell'arte, non avrebbero i Fiorentini potuto sostenerne la concorrenza. Quando poi fu proibita l'estrazione delle lane, questo commercio dei Fiorentini andò nella più ruinosa decadenza (46). Fu irreparabile questa perdita, perchè nè colla lana toscana, nè coll'altra d'Italia vi si poteva supplire. La Toscana ha certamente delle cause locali, che non le permettono di nutrire copiosamente le pecore (47). Ma l'Italia, che una volta per testimonianza degli antichi scrittori ha prodotto dell'eccellente lana (48), che possiede ottimi pascoli, che è si-

(46) L'estrazione però della lana inglese, fu permessa ai Fiorentini fino al regno della Regina Elisabetta, da cui fu proibita.

(47) La più parte della Toscana è piena di Colline, ove l'olio, il vino, il grano e le biade, vi sono ottimamente coltivate, ed è perciò scarsa de' pascoli necessarj a nutrire il bestiame. Una delle nostre migliori pecore non dà che tre in quattro libbre di Lana ordinaria, mentre quelle d'Inghilterra, di Spagna, d'Olanda ne producono otto o nove di lana eccellente.

(48) Plinio e Columella, parlano delle lane d'Italia come

tuata in un ottimo clima, ed ha una temperatura media tra il calor della Spagna, e il freddo dell'Inghilterra, e d'Olanda, paesi produttori di ottima lana, pare che potrebbe gareggiare con quelli, quando fosse presa bastante cura di questo utilissimo animale (49). La decadenza del lanificio cominciò nel XV. secolo, ma non si fece subito sentire, per essersi moltissimo accresciuto il commercio dei Fiorentini in altri rami, e per la fabbricazione della seta, il lusso della quale era ampliato stranamente come andiamo a vedere.

DEL COMMERCIO DELLA SETA

Le vesti di seta non solo nei tempi della frugale Repubblica, ma anche in quelli della doviziosa romana grandezza furono poco in uso in Roma. L'educazione dura e militare forse sdegnò sul principio questa mollezza asiatica; ma nei tempi di Cesare probabilmente cominciò ad introdurvisi. Ignoto in Italia il maraviglioso verme produttor della seta, era la sua lavorazione confinata alla China, all' India, alla Persia; scarsamente si trasportava in Europa, e si vendeva allora barattandone il peso col peso dell' oro (50). Era conosciuto un altro genere di seta più imperfetta: molti vermi di quei, che

delle migliori, Plin. lib. 8. c. 38. *Lana autem laudatissima Apula, et quae in Italia graecis pecoris appellatur, alibi Italica, tertium locum Milesiae oves occupant.* Strabone loda quella di Modena.

(49) Le pecore Tarentine erano celebri per la loro finissima lana, per conservar la quale si usava tenerle coperte, ed erano chiamate *oves tectae*. Colum. lib. 7. c. 4. Plin. lib. 8, c. 47.

(50) Libra serici, libra aurei. Vopis. vit. Aurel.

volgarmente si chiamano bruci, e specialmente quei della querce, e del frassino, malamente imitando il verme indiano, formano un imperfetto bozzolo, onde traesi una peluria che Panfila di Coo avea la prima insegnato a filare, ed a tessere (51) in quell'isola. Le vesti che se ne formavano erano trasparenti, e finchè la femminile decenza si conservò fra i Romani, non fu questo drappo che l'abbigliamento di donne, che amavano render visibili quelle bellezze di cui volevan far commercio, e che il gusto del dissoluto Orazio preferiva alle altre, appunto perchè la mercè era più esposta all'occhio del compratore (52). Cresciuta poi la licenza nei costumi, anche le nobili matrone non sdegnarono questo trasparente vestito (53). Fino dagli antichi tempi era nota un'altra produzione, che tiene il mezzo tra la seta, e la lana cioè la peluria che si produce dalla pinna marina, animaletto che è stato chiamato il verme da seta di mare (54). L'arte di lavorar la peluria tratta da questo insetto, obliata nei bassi tempi, è stata risvegliata ai dì nostri nella Sicilia (55). L'Impero d'Occidente come più

(51) Plin. lib. 6. c. 20.

(52) *Cois tibi pene videre est.* Horat. San. Varone chiama quei vestiti *Vitreas togas* Publio Siro *ventum textilem, e nebulam lineam e aequam est induere nuptam ventum textilem' palam prostare nudam in nebula lineam ?*

(53) Sono perciò chiamate *translucidae matronae*.

(54) Procop. de Edif. lib. 3.

(55) Nelle merci fiorentine però dei sec. XIV, e XV si trova nominata la lana di pesce. V. Uzzano. Si riguardavano come rarità i lavori di questa sorte 50. anni sono. Ne fu presentato un paro di guanti, o di calze, come una singolarità pregevole al Pontefice Benedetto XIV. Anche dal sugo di vegetabili si lavorava una specie di seta. Presso agli Otaiti, trovasi una sorte di albero da cui si spreme un fluido che stendesi nella superficie di una tavola, e vi si batte ed assottiglia;

prossimo ai paesi della seta cominciò più presto a prenderne l'uso, il quale andò tanto dilatandosi che un' immensa somma di oro era annualmente esportata da Costantinopoli, e dall' altre greche provincie in Persia, e all' Indie. Il male cresceva a segno, che domandava un riparo. Si era già imparato come la natura produca questa mirabile sostanza: non esisteva in grecia il filugello, benchè vi fosse l' albero capace di nutrirlo. Gli Orientali, i di cui guadagni divenivano sempre più grandi, ponevano le più scrupolose cautele ad impedire che il seme genitore di quelli animaletti fosse estratto dai loro confini. Finalmente la sagacia di due persiani Religiosi trovò il modo di riempiere di quei germi due bastoni vuoti: trasportati a Costantinopoli, coll' arte di fargli nascere e di educargli, di sviluppare dal bozzolo la seta, e di tesserla, nel secolo VI ai tempi dell' Imperator Giustiniano, si stabilì l' arte della seta in Costantinopoli, e si sparse indi per l' isole dell' Arcipelago. La mutazione del clima, benchè non impedisse la nascita, e lo sviluppo di questi germi delicati, ne indebolì la fecondità, e fu di mestiero, come nelle piante esotiche, una maggior cura, ed una custodia inutile nel paese nativo. In vece di più generazioni nello stesso anno, una sola se ne potè ottenere, e in vece di lasciar questi germi nella natural libertà su quegli alberi, ove nascevano, si nutrivano, ed appendevano le loro produzioni (56), convenne col calore artificiale far-

rappreso forma una sottile tela simile alla seta: si forma anche rigato se vi siano delle righe nelle due tavole che la comprimano. *Voyage de Parckinson*.

(56) Virgilio conosceva imperfettamente questa parte d' istoria naturale:

Velleraque ut foliis depectant tenuia seres.

li nascere, e custodirli nelle abitazioni dalle nostre troppo fresche primavere. Dall'isole dell'Arcipelago portarono quest'arte in Italia le conquiste di Ruggieri II. Conte di Sicilia. Questo inquieto Principe, la di cui vita fu una perpetua agitazione, nella spedizione contro l'isole dell'Arcipelago (57) fece una impensata conquista assai maggiore dell'immenso bottino che riportarono le sue armate, fra una numerosa folla di prigionieri greci furono condotti molti lavoratori di seta, che stabilirono questa importante manifattura a Palermo. Vi prosperò rapidamente, e 21 anno dopo vi si lavorava con tal destrezza da far l'ammirazione di uno degli storici di quell'isola. I varj generi di quei drappi, i vaghi loro colori, l'oro, l'argento, e le perle, che vi erano intessute, le pitture di cui erano ornati, ci mostrano a qual finezza di lavoro, ed a qual lusso fosse arrivata quella manifattura (58). Di Sicilia fu portata in Toscana e in

(57) Ebbe luogo questo avvenimento l'anno 1147, o 48, giacchè v'è incertezza fra gli scrittori. Mur. Ann. d' Ital. e diss. 25. L'isole e città saccheggiate furono Corfù, Cefalonia, Corinto, Tebe, Atene, Negroponte, ed altri paesi: non fu a questa spedizione Ruggeri personalmente. Da questo fonte, fu la scoperta della seta portata in Italia: ma avanti gli Arabi la comunicarono agli Spagnuoli, e le città d'Almeria e di Lisbona vantarono i lavori di seta.

(58) Riporteremo diffusamente il passo di Falcando nell'Istor. sicula, perchè ci dà un'idea del genere di drappi che si lavoravano allora: *Nec vero illas palatio adhaerentes officinas praeterire convenit, ubi in fila variis distincta coloribus, serum vellera teneantur, et sibi invicem multiplici texendi genere coaptantur: Hinc videas amita, dimita, et trimita minori praetio sumptuque perfici*: (tele di seta più ordinarie con un filo, due, o tre) *hinc examita uberioris materiae copia condensari*: di sei fila ciò che è dagli antichi nostri Italiani chiamato (*sciamito*): *Hinc diarodon igneo fulgore visum reverberat* (*color rosato*): *Hinc diapisti color subviridis intuentium*

Lombardia, ma non è noto precisamente il tempo esisteva certamente in Firenze al principio del secolo XIII (59). Quantunque più tardi introdottavi, fu dagli industriosi Fiorentini ridotta a maggior perfezione che negli altri paesi; portando la medesima avvedutezza nei regolamenti che in quelli dell'arte della lana (60). Scarsa era la seta che si produceva in Toscana; la coltivazione dei mori però e la produzione della seta andò sempre crescendo: per tutto il secolo XV si adopravano per la maggior parte sete forestiere, e specialmente orientali (61). Ma benchè assai di buona ora (come abbiam notato) questo lavorio fosse introdotto in Firenze, o che il lusso della seta non fosse tanto esteso, o che più

oculos grato blanditur aspectu etc. multa quoque in quibus et sericis aurum intexitur, et multiformis picturae varietas gemmis interlucentibus illustratur: margaritae quoque aut integrae cisticlis aureis includuntur, aut perforatae filo tenui connectuntur etc. Così scriveva Falcando nel 1169, anni 24 dopo l'introduzione di quest'arte. Per manifattori già esperti, il tempo era bastante per fabbricarvi i drappi di questo artifizio: nè il Sig. Muratori ha ragione di credere che l'arte della seta fosse introdotta in Italia prima di quel tempo, giacchè tutti i lavori anteriori di vesti sacre ec. potevano esser formati di drappi portati dalla Grecia, seppure in quei passi da esso riferiti si parla di seta, ciò che non apparisce, Murat. diss. 25.

(59) Ricordano Malaspina fa menzione dell'arte della seta ne 1265. Fino dal 1225 n'erano stati prescritti i regolamenti (Dec tom. 2. sez. 5. c. 1.), ma può mostrarsi che anche al principio dell stesso secolo non solo esisteva questo lavorio, ma i manifattori faceano già corpo di arte: per l'arte di Por S. Maria, s'intese sempre in Firenze l'arte della seta: nel trattato di pace coi Sanesi del 1204, si trovano i Consoli di Por S. Maria. Malaspina, Ammir. ec. E' falso perciò quello che è stato asserito da Tegrimo scrittore della vita di Castruccio, che esistesse a Lucca quell'arte prima di Firenze, e che allorquando Uguccione della Faggiola diede il sacco a Lucca nel 1315, molti manifattori lucchesi si salvarono a Firenze, e v'introdussero quell'arte.

(60) Dec. t. 2. sez. 5. c. 1, Le botteghe erano riunite in strade proprie, e chiamavansi conventi come quelli dell'arte della lana.

(61) V. Dec. ov'è il dettaglio, e i nomi di queste sete.

tardi quel popolo industrioso ne raffinasse l'arte, il fiorentino commercio di questo genere si avanzò lentamente, ma nel secolo XV giunse all'apice del suo splendore, e della sua ricchezza. Prima di questi tempi i drappi, e le stoffe inteste di oro, e di argento si lavoravano coi fili di quei metalli, che si trasportavano da Colonia o da Cipro. Gino Capponi introdusse nella sua patria l'arte di filar l'oro, e si accrebbe tosto le manifattura dei drappi i più ricchi e i più preziosi, che si spargevano per tutta l'Europa (62). Ben presto, e nella filatura dell'oro, e nei semplici drappi, e negl'intesti di oro e di argento divennero gli artefici fiorentini i primi di Europa, e come tali si trovano celebrati dagli storici, e dai poeti (63). Quest'arte è quella che nella decadenza del fiorentino commercio si è più di ogn'altra mantenuta fino ai nostri giorni. Se in molte provincie di Europa si è estesa l'arte della seta, e specialmente in Francia, ove probabilmente la portarono i Fiorentini, si è quasi nella stessa proporzione esteso l'uso di essa, dimodochè quasi lo stesso numero di botteghe di quest'arte si conta adesso che nei bei giorni del fiorentino commercio. Sono stati vinti dai Francesi nei drappi lavorati ad oro, ed argento, ma hanno mantenuto la concorrenza con tutti gli altri popoli nei drappi puri. È incerto se l'uso così esteso della seta durerà molto tempo. L'industrioso artifizio dello scozzese Arkwvight, che

(62) Cron. di Bened. Dei, di Gio. di Uzzano presso Pagn. Dec.

(63) L'Ariosto li riconosce per tali:
Ma nè sì bella seta, o sì fin' oro
Mai Fiorentini industri tesser fenno.
Orlan. Fur. cant. 11. ott. 75.

abbreviando tanto la manifattura del cotone ha saputo ridurre i più fini lavori a un così modico prezzo, va in questo momento diminuendo l'uso della seta, e minacciando la sua decadenza.

DELL'ARTE DEL CAMBIO, MEDICI E SPEZIALI, PELLICCIAI EC.

L'Arte della lana, e della seta furono le principali, su cui era appoggiata la ricchezza fiorentina, ma molte altre cospirarono ad accrescerla. Quella del Cambio non fu meno proficua dell'altre due: l'artifizio ingegnoso di trasportare in un istante con un tratto di penna da un paese ad un'altro anche il più lontano, immense ricchezze, risparmiando il trasporto dell'effettivo danaro nei commerciali contratti da paese a paese, se non è invenzione dei Fiorentini, furono almeno dei primi questi ad esercitarlo, e nacque coll'altre due arti (64): Se non prima, formavano i cambisti fino da quel tempo Corpo di arte. La delicatezza di questa parte di commercio avea richiamata la vigilanza del governo, e dei saggi antichi statuti ne regolavano l'esercizio (65). Dovevano subire una specie di esame, ed esser matricolati i cambisti come i sensali: i Mercati nuovo, e vecchio erano i posti loro destinati.

(64) Nel più volte citato trattato di pace co' i Sanesi si nominano i consoli dell'Arte del cambio an, 1204. V'è chi crede le lettere di cambio inventate dagli Ebrei per difendersi dalle depredazioni, e dal saccheggio, a cui sovente erano esposti, trasportando con quest'artifizio in un istante i loro capitali ove li credevano più sicuri.

(65) I più antichi che si trovino, sono del 1299, ma in essi si citan quelli del 1280, onde ve ne potevano esistere anche di una data anteriore. Pagn. Dec.

Sedevano i cambisti nelle botteghe avanti ad una *mensa*, o *tavolello* coperta da tappeto, su cui stavano una borsa di denari, ed un libro (66). Non potevano esercitare quest'arte fuori delle loro botteghe. Siccome i varj rami del commercio si danno la mano, e giovansi scambievolmente, l'accrescimento, e l'estensione delle due arti principali accrebbe questa. I denari, che quelle due adunavano ai Fiorentini nelle varie piazze di Europa, ne facilitavano il mezzo. Per un tempo furono essi i principali banchieri di Europa, e nelle piazze di commercio erano cambisti fiorentini, o banchi dependenti da essi: la sola ragione di Jacopo, e Carroccio degli Alberti nel 1348 avea case di commercio sue in Avignone, in Bruges, Bruselles, Parigi, Siena, Perugia, Roma, Napoli, Barletta, Venezia. Da una lettera di Papa Gregorio IX. si scorge che fino dal 1233 i mercanti toscani gli rimettevano i danari da molte parti di Europa. Quando poi la sede pontificia fu trasferita ad Avignone i Fiorentini, che frequentemente furono gli appaltatori delle rendite del patrimonio della Chiesa, n'erano anche i banchieri. Dell'attività di questo commercio dei Fiorentini, basti un esempio, che ogni settimana si giravano nella sola Venezia 7000 ducati, che sono 392 mila l'anno (67). Un'altra arte fu esercitata dai Fiorentini, quella di prestatori, onorevole per se stessa, ed utile all'umana società. Ella pone in commercio una gran quantità di denari, che la timida economia farebbe ristagnare nelle casse; e

(66) Chiamansi dagli scrittori botteghe di tavolello, e tappeto.
(67) Maria Sanudo: Mur. tom. 2, p. 960.

questa posta in circolo dà nuova vita all' agricoltura, e al commercio. Nè se ne può biasimare che l'abuso, il quale sì negli antichi romani tempi, come nei più bassi ha coperta quest' arte di obbrobrj, convertendo il nome di prestatore in quello di sordido usuraio. I Fiorentini, che fecero per tutta l'Europa questo mestiere, non hanno fuggito sì fatta accusa, giacchè in un numero grande di persone che l' esercitavano onestamente vi doveano esser quelli che ne abusavano (68). La mala fede di quei tempi può sola scusare le odiose precauzioni prese talora dai fiorentini prestatori: nel somministrare delle grosse somme ad Aldobrandino di Este vollero non solo impegnati tutti di lui beni allodiali, ma la persona dello stesso fratello Azzo VII (69). Filippo Duca di Borgogna impegnò alla casa Salviati il così detto *fioralisio* di Borgogna ossia un Reliquario, ove un pezzetto di legno della S. Croce con altre reliquie era ornato, e coperto da una ricca folla di gemme preziose, e di perle (70). La sola casa dei

(68) I mercanti italiani di là dai monti erano chiamati Lombardi; o a Londra come a Parigi si trovava la strada dei Lombardi; gl' italiani prestatori erano screditati ed erano appellati spesso *Cani Lombardi*, Mur. diss. 16. Ant. ital. V. Decam: del Bocc. giorn. 1. nov, 2. ove si descrivono gli usi dei suoi tempi.

(69) Murat. Ann. d' Ital. ann. 1214.

(70) Eccone la descrizione come si trova nel lib. della Dec. tirata da memorie originali: *Un giglio ovvero fioraliso, chiamato volgarmente* il ricco Fioraliso di Borgogna *con corona di sopra dorata fino alla palla, che è nel luogo di sotto di detto giglio, la qual palla col piè, ovvero fine di detto piè del giglio, e di ariento dorato con iscoltura di uno fucile eccitante faville di fuoco sopra detta palla, e qual giglio ovvero fioraliso è di peso di libbre XIX o circha, a peso fiorentino, con reliquie, perle, pietre preziose, ed altre infrascritte cose in detto giglio: ovvero fiordaliso, inserte le quali sono queste: cioè in bocca sopra di detto giglio un crocifixo di legno, ovvero di pietra nera* (probabilmente di ebano) *ornato nella bocca destra del detto giglio di*

Salimbeni (ann. 1260) prestò ai Sanesi 20 mila fiorini. Il Re d' Inghilterra Eduardo III padre del famoso Principe Nero vincitore delle celebri battaglie di Crecy e Poitiers, che ruinarono la francese potenza, fu sostenuto in tante dispendiose imprese dal Banco dei Peruzzi: essi gli prestarono una somma, che, ridotta al valore del nostro tempo, giunse a sei milioni di zecchini: ma i conquistatori di rado arricchiscono, e più di rado mantengono la fede (71). Non restituì questa somma l'inglese sovrano. I Peruzzi, che formavano una delle più grosse case di commercio di Firenze, furono obbligati a fallire, disgrazia che per consenso si risentì da una gran quantità di fiorentini mercanti. Lo stesso Banco dei Peruzzi avea (ann. 1321) dati in prestito ai Cavalieri Gerosolimitani 191 m. fiorini di oro (72); e un altro imprestito era stato fatto all'istesso Ordine di 133 mila fiorini di oro dal Banco dei Bardi. Sarebbe troppo lungo il riferire l'enormi somme che i privati cittadini fiorentini più volte dettero in pre-

una croce piccola del legno del Signor nostro Yhu Xpo: nella bocca sinistra di detto giglio una scheggia di legno la quale si dice essere della Croce di detto Nostro Signore, e nel nodo di detto giglio, panno color di aria, el quale si dice esser della veste della gloriosa V. M. nella bocca di detto giglio sotto detto nodo un chiovo che si dice esser di quelli co i quali el nro Yhu Xpo fu crucifiso; quarantuna pietre preziose di diversa qualità; trentasei altre pietre chiamate zaffiri di diverse qualità: nove altre pietre chiamate smeraldi etiam di diversa qualità; cinquantacinque rosette di oro con quattro perle in qualunque di loro, e una pietra diamante acuto, excepta una nella quale sono tre perle con due diamanti acuti, ed una pietra detta rubino, e nella corona che è sopra il detto giglio quattro perle in forma di pere con diamante grande acuto; trentotto perle inserte in diversi luoghi di detta corona, e di diverse qualità.

(71) Villani lib. 12. c. 54, 56.

(72) Lami, deliciae erudit. an. 1740.

stito a dei monarchi. La famiglia Medici è troppo nota per questo, a segno di entrare benchè privata nei trattati pubblici dei Sovrani (73). In una città di commercio estesissimo, ove il denaro che si prende in prestito può portare al prenditore straordinarj profitti, ove il rischio può esser grande, l'equità permette un frutto più grosso di quello che comunemente da noi si conosce. Il 10, 12, ed anche 20 per cento si riguardava come tollerabile, avendo la stessa Comunità di Firenze nel XIV secolo preso il danaro al 12, 15, e 20 per cento (74); ma troviamo che l'avida usura l'avea portato fino al 30, e 40; e se la Comunità fiorentina invitò gli Ebrei a Firenze concedendo loro la facoltà di prestare a condizione di non prender maggior frutto del 20, volle impedire le strane usure che in quel tempo si commettevano. Un popolo naturalmente industrioso, la di cui attività era stata messa in moto dal lucro, e che si trovava sparso nelle prime città di Europa per gli oggetti principali di commercio che abbiamo nominati, sapea trar profitto dalle particolari e momentanee circostanze per guadagnare su mille piccoli oggetti. Talora divenivano i collettori delle rendite dei sovrani: altre volte anticipavano delle grosse

(73) Si legge nelle lettere patenti spedite dal Re di Francia a Martigny suo ambasciatore al Re Eduardo d' inghilterra, *che per i patti convenuti si farà obbligare la Compagnia dei Medici*. Rhymer lib. 5. p. 3.

(74) L' esorbitante frutto è non tanto segno dell' avidità, dei prestatori, quanto della grandezza, e rapidità del commercio, e degli straordinarj guadagni. Poco importa al mercante il pagare per una settimana, od un mese un gravissimo interesse, s' ei può fare un guadagno esorbitante. Il D. Robertson nelle sue ricerche sul commercio dell' Indie orientali, dal gravissimo frutto del denaro in Venezia deduce gli straordinarj profitti che si facevano da quella Repubblicca.

somme ai grandi possidenti, comprando anticipatamente i frutti dei loro terreni a modico prezzo, e rivendendoli più cari, con molti altri guadagni di simil sorte. La fama che presto si acquistò il loro fiorino di oro, e la loro Zecca, aprì ad essi la strada a divenire gli appaltatori e i direttori di varie Zecche in Europa (75). Altre arti arricchirono Firenze, benchè indirettamente, giacchè si occupavano anche in oggetti che non il suolo di Toscana, non le mani dei loro artefici fabbricavano, ma tratti da paesi stranieri, e che la loro industria rivendeva a caro prezzo ne' luoghi ove aveano commerciale corrispondenza dopo averne fornito il loro paese: tali mercanti erano in specie i Pellicciai, e i Droghieri. Vi fu tempo, come abbiamo notato, in cui l'Italia si vestì di pelliccie; ma ancor quando questa moda fu disusata ve ne restò tuttavia il lusso. La fodera dei vestiti, ed il cappuccio di vajo era comune fra la nobiltà. Si ornavano gli esterni contorni del vestito di preziose striscie di pelli di ermellini, zibellini, ed altre nobili pelli: questa moda si è mantenuta fino ai nostri tempi in molte di quelle persone, che formando Corpo, usano di conservare le antiche mòde, come il Clero, ed altre dignità secolari. Il commercio grande di questo genere in Firenze ci si scuopre nell' osservare, che i Pellicciai formano una delle sette arti maggiori. L'arte dei Medici e Speziali non era soltanto addetta alle medicinali droghe. Le stesse botteghe contenevano e le

(75) Fu un Frescobaldi direttore di quella di Londra. Angelo del Vernaccia nel 1338 e il Buonaccorsi nel 1356 presero in appalto quella di Aquileia. I Gherardini, monete di Napoli, furon così dette da Gherardo Gianni, e si videro altre monete negli esteri paesi che avean preso il nome dai loro cittadini.

sostanze che hanno la fama di ristabilir la salute, e quelle che hanno il nome di rovinarla, cioè l'orientali spezierie. La quantità di queste botteghe in Firenze, la loro ricchezza, come si rileva dal Catasto del 1427 (76), la copia delle droghe, che nei ragguagli del Balducci, e dell' Uzzano si vedono, chiaramente ci mostrano, che non per la sola Toscana erano destinati questi generi, ma per esteri paesi: Non al solo commercio delle proprie manifatture pertanto si limitavano i Fiorentini, ma si erano rivolti anche a quello di Oriente, in cui però avevano dei possenti rivali nei Veneziani, nei Genovesi, e nei loro vicini, i Pisani. La fiorentina repubblica situata dentro terra, priva di marina, fu ridotta per molto tempo a fare il commercio sopra gli altrui legni, e prender la legge che piacque alle potenze del Mediterraneo di dar loro. Tuttavia supplendo coll'industria alla mancanza dei mezzi, giunse a guadagnare non piccola parte del commercio dell'Indie orientali. Essendone i Fiorentini sul principio esclusi per la parte dell'Egitto dai Veneziani, che ne facevano una specie di monopolio, si esposero a lunghi, e difficili viaggi, traversando l'Asia, e penetrando fino alla China (77). Nei varj mercati dell'Armenia, della Persia, e di altre provincie esi-

(76) Pagn. Dec.

(77) Ecco la descrizione del viaggio di terra dei Fiorentini dal mar Nero fino alla China, come trovasi nelle memorie del Balducci. Cominciavasi dalla Tana, o imboccatura del Tanai o Don, porto che corrisponde ad Asof, donde si passava ad Astracan, quindi per Saracanco presso il Volga, per Organci nel Zagataio, non molto lungi dal Caspio, e per molte altre piazze delle quali più non riconoscesi il nome, si giungeva a Gambaluc o Gamalecco, la città Masira, o Capitale della China, cioè Pekino. Si può consultare l' accennata relazione, ove si trovano dettagliate delle singolari circostanze.

tavano quelle merci, che la pratica avea insegnato loro a condurre, e ne riportavano altre assai preziose; compravano in alcuni di quei mercati le spezierie recatevi dagli asiatici mercanti, che forse per non ricever la legge nel prezzo, che ai Veneziani piaceva d' imporre, trasportavano con fatica dentro terra produzioni di pochissima valuta, perchè troppo abbondanti in Ceilan, nelle Molucche, e altrove, per render le quali più rare, e perciò più costose, l'avidità europea ha talora posto un freno alla fecondità della Natura, distruggendone i germi nascenti. Oltre le spezierie, delle quali se ne nominano moltissime sorti, vi provvedevano perle, pietre preziose: e non meno di 22 specie di pelli si nominano nei cataloghi di queste merci (78). Vi portavano i loro panni con tutte le produzioni di Europa, che l' accortezza, e l'esperienza avevano insegnato loro a recarvi. Dovettero combattere con molti ostacoli: i Pisani gelosi, ora apertamente chiusero loro il porto, per mezzo di cui solamente potevano fare il marittimo commercio, ora coll' insopportabili gabelle vi posero mille ceppi. Costretti da questi ostacoli i Fiorentini nell' anno 1356, fecero un trattato con i Sanesi, e si servirono del loro porto di Talamone. I Pisani cercarono con ogni sforzo d'impedirlo, ed eccitando contro loro i Genovesi, rivali anch'essi dei Fiorentini nel commercio marittimo, si tentò di chiudere il porto di Talamone (79). Presero al soldo i Fiorentini delle galee provenzali, e

(78) Vi si trova seta cruda, drappi, riso, rabarbaro, incenso, lacca, verzino, ambra, dattili, pesci salati, cera, zucchero, oppio, vini ec. Alcune di queste non dall'Asia eran tratte, ma dall' isole dell' Arcipelago.

(79) Ammir. Is. fior. lib. 11.

napoletane, colle quali tennero libero il porto. Accortosi i Pisani dell'errore, che li privava di uno straordinario lucro, che traevano dalle gabelle delle fiorentine merci, offersero di restituir loro i privilegj tolti, e vi aderirono quelli agevolmente (ann. 1369), giacchè il trasporto delle merci a Talamone si faceva per lunga, e malagevole strada. Erano sempre precarie però tali concessioni, ed una animosità dei Pisani, un capriccio, l'influenza di un sovrano nemico dei Fiorentini, poteva chiuder quel porto ad un tratto, e recar loro immensi danni. Noi li veggiamo perciò implicati in grandissime difficoltà; quando nel 1401 il loro nemico, il Duca di Milano Visconti, celebre sotto il nome di Conte di Virtù, avea occupata Siena, Genova, Pisa, l'unica strada ma dispendiosissima, che poterono aprire alle loro merci fu quella di Bologna, la quale era in mano dei Bentivogli, e furono qualche tempo in timore che la potenza di lui non chiudesse ancor questa. Alla morte di un uomo tanto pericoloso ai Fiorentini, che avvenne nell'anno appresso, si accorsero del pericolo che correva il loro commercio senza aver in mano un porto di mare, e fecero tutti gli sforzi contro Pisa, di cui nel 1406 divennero padroni. Allora posero in piedi una marina; il loro primo ammiraglio fu Andrea Gargiogli, cittadino fiorentino: e acquistarono presto (1421) il porto di Livorno dai Genovosi pel mezzo di 100 mila fiorini d'oro. È parso strano ad alcuno che gli accorti Genovesi vendessero ad un popolo industrioso il porto, ch'è poi divenuto il rivale di Genova: ma facilmente previdero non lo poter tenere contro una potente republica, che coll'acquisto di Pisa lo strin-

geva da tutte le parti; e che già possedeva un altro comodo porto, cioè il pisano, di cui non poteva prevedere l'interrimento. Ad onta di questi porti, la fiorentina marina non fu mai formidabile; e pare che si limitasse la repubblica ad un numero sufficiente di legni armati, atti a proteggere il commercio: È vero però che l'epoca della maggior ricchezza del Fiorentino commercio comincia dopo l'occupazione di Pisa. Liberi da ogni inciampo allora i Fiorentini fecero degli ottimi regolamenti. Furono creati sei consoli di mare, 4 dalle arti maggiori, e 4 dalle minori, tre dei quali furono in seguito stabiliti in Pisa (80). Era in loro cura quasi tuttociò che appartiene al commercio; vietare, o permettere l'introduzione dei generi forestieri; gravarli, o liberarli dai dazi; e specialmente vegliare alla marina, alle spiagge, ai porti, e proporre trattati di commercio coll'estere potenze. Per quanto grande però fosse l'industria loro nel commmercio dell'indiche merci, tuttavia chi a fior di senno agevolmente comprende che la copia di quelle non potea esser grande, dovendosi portare in gran parte per terra per lunghissima strada, ed impiegarvi gran tempo (81). Tentarono perciò più volte di

(80) I tre fiorentini furono poi soppressi, e annesse le loro incumbenze al magistrato della Parte.

(81) Dalla Tana, ossia Asof, s'impiegava 8, o 10 mesi: computandovi il tempo della dimora, e il ritorno, avremo circa a due anni. A questo tempo conviene aggiunger quello da Asof a Pisa, o a Livorno raddoppiandolo per l'andata, e ritorno: se vi si aggiunga le necessarie fermate nei varj porti, e la difficoltà della navigazione in quei tempi, in cui quest'arte era poco conosciuta, si vedrà che in quel viaggio non si poteva impiegar meno di tre anni: mentre i Veneziani, commerciando per mezzo dell'Egitto acquistavano con molta maggior facilità le derrate dell'Indie. Si diceva però, che le spezierie trasportate a traver-

essere ammessi al commercio di Alessandria, che era il grand'emporio degl' indiani prodotti. Taddeo Cenni, versatissimo in questa parte di traffico per essersi in esso lungamente occupato in Venezia, nè fa il progetto, ed il piano (82). Furono spediti al Soldano di Egitto due oratori, Carlo Federighi, e Felice Brancacci, (anno 1242) con ricchi doni, ed ottennero i medesimi privilegi dei Veneziani (83). Era assai difficile però ai Fiorentini sostener la concorrenza di quel commercio contro una nazione, che vi si era da gran tempo stabilita, che conosceva tutte le arti, e che piena di ricchezze, e padrona del mare, poteva a suo talento, e sotto varj pretesti colare a fondo le navi che portavano quelle merci o confiscarle; nazione che allora giungeva ad imporre allo stesso Soldano. Questo commercio pertanto non prosperò mai (84); onde i Fiorentini sem-

so l' Asia aveano miglior sapore (Cron. di Ben. Dei) di quelle portate in Egitto per la minor dimora, che faceano sul mare. Forse era questa fama un artificio dei Fiorentini; forse era anche vero: giacchè ai dì nostri è comune credenza che il The trasportato per terra dalla China a Pietroburgo, abbia miglior sapore di quello recato dagl' Inglesi, e dagli Olandesi, per il Capo di buona Speranza.

(82) Pagn. Dec.

(83) Si posson leggere nei monumenti autentici stampati nel lib. della Dec. le istruzioni date dalla fiorentina Repubblica ai due nominati ambasciatori. La traduzione delle concessioni fatte dal Soldano, per le quali ottennero i Fiorentini di avere in Alessandria consolo, chiesa, fondaco, bagni, bastagi (giudici) proprj, e che il corso del fiorino fosse al paro di quello di Venezia. Nello stesso libro trovansi le memorie sull' Ambasceria all' istesso Soldano di Luigi della Stufa e le concessioni.

(84) V. l' istor. del Guicciardino lib. 6. che parla del fine del Sec. XV e del principio del XVI. *Poichè i Veneziani avendo soli in mano le spezierie costituivano i prezzi di arbitrio loro, e coi medesimi legni coi quali le levavano di Alessandria vi conducevano grandissime mercanzie, e i medesimi legni, i quali portavano in Francia, in Fiandra, in Inghilterra, ed in*

pre più presero cura di quello che nell'Arcipelago, e nel mar Nero facevano. Gli Imperatori greci, ed in specie Giovanni Paleologo, memore delle cortesie usategli in Firenze, concedettero loro ampli privilegj (85). I Genovesi però, come abbiamo notato, erano in questi mari i più potenti. Durò la loro superiore influenza fino alla caduta dell'impero greco; nè bastò a sostenerli l'ajuto poco prudentemente dato a Maometto per accelerarne la ruina (86). Questo avvenimento mutò la faccia delle occidentali provincie dell'Asia, e dette origine a nuovità anche nel commercio. La veneta repubblica si trovò in gran pericolo: invece del debole impero greco da lei disprezzato, e qualche volta invaso, si vide sorgere una potenza capace di distruggerla (87), lo che forse sarebbe avvenuto senza le vicende dell'ottomanno impero, che simile all'espolsion di un vulcano, si avanzò per un tempo così rapidamente da minacciar la schiavitù a tutta l'Italia, ma andò presto decadendo in un languido avvilimento. I Fiorentini furon forse i soli che si sostenessero in faccia a questo turbine. Nemici naturali allora dei Vene-

altri luoghi le spezierie tornavano parimente a Venezia carichi di altre mercanzie.

(85) Il Console di Romania col titolo di Emino, o Balio, o Bailo risiedeva prima in Costantinopoli, e poi in Pera: avea chiesa, carcere, e perciò giurisdizione su i Fiorentini, e tre case accanto alla chiesa ove godevano franchigia per qualunque delitto, fuorchè per attentato contro la persona del sovrano. Pagn. Dec.

(86) Perdetterò i Genovesi tutti i loro stabilimenti. Nella Cron. di Ben. Dei più volte citata, si nominano queste sei città: 1 Pera. 2 Foglie. 3 Metellino. 4 Famagosta. 5 Scio. 6. Caffa. La popolazione di quest'ultima si fa ascendere in quel tempo a 70 mila individui, come presso a poco al nostro.

(87) Pochi anni innanzi le incursioni dei Turchi erano giunte nel Friuli.

ziani, furono graziosamente accolti dal gran conquistatore del greco impero, che coi doni, e con tutte le arti, e tutti i possibili buoni afficj cercarono guadagnarsi (88). Ei gli trattò sempre con molta distinzione: in segno di fiducia verso di loro, giunte le navi fiorentine in Costantinopoli (an. 1460) vi montò sopra col seguito di un solo servo; ebbe un lungo discorso sugli affari d'Italia col console fiorentino, e col capitano, e padrone del bastimento; concedette loro molti privilegj, e fra questi di aver chiesa, e di vivere a loro senno; e nelle conquiste che ei fece in levante le persone, a le merci dei Fiorentini restarono illese (89). Non così avvenne ad altre nazioni commercianti: ai Veneziani, come abbiam visto, era minacciata l'ultima distruzione: i Genovesi furono spogliati dei loro più bei stabilimenti sul Canale, e nel mar Nero (90), trattando

(88) Nella curiosa Cron. di Ben. Dei, si trovavano delle interessanti notizie relative a questo tempo, e a questi avvenimenti. Narra come trovandosi egli in Scio nel 1466, intercettò lettere dei Veneziani, ove si dicevano moltissime ingiurie a Maometto, ed ai Fiorentini, e che egli le fece pervenire in mano del primo. Racconta ancora un singolar dialogo che egli ebbe con quel Sovrano, di cui conviene ammirare la pazienza, e il buon animo verso i Fiorentini, per le inezie che quest'uomo gli disse, e che egli sofferse di ascoltare.

(89) Ad onta della confusione con cui è scritta la Cron. del Dei, si deduce che allorquando Maometto II prese Negroponte (ann. 1471) luogo allora di grandissimo commercio, vi erano cinquanta Ragioni, o Negozj di Fiorentini, e *poste grosse* col valsente di 400 migliaja di fiorini larghi, 3 galeazze, 8 mila panni, e drappi di seta, e di oro, e n. 700 Fiorentini, e tutto fu salvo.

(90) Narra lo stesso Dei, che dopo la presa di Costantinopoli, Maometto occupò Pera abitata in specie dai Genovesi: rubò tutte le chiese, fuori che San Francesco dei Genovesi, fe' disfare il convento di Santa Chiara, e le monache diè per femine ai soldati, dicendo che lo stare sterili, e il non moltiplicare era contro il Comandamento d'Iddio: aggiunge « e fatto questo ei seppe che l'ambasciatore genovese che gli avea arrecato le chiavi, aveva una

sempre però umanamente i Fiorentini (91), onorandoli con un'ambasciata, e con doni a Lorenzo, e Bernardetto dei Medici. Non perderono mai la speranza i Fiorentini di guadagnare il commercio orientale per la facile strada dell'Egitto: le replicate premure fatte in specie da Lorenzo dei Medici a quel Soldano, la fama di quest'uomo straordinario penetrata nei più lontani paesi, attirarono almeno a lui, ed alla sua repubblica un'alta distinzione nella solenne ambasceria dello stesso Soldano a Lorenzo con doni di produzioni dell'Asia, e dell'Affrica, e specialmente di straordinarj animali di Egitto. Da tutto il finora esposto è facile il vedere, che l'irrequieta industria dei Fiorentini appena lasciava alcun ramo di commercio di qualche nota nei paesi fino allora cogniti, su cui non si stendesse; tutto ciò di che poteva profittare non era trascurato (92). Benchè questi rami di commercio, che abbiamo finora rammentati, abbiano sofferto varie vicende, pare tuttavia che l'epoca della maggior ricchezza fiorentina

bella civezza, e una chuppella, al modo nostro una figlia, e fallala venire avanti a se la volle, e fella metter nel serraglio nella presenza del padre messer Piero da Graneglio di Genova.»

(91) L'ambasciatore che il Dei dice che Maometto mandò a Firenze nel 1479, forse non aveva carattere pubblico, giacchè non è notato dagli storici. Quest'uomo però, che era contemporaneo, asserisce che portò dei doni a Lorenzo, e Bernardetto dei Medici, e chiese alla Signoria dei Fiorentini dei maestri d'intaglio di legname, di tarsia, di sculture di bronzo, e che gli ambasciatori furono presentati alla Signoria da un Giovine del banco Martelli.

(92) Nell'opuscolo dell'Uzzano da noi nominato, si trova un catalogo di varie mercanzie colla gabella che pagavano nella loro introduzione, alcune delle quali meritano di esser nominate, perchè ne possiamo dedurre gli usi di quei tempi. Vi si trovano, penne di struzzo: budella di bue bianche inarientate da far grillande, o da battere; coltre di Tendando ricamate a oro: berrette di lana di pesce, perle contraffatte; occhi di penne di pagone; vino di mele, vino di more; vino di sorbe; coscie di ranocchi ec.

fosse nel secolo XV, in cui si era tanto accresciuta ed estesa l'arte della seta. Non meno di 272 botteghe di panni si trovavano in Firenze (93), che fabbricavano circa a 100 mila pezze di panno, senza contar quelle che fabbricate in stranieri paesi venivano a condizionarsi a Firenze, e che davano il pane a più di 30 mila persone: 83 botteghe di seta, e drappi d'oro magnifiche: 72 banchi, o mense di cambiatori: 66 di speziali, e droghieri: 30 di battilori: 44 di orefici, argentieri, e giojellieri: e la moneta, che si trovava in Firenze ad animarne il traffico 2 milioni di fiorini di oro (94). Si nominano molti altri ingegnosi artefici, e fra questi i lavoratori di figure in cera, come mirabili. Da tante parti, da tanti oggetti, correndo l'oro a Firenze, si comprende agevolmente, che ella dovea divenire una delle più grandi città di Europa. Ella gareggiava con Venezia, e non cedeva forse che a lei. Su questi fondamenti di ricchezza potè una piccola città di Toscana fare quelle grandiose spese, delle quali esistono dei monumenti nelle pubbliche fabbriche, ma molto più nell'istorie in cui son registrate le immense somme spese nelle guerre. Una guerra contro il Visconti, detto Conte di Virtù, costò tre milioni e mezzo di fiorini di oro, in meno di due anni, cioè 15 dei nostri (95). Nello spazio di 29 anni, dal 1377 al 1406, in sole guerre furono spe-

(93) Gio. Villani dice, che a'suoi tempi, circa l'anno 1340, erano 200 le botteghe di panni che fabbricavano circa 80 mila pezze di panno della valuta di un milione, e 200 mila fiorini di oro, dei quali più del terzo rimaneva per ovraggio in Firenze, senza il guadagno dei lanaioli, e che per detto ovraggio viveano 30 mila persone.

(94) Amm. Ist. lib. 18. Cron. di Ben. Dei.

(95) Cristoph. Land. Apologia di Firenze.

si 11 milioni e mezzo di fiorini d'oro, cioè 58 dei nostri: in molte altre furono profuse immense somme: 70 sole famiglie, dall'anno 1430 fino al 1453 pagarono in conto di gravezze 4 milioni, ed 875 mila fiorini di oro (96). Se a queste somme si aggiungono i grandiosi imprestiti fatti a tanti Sovrani, imprestiti che più non si rendevano: i donativi fatti agl'imperatori per averne l'animosità, alle compagnie de' masnadieri, ovvero soldati, che infestavano l'Italia, si scorgerà che la fiorentina repubblica sì piccola di territorio, e popolazione spendeva delle somme, che gareggiavano con quelle spese ai nostri tempi dall'Inghilterra, e dall'Olanda. Diceva Bonifazio VIII a Carlo di Valois, fratello del Re di Francia, che avea mandato a Firenze sotto pretesto di pacificar le discordie: *io t'ho mandato alla fonte dell'oro: se tu non ti sei cavato la sete, tuo danno*.

Quasi un secolo indietro, Giovanni Villani racconta che le rendite del Comune giungevano a 300 mila fiorini d'oro, e dettaglia minutamente le varie sorgenti di esse. Nel secolo posteriore essendo tanto cresciuto il commercio, e perciò quelle sorgenti, si può anche senza fare altre ricerche, con tutta la verisimiglianza dedurne, che le rendite del Comune doveano di molto oltrepassar la somma notata dal Villani: eppure le spese annue ordinarie erano assai

(96) Amm. Ist. fior. Pagn. Dec. Convien dare a queste somme, che ora potrebbero apparire mediocri, il valore dei loro tempi, prima che l'America avesse versato in Europa tant' oro, e tant' argento. Il chiariss. Robertson (Hist. di Carlo V. introd.) crede che per ridurre le somme che si nominano, avanti la scoperta di America, al valore del nostro tempo, faccia d' uopo moltiplicarle sempre per cinque: forse ai nostri tempi conviene moltiplicarle per sei.

moderate. Da una provvisione del primo Decembre 1428 (97), in cui son descritte tutte le pubbliche spese, si scorge che queste giungevano a 127,366 fiorini d'oro, onde vi era sempre un esorbitante avanzo annuo nelle rendite della Repubblica; e rimanendo in pace avrebbe presto saldati i suoi debiti: ma avveniva a lei quello che vediamo all'Inghilterra: le guerre frequenti scomponevano la pubblica economia, e facevano incontrare debiti enormi. L'osservazione ci mostra quanti privati nelle guerre si arricchiscano, dilapidandosi il pubblico patrimonio, mentre è tanto difficile il far render conto esatto agli amministratori di esse. Si può pertanto congetturare con molta verisimiglianza, che nelle deliberazioni pnbbliche vi fossero molti i quali soffiassero nelle guerre, contando, che il male pubblico farebbe il loro bene privato, e che si fertilizzerebbero i suoi campi (98) dalla generale inondazione. Vi fu un tempo, in cui vissero i fiorentini mercanti assai parcamente senza lusso o pubblico, o privato. Circa alla metà del XIII secolo, benchè di ricchezze, e di popolazione si fosse tanto la città accresciuta, durava nei Fiorentini la stessa modestia, e questo tempo è riguardato dai suoi storici, e poeti come il più glorioso (99). Parchi nelle mense, si vedevano vestiti di pelli scoperte, con usatti in piede, e berretto pure in capo. Il lusso maggiore delle donne era una gonnella di scarlatto senza altro ornamento

(97) E' riferita distesamente nelle note alla Vita di Cosimo di Monsig. Fabbroni, nota 35.

(98) *Sperando che in passar l'onda nocente,*
Qualche sterpo s'accresca alla sua sponda.

(99) Amm. Ist. lib. 2.

che uno scheggiale all'antica, con un mantello foderato di vaio di cotasello al di sopra. La maggior dote era di lire 300: questi frugali tempi son rammentati con dolore dal maggior fiorentino Poeta in quei versi

Fiorenza dentro della cerchia antica,
Ond' Ella prende ancora terza, e nona,
Viveva in pace sobria, e pudica;
Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura,
Che a veder fosse più della persona, ec.

Dai quali versi come dall'istoria impariamo che dall'antica frugalità si erano ai suoi tempi allontanati. Era difficile il conservarla in un paese ove il commercio adunava tante ricchezze: nè si può biasimare un popolo di farne uso pei suoi piaceri, e pel lustro del suo paese: altrimenti sarebbe, ammassando continuamente oro senza spenderlo, cercar sempre i mezzi senza il fine.

Quo mihi fortunas si non conceditur uti? (100)

È difficile però il tenersi nella moderazione; le frequenti leggi suntuarie, in specie sugli ornati femminili, mostrano che il lusso andava crescendo; tuttavia vivevano sempre i mercanti, anche in mezzo alle ricchezze, lontani dal fasto di ostentazione: non oro o argento avrebbero osato porre sui loro vestiti, nè far uso di vasellame di argento alle loro mense; e si sarebbe recato a tanta vergogna di un

(100) Hor. lib. 1. epist. 5.

cittadino il farne uso quanto ora n'è lodato (101). Nel che imitavano gli antichi Romani; fra i quali Cornelio Rufino, che era stato Dittatore e due volte Console, fu cacciato di Senato dal Censore Fabbrizio Luscinio per avere in suo uso domestico vasellame di argento di 10 pesi. Gli ambasciatori cartaginesi vollero spregiare la povertà dei Romani colla maliziosa lode dell' amorevolezza che passava fra loro per aver veduta la medesima argenteria in tutte le case ove avean mangiato. Questo fatto si rinnovò in Firenze nel 1467 nelle nozze di Niccolò Martelli, e nella venuta del Duca di Calabria, giacchè nei varj conviti apparve la medesima argenteria.

Era il commercio l'arte più onorevole di Firenze: il disonore che portava seco il fallimento dovuto anche alla disgrazia; la pena, che si stendeva per tutta la linea mascolina del fallito, di non potere esercitar la mercatura, l'obbrobrioso spettacolo (102) a cui erano condannati i debitori insolventi risvegliavano da ogni lato la fiorentina avvedutezza. Conchiuderemo con una osservazione. Quando ci facciamo a considerare che per tre secoli la fiorentina repubblica è stata con piccoli intervalli agitata dal-

(101) *Borghini della moneta*. Spesso una forchettiera o cucchiaiera, ch' anche spesso era dal Comune per alcune buone operazioni donata: talora un nappo da confetti per le nozze, e quando la cosa era al colmo una o due tazze, e una saliera. Non si sarebbero arristiati di tenere altre argenterie per casa senza tema di biasimo: quanto ch' egli si avessero di moneta d' ariento e di fiorin d' oro le casse piene, era l' uso comune delle tavole e l' apparecchio delle credenziere, candelieri, e per dar acqua alle mani bacini, e mescirobe di ottone, ma con un tal piccolo tondetto d' ariento nel mezzo, nel coperchio della mesciroba.

(102) Era il Debitore condotto in pieno giorno nel loco più popolato di Firenze alla loggia di Mercato nuovo, ed ivi gli si fecevano battere le natiche sulla pietra bianca e nera.

l'intestine discordie accompagnate da morti, e da esilj di tanti dei più ricchi cittadini, e che in mezzo a tante disgrazie il suo commercio è divenuto tuttavia il più florido, è facile il vedere quanto grande fosse il loro ingegno nella mercatura, e che un sistema di legislazione più tranquillo, qual si conviene a un paese commerciante, avrebbe condotto Firenze ad un apice di grandezza, che appena possiamo concepire.

FINE DEL TOMO QUARTO

LIBRO QUARTO

SOMMARIO

DEL COMMERCIO DEI TOSCANI

SOMMARIO